

## IL PELLEGRINAGGIO NELLA BIBBIA

Per l'uomo, che è anche materia, e si è contestualizzato nel mondo terreno, il rapporto con il soprannaturale è mediato, anche se non in modo esclusivo, da luoghi fisici, luoghi particolari, luoghi considerati sacri. Lo spostamento verso questi siti, il pellegrinaggio, diventa un'azione sacra, poiché prepara all'incontro con Dio.

Le caratteristiche generali del sacro sono sottolineate mirabilmente da Rudolf Otto nel suo testo base della fenomenologia religiosa<sup>1</sup>. Il sacro o “numinoso” assolutamente non razionale e privo originariamente di connotazioni etiche, è, per Otto, alla base di tutte le religioni che hanno il loro fondamento nella relazione con il numinoso in sé, avvertito come “totalmente altro”.

Relazione che è fondamentalmente ambivalente: da un lato, infatti, si avverte il numinoso come *Mysterium Tremendum*, come qualcosa di inaccessibile che provoca terrore; dall'altro in esso è compresente l'elemento opposto il *Fascinans*, il momento dell'attrazione. Di fronte al numinoso avvertito come “Santo”, come valore supremo, si genera il sentimento di dipendenza creaturale, il sentimento, quindi, di essere insignificanti al confronto di ciò che deve essere oggetto di infinito rispetto.

Ogni cultura si caratterizza per un peculiare approccio al sacro e di conseguenza per un particolare modo di vivere il pellegrinaggio. Per l'Israele biblico, però, la situazione è nettamente diversa, perché esso nasce prima come popolo e poi come nazione, grazie all'intervento di Dio. Esso si manifesta prima di tutto con un'inattesa attenzione amorosa per questa piccola etnia dispersa e schiava in Egitto e, dopo averla liberata con grandi prodigi, ne fa un popolo<sup>2</sup>.

Con Israele Dio stabilisce un legame speciale nella forma dell'alleanza; questa alleanza ha un codice, ovvero, un insieme di norme che devono regolare il rapporto reciproco dei contraenti, con relative conseguenze di benedizioni per la fedeltà e di maledizioni in caso di tradimento.

In base a questo codice d'alleanza, contenuto nei libri della Bibbia dell'*Esodo* e del *Deuteronomio*, l'israelita conosce con molta chiarezza la volontà del suo Dio e di conseguenza, comprende quali scelte gli rendono Dio propizio e quali invece nefasto.

Il pellegrinaggio israelitico risente di questa impostazione di fondo, per cui la richiesta di grazie particolari è solo una piccola componente eventuale di un gesto religioso complesso

---

<sup>1</sup> RUDOLF OTTO, *Il Sacro, l'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Feltrinelli, Milano, 1966.

<sup>2</sup> Cfr. Il libro dell'*Esodo*.

comandato dallo stesso codice d'alleanza: *Tre volte all'anno ogni tuo maschio comparirà alla presenza del Signore Dio*<sup>3</sup>; *tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote. Ma il dono di ciascuno sarà in misura della benedizione che il Signore tuo Dio ti avrà data*<sup>4</sup>.

Probabilmente questa norma, specialmente nella formulazione deuteronomistica, dipende dalla tradizione già diffusa del pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme, tuttavia, anche prima che essa diventasse la capitale di Israele, con il re David e prima che suo figlio Salomone vi edificasse il tempio, gli Israeliti si recavano in pellegrinaggio ai santuari più antichi.

Un santuario assai frequentato era quello di Silo, qualche chilometro a sud di Sichem e a nord di Betel, sulle colline della regione della Samaria, dove fu innalzata la Tenda del Convegno dopo l'ingresso di Israele in Canaan e vi si radunò l'intera comunità dei figli d'Israele<sup>5</sup> per dividere la terra promessa tra le dodici tribù<sup>6</sup>.

Non esistono documenti attestanti il periodo della caduta di Silo in mano agli ebrei, ma esso divenne ad il santuario principale di Israele, centro della vita religiosa e sede dell'Arca<sup>7</sup>. La comunità vi si radunava in caso di pericolo nazionale e ogni anno si dava una grande festa in onore del Signore.

Il padre di Samuele vi si recava regolarmente e la madre, in ringraziamento per quella nascita miracolosa, consegnò il figlio perché vi prestasse servizio<sup>8</sup> e proprio accanto al sacerdote Eli, egli udì per la prima volta la voce del Signore<sup>9</sup>.

Un altro santuario famoso era Betel, ancora sulle colline di Samaria ma più a meridione. Era stato fondato dal patriarca Giacobbe quando durante il sonno ebbe la visione di una scala percorsa da angeli e sulla quale stava il Signore stesso. Stupito ed intimorito dalla presenza divina, Giacobbe aveva consacrato la pietra che gli era servita da guanciale erigendola come stele e ungendola d'olio<sup>10</sup>.

---

<sup>3</sup> Es. 23,17.

<sup>4</sup> Dt. 16,16-17.

<sup>5</sup> Cfr. Gs.18,1.

<sup>6</sup> Cfr. Gs. 18-19.

<sup>7</sup> Cfr. Gdc. 18,31.

<sup>8</sup> Cfr. 1 Sam. 1,22 – 28.

<sup>9</sup> Cfr. 1 Sam. 3,21; 14,2.

<sup>10</sup> Cfr. Gen. 28,10 – 22.

La storia della città che portava questo nome ai tempi biblici, risale ad una antichità anche più remota di quella dei Patriarchi, come emerge dagli scavi effettuati nella sua area, parzialmente coperta dall'attuale Beitin, a meno di 20 chilometri a nord di Gerusalemme.

Il santuario di Betel divenne meta di pellegrinaggio, infatti Samuele dice a Saul: *Quando arriverai alla quercia del Tabor, vi troverete tre uomini in viaggio per salire a Dio in Betel: uno porterà tre capretti, l'altro porterà tre pani rotondi, il terzo porterà un otre di vino*<sup>11</sup>.

Un santuario esisteva anche all'estremo sud, a Bersabea, dove Agar, la schiava e concubina di Abramo, scacciata con suo figlio dall'accampamento del patriarca dopo aver errato nel “deserto di Bersabea”, trovò l'acqua<sup>12</sup>.

Quando Abimelech il re delle popolazioni antecedenti ai Filistei<sup>13</sup>, si recò da Abramo per proporgli un patto d'amicizia, scoppiò una contesa fra i loro pastori a proposito del pozzo e venne quindi stipulata un'alleanza ed il luogo si chiamò da quel momento Bersabea, termine ebraico che può essere tradotto con “pozzo del Giuramento”.

La Scrittura afferma, inoltre, che Abramo piantò un albero e praticò il culto del Signore e precisa anche come egli rimase per molti giorni in quel paese. In quel luogo nacque Isacco, che vi abitò dopo suo padre, e da qui partì anche Giacobbe quando si mise in viaggio verso l'Egitto dove era stato chiamato da Giuseppe.

Un ulteriore santuario si trovava all'estremo nord, a Dan, costruito sulle rovine dell'antica Lakish<sup>14</sup>. Questa città segnò il confine settentrionale dell'Israele biblico, mentre Bersabea segnava quello meridionale, per questo motivo nacque la formula *da Dan a Bersabea* che indicava l'intero paese da nord a sud<sup>15</sup>.

Si tratta dell'evoluzione di un piccolo santuario preisraelitico contenente, con molta probabilità, statue di divinità e strumenti per la divinazione e che deve aver convissuto per un certo periodo con il culto a YHWH praticato in Silo<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> 1 Sam. 10, 3.

<sup>12</sup> Cfr. Gen. 21, 14 – 19.

<sup>13</sup> Discendenti dei “popoli del mare” che verso il 1200 a.C. conquistarono la fascia costiera della Siria e della Palestina, provenienti probabilmente da Creta. Per un certo periodo sottomisero gli Israeliti (1 Sam. 3,1 ss), ma furono cacciati da Davide (2 Sam. 5,17-25; 21,15-22).

<sup>14</sup> Chiamata anche Lais.

<sup>15</sup> Cfr. Gdc. 20,1.

<sup>16</sup> Cfr. Gdc. 18.

Il profeta Amos così apostroferà i devoti di questi due santuari: *Quelli che giurano per il peccato di Samaria e dicono: Per la vita del tuo Dio, Dan! Oppure: Per la vita del tuo diletto, Bersabea!, Cadranno senza più rialzarsi*<sup>17</sup>.

È facile osservare come il territorio israelitico fosse equamente scandito, da nord a sud, da santuari di antica tradizione, sia che fossero legati a memorie patriarcali o esodiche, sia che fossero mutuati dalle popolazioni autoctone.

Intorno al 1000 a.C., il re David riuscì, con una accorta strategia politica e militare, a unificare tutto il territorio israelitico sotto il suo diretto controllo, e pose la sua capitale a Gerusalemme.

Essa era anticamente soltanto la piccola cittadina di un popolo appartenente alla fascia palestinese pre-israelitica denominati Gebusei. David, conquistandola con il suo esercito e ponendovi il centro amministrativo dell'intero stato, non scontentò né le tribù israelitiche del nord né quelle di Giuda. Suo figlio, Salomone, vi edificò il palazzo regale ed il primo Tempio, unificando anche il culto. In questo specifico momento il pellegrinaggio in Israele coincise con la salita al monte Sion.

Il Tempio di Gerusalemme aveva anche un'altra importanza simbolica essendo costruito sul monte *Moriah*, luogo dove Abramo offrì in sacrificio Isacco e per questo atto di fede il figlio gli fu riconsegnato dall'angelo del Signore<sup>18</sup>.

Alla morte di Salomone, lo Stato di Israele si divise in due: le tribù del nord, guidate da Geroboamo, si separarono da Giuda, a cui rimase l'onore della capitale Gerusalemme, ma con poche risorse economiche.

Geroboamo si trovò a dover gestire la problematica dei pellegrinaggi con la relativa importante tassazione indiretta, dovuta da ogni israelita chiamato a recarsi annualmente a Gerusalemme e a spendervi la decima dei suoi guadagni, in sacrifici, offerte, regali, ricordi vari. C'era, poi, il problema di tutto l'indotto tipico del pellegrinaggio, legato al viaggio e all'ospitalità.

Essendo il pellegrinaggio un dovere religioso, anche gli Israeliti del Nord avrebbero dovuto continuare a recarsi al tempio di Gerusalemme, Geroboamo per risolvere il problema, ripristinò gli antichi santuari di Dan e Betel e vi sistemò due statue d'oro di vitelli<sup>19</sup>, probabilmente riproponendo le immagini tradizionali cananaiche del toro come supporto simbolico di Baal, dio del cielo e della tempesta, analogo per molti aspetti a YHWH.

---

<sup>17</sup> Am. 8,14.

<sup>18</sup> Cfr. Gen. 22.

<sup>19</sup> Cfr. 1 Re 12,26-30; 2 Re 10,29; Tb 1,5.

Le tribù del nord e i loro santuari sparirono nel 722 a.C., distrutte dall'esercito assiro; Giuda nel sud rimase in piedi fino al 586 a.C., quando i Babilonesi, che sostituirono gli Assiri, ne completarono l'opera deportando la popolazione di Gerusalemme.

L'esilio babilonese non annullò, ma anzi rafforzò, l'identità dei Giudei che in quella occasione ripensarono radicalmente la loro storia e la sua interpretazione religiosa scrivendo o riscrivendo larghe parti del testo sacro.

Di conseguenza, quando si tratta della prospettiva biblica sul pellegrinaggio, si indica implicitamente solo il frutto del ripensamento giudaico nell'esilio babilonese e il suo sviluppo successivo, con ovvia esclusione delle tradizioni cananaiche e israelitiche settentrionali.

Il pellegrinaggio biblico ha dunque per meta Gerusalemme, *il luogo che Dio si è scelto*<sup>20</sup>, ovvero il santuario che più ha resistito ai rovesci della storia. Oggi, infatti, dopo 3000 anni, gli Ebrei continuano ad augurarsi durante la veglia di Pasqua: "L'anno prossimo a Gerusalemme!". Vi sono poi gruppi di fanatici i quali tentano ancora di porre la prima pietra per la ricostruzione del tempio<sup>21</sup>.

Il pellegrinaggio biblico a Gerusalemme non fu mai un evento individuale, poiché la distanza notevole da coprire a piedi, con tutti i rischi connessi al brigantaggio, obbligava ad organizzarsi in comitive numerose.

Diventava un fatto corale, mobilitava energie ed entusiasmi, era sognato, idealizzato, cantato: *Quale gioia quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme*<sup>22</sup>; *Voi innalzerete il vostro canto come nella notte in cui si celebra una festa; avrete la gioia nel cuore come chi parte al suono del flauto, per recarsi al monte del Signore, alla Roccia di Israele*<sup>23</sup>.

La condivisione delle fatiche e dei rischi, come pure degli slanci e della gioia intima e festosa, creava legami forti tra i pellegrini: *tu, mio compagno, mio amico e confidente; ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa*<sup>24</sup>.

Gerusalemme stessa, meta agognata, è nella Bibbia idealizzata e diventa il simbolo della presenza e della protezione divina: *Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre. I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo ora e*

---

<sup>20</sup> Dt. 12,5.

<sup>21</sup> Cfr. M. BLONDET, *I fanatici dell'Apocalisse, ultimo assalto a Gerusalemme*, Il Cerchio, Milano, 2002.

<sup>22</sup> Sal. 122,1.

<sup>23</sup> Is. 30,25.

<sup>24</sup> Sal. 55,5.

*sempre*<sup>25</sup>, e ancora: *Grande è il Signore e degno di ogni lode nella città del nostro Dio. Il suo monte santo, altura stupenda, è la gioia di tutta la terra. Il monte Sion, dimora divina, è la città del grande Sovrano. Dio nei suoi baluardi è apparso fortezza inespugnabile*<sup>26</sup>. D'altra parte, i Giudei avevano già commesso l'errore di considerare il Tempio un talismano, una protezione automatica, un accumulatore di sacro efficace di per sé, indipendentemente dalle scelte dei suoi beneficiari.

Il pellegrinaggio ha per questo una funzione pedagogica che il Deuteronomio<sup>27</sup> specifica con precisione: *perché tu impari a temere sempre il Signore tuo Dio*, dove il termine *timore* va inteso nell'accezione di rispetto.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme era raccomandato tre volte l'anno, in coincidenza delle grandi feste di Israele che avevano tutte una radice nel calendario agricolo, prima di ricevere una nuova interpretazione in chiave di storia della salvezza: *Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote. Ma il dono di ciascuno sarà in misura della benedizione che il Signore tuo Dio ti avrà dato*<sup>28</sup>.

La festa degli azzimi, ovvero la Pasqua, segna l'inizio della mietitura dell'orzo, il primo cereale che matura; la festa delle settimane, o Pentecoste, è la conclusione della raccolta dei cereali; la festa delle capanne, in autunno, conclude i raccolti dell'anno agricolo. In tutti e tre i casi, il fulcro della festa è la gratitudine verso Dio, elargitore di ogni dono.

L'offerta delle primizie o delle decime parti del raccolto sottolineava l'importanza del non riconoscersi meri proprietari gelosi di una ricchezza sempre incerta e non dipendente dall'uomo, bensì beneficiari dei doni di Dio.

L'esempio del pio pellegrino ebreo è dato dal vecchio Tobi, padre di Tobia: *Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza ad una legge perenne prescritta a tutto Israele. Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore. Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti che allora erano in funzione a Gerusalemme le decime del grano, del vino, dell'olio, delle melagrane, dei fichi e degli altri frutti. Per sei anni consecutivi convertivo in danaro la seconda decima e la spendevo ogni anno a Gerusalemme*<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Sal. 124,1-2.

<sup>26</sup> Sal. 48,2-4.

<sup>27</sup> Dt.14,23.

<sup>28</sup> Dt. 16,16.

<sup>29</sup> Tb. 1,6-7.

Il pellegrinaggio dunque, non solo ha un'etica, ma presuppone l'etica stessa, perché non ci si incammina verso il santuario se l'impostazione della vita non è congrua a tale azione sacra: *Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo. Otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe*<sup>30</sup>.

Colui che segue queste norme, chi vive in questo modo e si accosta al pellegrinaggio, ovvero, chi vive alla ricerca del volto di Dio nella rettitudine e nell'amore del prossimo, come pura presenza interiore, diventa un mediatore della benedizione divina: *Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore; voi che state nella casa del Signore durante le notti. Alzate le mani verso il tempio e benedite il Signore. Da Sion ti benedica il Signore, che ha fatto cielo e terra*<sup>31</sup>.

Gesù Cristo, da buon ebreo, visse in prima persona il pellegrinaggio, già quando era bambino e poi adolescente, insieme con la sua famiglia<sup>32</sup>.

Divenuto adulto e iniziato il suo ministero pubblico, continuò a recarsi a Gerusalemme per le feste, insieme con i suoi discepoli, ma reagì duramente ad una prassi "pseudoculturale" che aveva sfigurato il tempio e le sue liturgie, soprattutto in occasione delle feste di pellegrinaggio<sup>33</sup>.

Il messaggio che ci lascia Gesù con la tradizione della peregrinazione, in sostanza, è fatto di fedeltà ma anche di libertà critica e di ricerca dell'essenziale, anche a costo di suscitare l'ostilità dei potenti.

Il cristiano oggi recandosi in Terra Santa in pellegrinaggio ripercorre i luoghi dei Vangeli dove Gesù Cristo portando a compimento le Scritture, visse, insegnò, morì e Risorse.

---

<sup>30</sup> Sal. 24, 3-6.

<sup>31</sup> Sal. 134,1-3.

<sup>32</sup> Cfr. Lc. 2,41-50.

<sup>33</sup> Cfr. Mt. 21,12-13.

## IL PELLEGRINAGGIO CRISTIANO

Grandi antropologi come Eliade e Leroi-Gourhan<sup>34</sup> hanno identificato nella mappa degli spostamenti dell'uomo nel periodo paleolitico superiore in Africa, in India, in Australia, alcuni tracciati sacri che conducevano al "santuario". Il pellegrinaggio si configurava, così, come distaccato dalla quotidianità alla ricerca di un incontro col mistero, con l'essere invisibile e trascendente, nella certezza che egli potesse fecondare e dare significato alla trama dei percorsi profani e quotidiani. Da allora l'uomo è rimasto pellegrino, avvolgendo la terra in una rete di percorsi sacrali che si estendono non solo nello spazio ma anche nel tempo.

La pratica del pellegrinaggio è diventata quindi, un fenomeno devozionale praticato da tutte le religioni. Il recarsi collettivamente o individualmente in un luogo sacro perché segnato dalla presenza della divinità o dalla testimonianza di una personalità eccezionale (eroe o santo), e qui compiere atti a scopo votivo, penitenziale o di pietà, costituisce una delle forme di culto privilegiate dai gruppi religiosi.

Per le tre religioni monoteistiche il luogo per eccellenza è Gerusalemme, dove tre pietre costituiscono l'architrave della costruzione spirituale delle tre fedi: c'è la pietra del tempio di Sion: *Dio sta su di essa: non potrà vacillare... Fremettero le nazioni, i regni si scossero, Dio tuonò, si sgretolò la terra*<sup>35</sup>; c'è la pietra ribaltata del sepolcro di Cristo, segno di vittoria sulla morte: *Un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa*<sup>36</sup>; c'è, infine, la pietra della "Cupola della roccia", coperta e inglobata dall'attuale moschea di Omar, la sede del sacrificio di Isacco<sup>37</sup> e dell'ascensione al cielo del profeta dell'Islam, Maometto.

Essendo il Cristianesimo, una religione che si fonda sulla persona di Gesù di Nazareth, la devozione cristiana e l'amore verso la Terra Santa, teatro della sua Pasqua, inizia immediatamente anche se i leggendari pellegrinaggi dei primi tre secoli sono fenomeni inevitabilmente elitari.

---

<sup>34</sup> André Leroi-Gourhan (Parigi 1911-1986) etnologo e paleontologo francese, professore di etnologia alla Sorbona dal 1943, nel volume *Le religioni della preistoria. Paleolitico* (1964) discute i problemi relativi alla comprensione del simbolismo religioso dell'uomo preistorico.

<sup>35</sup> Cfr. Sal. 46,6-7.

<sup>36</sup> Cfr. Mt. 28,2.

<sup>37</sup> Cfr. Gen. 22.

La situazione cambia, però, dopo gli editti di Galerio del 311 d.C. e di Costantino e Licinio nel 313 d.C., che concessero la libertà di culto ai cristiani. Da quel momento, come testimoniano gli storici dell'epoca, s'inizia a parlare di gruppi anche numericamente importanti di pellegrini che, approfittando della pace e della relativa serenità di cui godeva l'impero romano all'interno delle sue frontiere, si recavano a venerare la Tomba Vuota di Gesù Cristo.

I popoli antichi si spostavano da una città o da una regione all'altra con maggior facilità e frequenza di quanto noi oggi siamo portati a pensare, anche se la popolazione era evidentemente ridotta rispetto a quella attuale.

Al 333 è fatto risalire l'*Itinerarium Burdigalense* che come sostiene Franco Cardini<sup>38</sup> sarebbe meglio "citare come *Breviarum Burdigalense* o ancora come *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque*". Si tratta della più antica relazione, nutrita soprattutto di nomenclatura topografica, di un pellegrinaggio effettuato da un anonimo da Bordeaux a Gerusalemme e ritorno, dopo un soggiorno in città durato qualche mese. Nel medesimo filone si annovera il testo, *Itinerarium o Peregrinatio ad loca sancta di Egeria*<sup>39</sup> chiamata anche con il nome Eteria, scritto con ogni probabilità poco prima della fine del IV secolo, opera per molti aspetti straordinaria anche perché scritta da una donna. È la relazione di un pellegrinaggio in Terra Santa, un testo ricco di testimonianze storiche, geografiche, linguistiche, antiquarie, liturgiche e bibliche.

L'interesse dei fedeli per i luoghi santi, era legato principalmente ai miracoli ed alle guarigioni che attendevano e sovente anche al bisogno del contatto fisico per beneficiare, così, del potere taumaturgico sprigionato dai corpi dei santi, pratica che ha come referente evangelico l'episodio dell'emorroissa<sup>40</sup>.

Roma era l'altra grande meta di culto dei cristiani. La città oltre a essere il luogo memoriale del martirio di santi Pietro e Paolo e di tanti testimoni di fede, è anche la sede di san Pietro, colui che ha il "potere delle chiavi"<sup>41</sup> e dei suoi successori. Queste le ragioni del pellegrinaggio *ad limina apostolorum* ed alla *cathedra Petri*.

Questa pratica che comportava anche un'offerta in denaro denominata l'*obolo di san Pietro* ebbe notevole impulso a seguito dell'azione missionaria di sant'Agostino, abate di sant'Andrea al Celio, e di quaranta compagni monaci tra gli anglosassoni immigrati in Britannia. I

---

<sup>38</sup> *Al centro del labirinto, aspetti e momenti del pellegrinaggio medioevale*, a cura di A. BEDINI, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2004, p. 19.

<sup>39</sup> EGERIA, *Pellegrinaggio in terra santa*, Città Nuova, Roma, 1999.

<sup>40</sup> Cfr. Mt. 9,21; Mc. 5,28; Lc. 8,44.

<sup>41</sup> Cfr. Mt. 16,19.

pellegrinaggi, inoltre, si intensificarono successivamente alla conversione dei popoli germanici da parte di san Bonifacio, il più grande missionario della Germania, inviato da papa Gregorio II nel 719.

Quando, a partire dal secolo IX, si afferma il sistema penitenziale che per una serie di peccati prevede, quale congrua penitenza, un pellegrinaggio espiatorio da compiere prima di ottenere l'assoluzione, Roma divenne la meta preferita.

A dare una ulteriore svolta al pellegrinaggio romano, fu il Giubileo promulgato da Bonifacio VIII nel 1300, un'elargizione che nacque da un impulso spontaneo e immediato nell'anima popolare, anche per la sopravvenuta impossibilità di recarsi in Terra Santa.

La scadenza del Giubileo che si rifà alla pratica biblica dell'anno santo sabbatico<sup>42</sup>, fissata da papa Bonifacio VIII ogni cento anni, fu ridotta a cinquanta da Benedetto XII, finché Paolo II<sup>43</sup> stabilì definitivamente la scadenza a venticinque.

Inizialmente due furono i poli di riferimento del pellegrinaggio giubilare: le tombe e le memorie degli apostoli Pietro e Paolo. Successivamente, nel 1350, Urbano VI aggiunse la basilica di san Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, e Bonifacio IX, per l'Anno Santo del 1390, estese l'obbligo anche a Santa Maria Maggiore, primo santuario mariano della cristianità occidentale.

Nell'ultimo quarto del XVI secolo, per merito di san Filippo Neri, invalse la pratica della visita alle sette basiliche: San Pietro, San Paolo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo e San Sebastiano<sup>44</sup>.

Nel Medioevo si venerava, inoltre, la famosa Veronica, un panno che raffigurava il venerabile volto acheropita<sup>45</sup> di Gesù Cristo, portato a Roma dal servo di Tiberio Cesare<sup>46</sup> e

---

<sup>42</sup> Cfr. Lv. 25.

<sup>43</sup> 1494-1471.

<sup>44</sup> Cfr. Comitato Centrale per il Grande Giubileo dell'Anno 2000, *Pellegrini a Roma*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1999.

<sup>45</sup> Dal greco "non fatta da mano umana". Immagine sacra ritenuta autentica e di origine miracolosa.

<sup>46</sup> Dovrebbe trattarsi di Tiberio Claudio Cesare Britannico, secondo figlio dell'imperatrice Valeria Messalina e di Claudio. Inizialmente si chiamava solo Cesare, il nome Britannico gli fu dato in seguito alla conquista della Bretagna attuata da Claudio. Secondo il racconto di Tacito, Britannico fu fatto avvelenare dal fratellastro Nerone per poter

utilizzato dal figlio dell'imperatore Claudio per guarire da una grave forma di epilessia, come ci narra la *Morte di Pilato* tratta dagli apocrifi del Nuovo Testamento<sup>47</sup>.

Essa era esposta in un oratorio dedicato a Maria in San Pietro e fatto costruire dal Papa Giovanni VII<sup>48</sup>, come riporta la più antica fonte risalente al tardo X secolo compilata probabilmente dal un monaco benedettino di Sant'Andrea sul monte Soratte<sup>49</sup>.

L'importante reliquia sparisce poi misteriosamente dalle cronache e da Roma intorno al XVI secolo. Il prof. Heinrich Pfeiffer nei suoi recenti studi<sup>50</sup>, sostiene che possa essere lo stesso telo oggi esposto nel Santuario di Mannoppello in Abruzzo, denominato "il Volto Santo di Manoppello" poiché perfettamente sovrapponibile alla Sacra Sindone.

Il rito dell'abbattimento del muro della Porta Santa fu introdotto in occasione del Giubileo del 24 dicembre 1499, quando fu sancito il definitivo primato della basilica Vaticana su quella Lateranense. Il rito si richiama alla Porta di Giustizia di Gerusalemme, città celeste dove il pellegrino è idealmente introdotto in forza del grande perdono, nel ricordo all'apostolo Pietro, guardiano delle porte del cielo<sup>51</sup>. L'azione rituale del Papa, che abbatte il muro con il martello, ripete il gesto di Mosè che fece scaturire l'acqua dalla roccia per dissetare il suo popolo<sup>52</sup>, epifania della fonte della vita e allusione all'acqua lustrale del Battesimo.

Tra le prime mete del pellegrinaggio cristiano è necessario ricordare che dal V secolo si impose anche il culto dell'arcangelo Michele proveniente dalla Frigia, corrispondente alla regione nord occidentale dell'attuale Turchia, il quale raggiunse la sua massima espansione in Italia in seguito alle apparizioni di Monte Sant'Angelo nel Gargano. Lo stesso Principe degli Angeli, il cui nome significa "Chi è come Dio", decise di consacrare la Spelonca durante una delle sue apparizioni<sup>53</sup>.

---

assicurarsi il trono imperiale. Si narra che sin dalla tenera età soffriva di una grave forma di epilessia.

<sup>47</sup> *I Vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino, 1990, pag. 389-391.

<sup>48</sup> Giovanni VII, greco, 1.3.705 – 18.10.707.

<sup>49</sup> *Il Volto di Cristo*, a cura di Gerard Wolf, Electra, Milano, 2000, pag. 103.

<sup>50</sup> *Il Volto Santo di Manoppello*, a cura di H. PFEIFER, Carza Edizioni, Pescara, 2000.

<sup>51</sup> Cfr. Mt. 16, 18-19.

<sup>52</sup> Cfr. Lv. 17, 1-7

<sup>53</sup> P. BONAVENTURA DA SORRENTO, *Michael*, Edizioni Michael, San Michele Arcangelo (FG), 1890.

Durante l'ultimo secolo, uno dei santi più amati dell'epoca moderna, san Padre Pio da Terracina<sup>54</sup>, dopo anni di permanenza nel monastero francescano, salirà al cielo proprio nei pressi del luogo dove vi fu l'apparizione dell'Arcangelo, a San Giovanni Rotondo.

Nel IX secolo inizia il pellegrinaggio a Santiago di Compostela nella regione iberica della Galizia, dove fu ritrovato il sepolcro di san Giacomo il Maggiore, fratello primogenito di san Giovanni Evangelista. La storia di questo apostolo è raccontata con novizia di particolari nella *Leggenda Aurea* scritta da Jacopo da Varagine o Verrazze<sup>55</sup>, priore della provincia domenicana della Lombardia dal 1267 e vescovo di Genova dal 1292.

Nel Medioevo, grazie soprattutto all'impegno dei monaci benedettini di Cluny ed alla diffusione di opere letterarie importanti come l'*Historia compostelana* e il *Codex Calixtinus*<sup>56</sup>, Santiago di Compostela con la sua Cattedrale edificata sul sepolcro dell'apostolo e con il suo Cammino, diventa meta di milioni di pellegrini.

Si evince dai riferimenti storici e dalle numerose testimonianze che il pellegrinaggio medioevale orbitava attorno a tre poli principali: Gerusalemme, Roma e Santiago ed alle relative strade così denominate: Vie Francigene o Romee e Cammini di Santiago. Romei, Palmieri e Giacobei, chiamati così da Dante Alighieri nella *Vita Nova*<sup>57</sup>, in base all'immagine iconografica che li caratterizzava, hanno in sostanza delineato la "mappatura" spirituale del continente europeo e la sua apertura verso l'oriente cristiano.

Grandi personalità che hanno esercitato un forte influsso sulla storia del continente europeo, come i santi Cirillo e Metodio, Gerolamo, Agostino, Ignazio di Loyola, Brigitta di Svezia e soprattutto Francesco d'Assisi, che si recherà in quasi tutti i Santuari, e altri ancora appartenenti ad una sfera non strettamente religiosa, come Cartesio, Goethe, Kierkegaard, David Hume, Erasmo, Dante "camminarono" lungo i Cammini d'Europa.

Accanto ai grandi nomi, anche il popolo si fece "promotore" del pellegrinaggio, aderendo numeroso e dimostrando di apprezzare questa forma di spiritualità. Le autorità del tempo si

---

<sup>54</sup> Cfr. GIANLUIGI PASQUALE, *Padre Pio profeta obbediente*, San Paolo Edizioni, Milano, 2005.

<sup>55</sup> JACOPO DA VARAGINE, *Leg genda Aurea*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1990, pag. 410 – 421.

<sup>56</sup> *Guida del pellegrino di Santiago, libro quinto del Codex Calixtinus*, a cura di P. CAUCCI VON SAUCKEN, Jaca Book, Milano, 1998.

<sup>57</sup> DANTE, *Vita Nova* XL.

prodigarono nella promulgazione di leggi a salvaguardia del pellegrino e uno speciale lasciapassare che dava il diritto all'esenzione di eventuali pedaggi fu rilasciato dall'autorità ecclesiale.

Gli Ordini Cavallereschi, nati per liberare la Terra Santa, crearono ben presto una fitta rete di magioni e fortezze anche in Europa per salvaguardare i pellegrini dagli innumerevoli pericoli<sup>58</sup>.

Non mancavano, inoltre, pellegrinaggi espiatori ed in alcuni casi vi erano dei veri e propri professionisti del pellegrinaggio che si recavano verso le mete prescelte, per procura.

Preme qui ricordare che anche oggi giorno esiste un progetto belga di sostituzione della pena detentiva con il pellegrinaggio a Santiago, denominato *Oikoten*, che si ispira a questa antica prassi.

Nel 1305 il re francese Filippo IV il Bello, vincitore sui Fiamminghi, si riservò il diritto di mandare in pellegrinaggio trecento abitanti di Bruges a Santiago di Compostela di cui cento via mare e duecento lungo le vie continentali.

Negli ultimi secoli del Medioevo, però si delineava una nuova meta che sarebbe brillata fino ai nostri giorni, quella della venerazione della Madre del Signore.

Come ci ricorda il Catechismo degli Adulti<sup>59</sup>, "Maria ha una posizione del tutto singolare nel mistero di Cristo e della Chiesa: è Madre del Figlio di Dio, cooperatrice del Salvatore, tutta santa, modello e madre della Chiesa, vicina con la sua intercessione e con la sua azione alle necessità di tutti gli uomini. Perciò giustamente viene venerata con un culto superiore a quello degli angeli e dei santi<sup>60</sup>".

Il pellegrinaggio mariano diverrà quasi il modello del cammino nella fede e i nomi di Loreto, La Salette, Lourdes, Fatima, Czestochowa sono iscritti nella topografia spirituale dell'umanità, accanto al vastissimo elenco dei templi mariani locali.

La città di Loreto si sviluppò intorno alla nota Basilica che ospita la celebre Santa Casa dove, secondo la tradizione, la Vergine Maria nacque e visse e dove ricevette l'annuncio della nascita di Gesù. Secondo la tradizione, quando Nazareth, dove la Santa Casa si trovava, stava per essere conquistata dai musulmani, un gruppo di angeli prese la Casa e la portò in volo fino a Loreto in una sola notte. Per questo motivo la Madonna di Loreto è venerata come patrona degli aviatori<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> Cfr. FRANCO CARDINI, *In Terra Santa, pellegrini italiani tra medioevo e prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>59</sup> C.E.I. *La verità vi farà liberi, Catechismo degli adulti*, L.E.V., Città del Vaticano, 1995, pag. 388.

<sup>60</sup> Cfr. Paolo VI, *Marialis cultus*, p. 56.

<sup>61</sup> Il 12 settembre 1920 ebbe luogo in Loreto la festa per la proclamazione della Madonna di Loreto quale

Nella realtà, risulta che il trasferimento fu compiuto ad opera dai principi Angeli<sup>62</sup>, un ramo della famiglia imperiale di Costantinopoli. La Casa partì da Nazareth nel 1291 e, dopo essere transitata per la Dalmazia<sup>63</sup>, giunse a Loreto. Gli studi effettuati sulle pietre della Santa Casa ne confermerebbero l'origine palestinese: esse sono lavorate secondo la tecnica usata dai Nabatei, popolo confinante con gli Ebrei. Sulle pietre vi sono numerosi graffiti simili a quelli giudeo-cristiani del II-V secolo ritrovati in Terra Santa, in particolare a Nazareth; i raffronti tecnici e architettonici dimostrano che le tre pareti si connettono perfettamente alla grotta.

La Salette è una località in Francia situato nel comune e nella parrocchia di La Salette-Fallavaux, dipartimento dell'Isère, vicino a Corps. Il 19 settembre 1846, alle tre del pomeriggio circa, su una montagna vicina al villaggio, due ragazzi, una pastorella di quindici anni di nome Melania Calvat e un giovane pastore di undici anni di nome Massimino Giraud, stavano pascolando il proprio gregge di mucche. Ad un tratto, videro in una luce splendente una bella Signora, vestita in una foggia straniera la quale parlando sia francese che *patois*<sup>64</sup>, li incarica di far conoscere un messaggio consistente nell'invitare tutte le persone ad abbandonare la cattiva condotta e a rivolgersi verso il bene per ottenere dal Signore misericordia e clemenza. I due ragazzi raccontarono l'accaduto prima ai genitori, poi al parroco e la notizia dell'apparizione si diffuse rapidamente. Dopo lo studio di varie commissioni incaricate di verificare l'accaduto, nel 1851, il vescovo di Grenoble, *Filiberto de Bruillard* riconosce l'autenticità dell'apparizione avvenuta a La Salette. Sul luogo dell'apparizione negli anni dal 1861 al 1879 fu costruito un santuario per accogliere i pellegrini che si recano a pregare sul luogo della manifestazione di Maria.

Nel territorio di Lourdes, nei pressi della zona pirenaica francese l'11 febbraio e il 16 aprile 1858, la giovane Bernadette Soubirous, contadina quattordicenne del luogo, riferì di aver

---

“patrona degli aeronauti”, decretata con Breve di Papa Benedetto XV del 24 ottobre dello stesso anno.

<sup>62</sup> Cfr. *Pellegrini a Loreto*, a cura di G. SANTARELLI, supplemento n. 2 a *Famiglia Cristiana*, n. 21 del 23 maggio 2004.

<sup>63</sup> Rimase tre anni a Tersatto, ora un quartiere della città di Fiume in Croazia.

<sup>64</sup> Il termine *Patois*, pur senza una definizione linguistica formale, è usato per descrivere una lingua considerata non “standard”. Deriva dal francese antico *patoier* che significa *maneggiare goffamente*. Può essere considerato anche una sorta di *dialetto*.

assistito a diciotto apparizioni di una "bella Signora" in una grotta poco distante dal piccolo sobborgo di Massabielle. In occasione della prima, la giovane affermò: "Io scorsi una signora vestita di bianco. Indossava un abito bianco, un velo bianco, una cintura blu ed una rosa gialla sui piedi", immagine della Vergine entrata nell'iconografia classica cristiana.

Nel luogo indicato da Bernadette come teatro delle apparizioni fu posta nel 1864 una statua della Madonna e intorno alla grotta delle apparizioni è andato nel tempo sviluppandosi un imponente santuario.

Secondo quanto affermò Bernadette, la "Signora" si presentò il 25 marzo giorno della festa dell'Annunciazione, come l'"Immacolata Concezione", dogma proclamato da Papa Pio IX appena quattro anni prima<sup>65</sup>, e sicuramente ignoto a Bernadette contadina analfabeta che non aveva neppure frequentato il catechismo.

Il santuario di Lourdes è, inoltre, associato alla speranza di ottenere guarigioni miracolose anche attraverso l'immersione nelle piscine, appositamente realizzate, riempite con l'acqua che sgorga da una sorgente presso la grotta delle apparizioni.

Dal 1905 è in funzione presso il santuario l'Ufficio Medico che raccoglie le segnalazioni di presunte guarigioni miracolose e fino all'anno scorso, sessantasette segnalazioni sono state riconosciute ufficialmente dalla Chiesa Cattolica come miracoli.

Fatima è una piccola città portoghese importante per il suo Santuario legato alle apparizioni mariane a tre piccoli pastori: i fratelli Giacinta e Francisco Marto e alla cugina Lucia dos Santos. Il 13 maggio 1917, mentre erano al pascolo, riferirono di aver visto scendere una nube e, dal suo diradarsi, apparire la figura di una donna vestita di bianco con in mano un rosario: la Madonna.

Le apparizioni continuarono e furono accompagnate da rivelazioni su eventi futuri, in particolare, la fine della prima guerra mondiale a breve e il pericolo di una seconda guerra ancora più devastante se gli uomini non si fossero convertiti. A conferma della parola data ai tre dalla Vergine Maria riguardo ad un evento prodigioso, il 13 ottobre 1917, molte migliaia di persone credenti e non riferirono di aver assistito ad un fenomeno che fu chiamato "miracolo del sole".

Molti dei presenti, anche a distanza di molti chilometri, raccontarono che mentre pioveva ed una spessa nube ricopriva il cielo, d'un tratto la pioggia cessò e, diradatesi le nubi, si aprì il cielo. Il sole, tornato visibile, avrebbe cominciato a roteare su sé stesso, divenendo multicolore fino ad ingrandirsi, come se stesse precipitando sulla terra. I tre pastorelli dissero di aver visto anche la Madonna, san Giuseppe e Gesù bambino, mentre benedicevano il mondo tracciando un ampio segno di croce.

---

<sup>65</sup> 8 Dicembre 1854, *Ineffabilis Deus*.

Le autorità civili portoghesi osteggiarono apertamente le apparizioni temendo manifestazioni antigovernative dato il clima politico fortemente anticlericale dell'epoca.

La Madonna, nelle apparizioni, avrebbe permesso di rivelare le prime due parti del segreto, chiedendo di non svelare pubblicamente la terza parte del segreto fino a quando i tempi fossero stati maturi. Giacinta e Francisco morirono in tenera età durante l'epidemia di influenza spagnola, mentre Lucia dos Santos divenne suora carmelitana e custode del segreto. Nel 1942 suor Lucia pubblicherà le sue memorie, resoconto delle apparizioni mariane e il 31 ottobre dello stesso anno, papa Pio XII consacrò il mondo al Cuore Immacolato di Maria. Il 13 maggio 2000 i fratelli Giacinta e Francisco vennero beatificati e nello stesso anno venne svelata l'ultima parte del segreto di Fatima<sup>66</sup> che fu messo in relazione con l'attentato subito da papa Giovanni Paolo II, il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro.

Suor Lucia salirà al cielo il 13 febbraio 2005, poche settimane prima di Giovanni Paolo II. Nel luogo delle apparizioni fu costruito un Santuario in onore della Madonna di Fatima, una struttura in vetro e cemento che copre la cappella costruita dopo l'apparizione, situata su un lato del piazzale. Alcuni fedeli, in segno di devozione e di mortificazione della propria carne, attraversano in ginocchio il piazzale e salgono la gradinata di accesso alla basilica.

A Czestochowa, in Polonia, è conservata l'immagine della Madonna con il Bambino di usanza medioevale bizantina, secondo la tradizione dipinta da san Luca, da secoli oggetto di culto e di venerazione. L'icona fu portata nel monastero di *Jasna Góra* nel 1382, dal principe Ladislao di Opole che fece costruire la città sulla cima della collina sovrastante. Il principe Ladislao Jagiello, fu fondatore della chiesa e tutti i re polacchi, ad incoronazione avvenuta, erano soliti recarvisi per rendere omaggio alla Madonna Nera.

Nel 1430, durante le guerre degli Ussiti, l'icona fu profanata a colpi d'ascia, ancora oggi sono visibili gli sfregi e nei primi decenni del Seicento, per proteggere il monastero, furono costruite fortificazioni, all'interno delle quali vegliava costantemente una guarnigione militare.

Questo Santuario è inoltre celebre poiché, fin dal Medioevo, nei mesi estivi vi si svolge un pellegrinaggio a piedi, effettuato anche da Giovanni Paolo II nel 1936.

I pellegrini percorrono anche centinaia di chilometri lungo oltre cinquanta percorsi da tutta la Polonia, il più lungo dei quali è di 600 chilometri diviso in venti tappe.

Nel periodo in cui la Polonia fu governata dal regime comunista, questo pellegrinaggio ha visto un incremento di adesioni raggiungendo nei primi anni '80 anche un milione di partecipanti ed

---

<sup>66</sup> Congregazione per la dottrina della fede, *Il segreto svelato, il messaggio di Fatima*, EDB, Bologna, 2000.

attualmente i pellegrini a piedi sono oltre 200.000<sup>67</sup>. Il santuario, oltre ad essere un luogo intriso di storia, è anche un luogo di cultura: possiede una biblioteca che raccoglie oltre 40 mila pregiati manoscritti.

Il santuario mariano più importante fuori dall'Europa è quello di Nostra Signora di Guadalupe<sup>68</sup> vicino a Città del Messico, costruito sul luogo dove la Vergine apparve, nel 1531, ad uno dei primi contadini aztechi convertiti di nome Juan Diego Cuauhtlatoatzin.

---

<sup>67</sup> Ogni anno il totale dei pellegrini che giungono a Czestochowa è di 4/5 milioni provenienti da più di 80 paesi.

<sup>68</sup> Le apparizioni avvennero tra il 9 e il 12 dicembre 1531 in una collina del Tepeyac.

IL PELLEGRINAGGIO A SANTIAGO DI COMPOSTELA

*Iacobus, filius Zebedaei, frater Ioannis, quartus in ordine, duodecim tribus quae sunt in dispersione gentium scriptis atque Spaniae et occidentalium locorum evangelium praedicavit et in occasum mundi lucem praedicationis infudit. Hac ab Herode tetrarcha gladio caesus occubuit. Sepultus est in acha marmarica.* Questa è forse la prima testimonianza di un documento, in questo caso liturgico (*De ortu et obitu patrum*), attribuito a san Isidoro di Siviglia (ca. 570-636), la cui traduzione ha sempre creato qualche problema per via di una probabile omissione di una parte del testo. Un'altra antica testimonianza circa la presenza della tomba di san Giacomo Maggiore in Spagna proviene da una fonte esterna alla penisola Iberica: il martirologio di Usuardo, monaco di Saint-Germain-des-Prés (858/860) che ebbe in Francia una grande diffusione. Una ulteriore testimonianza verrebbe da una lettera scritta nel 906 dal re delle Asturie, Alfonso III, in risposta ad una specifica richiesta d'informazioni proveniente dal clero di Tours. In questa lettera un monarca indica l'ubicazione esatta del sepolcro, dà conferma sull'identità del personaggio, racchiuso nella tomba e narra le circostanze della traslazione.

Come fatto sicuro ed accertato si può ricordare che la notizia della scoperta del sepolcro, contenente i resti del santo, si diffuse nel corso della prima metà del IX secolo. Il rinvenimento sarebbe avvenuto tra l'818 e l'834. Una conferma, seppure indiretta, che qualcosa di importante era stato ritrovato in quel periodo, in quella zona, si può desumere dal fatto che proprio alla fine del secolo IX i vescovi della vecchia città romana, *Iria Flavia*, situata presso l'attuale Padròn, spostarono la loro sede a Compostela. Vorrei qui sottolineare un aspetto molto particolare, ossia l'alone di mistero che aleggia sulle vicende terrene di san Giacomo, l'apostolo chiamato da Gesù *Boanèrges*, cioè "figlio del Tuono" (Mc 3,7). La storia si mescola con la leggenda, creando una Tradizione, su cui ancora storici e specialisti dibattono da anni. Basta ricordare che in una specifica bibliografia sono stati raccolti 3000 titoli e che la rivista, *Compostellanum*, pubblicata a Santiago da oltre quaranta anni, ospita in continuazione studi sul culto di san Giacomo, sul pellegrinaggio, sulle sue influenze, sulla storia dei Compostela e della sua chiesa.

In questo scritto non si vuole fare una ricerca solamente storica, ma volutamente si tenta di essere fedeli alla Tradizione, includendo anche dati non scientificamente accertati; perché se anche ammettessimo, per assurdo, che la tomba dell'apostolo fosse senza i resti mortali di Santiago, oggi sarebbe stata riempita della fede di quei milioni di persone che credendo, hanno seguito il "silenzio" di Giacomo. Ma chi era dunque questo silenzioso apostolo. Il Vangelo parla della presenza di Giacomo, eccellente e glorioso fra tutti gli apostoli. Chiamato da Gesù nel gruppo dei primi

discepoli, lo stesso giorno di Simonpietro e Andrea, assieme a suo fratello minore san Giovanni Evangelista. Obbedì *“all’istante. Abbandonata la barca del padre, lo seguirono”* (Mt.4,22).

Si fece sgridare con il fratello Giovanni per aver chiesto a Gesù di *“...sedere uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tua gloria”* (Mc.10,37). Era in possesso di poteri soprannaturali che Gesù aveva loro conferito, a scopo di bene, come specifica, mons. Salvatore Garofalo nel suo commento al Vangelo Luca 9,52 quando *“...Gesù non fu accolto (in una città della Samaria) ...e vedendo ciò i suoi discepoli Giacomo e Giovanni dissero:- Signore vuoi che ordiniamo al fuoco di discendere dal cielo e di distruggerli?”*. Lo troviamo sempre ai primi posti negli elenchi degli Apostoli (Mt.10,2; Mc.3,17; Lc.6,14; At.1,13), nonché presente con Pietro e Giovanni alla resurrezione della figlia di Giairo, quando Gesù *“... non permise che alcuno lo seguisse all’infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo”* (Mc.5,37), alla guarigione della suocera di Pietro (Mc.1,29) e ad alcuni momenti importantissimi della vita di Gesù come la Trasfigurazione sul Tabor *“E apparve trasfigurato davanti a loro: la sua faccia diventò splendida come il sole e le vesti candide come la luce...Mentre egli stava ancora parlando, una nube splendente li avvolse. E dalla nube si udì una voce che diceva Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho posto la mia compiacenza : ascoltatelo!”*(Mt.17,1) e alla preghiera nell’Orto degli Ulivi *“...triste è l’anima mia fino alla morte: rimanete qui (rivolgendosi a Pietro e ai due figli di Zebedeo) e vegliate con me* (Mt.26,37).

Quanto sopra attesta in maniera indiscutibile il ruolo primario di questo personaggio, che però incredibilmente, seppure testimone di eventi magnifici, non lascia nessuna testimonianza scritta. La lettera è attribuita a Giacomo detto il fratello (cugino) di Gesù, responsabile della comunità cristiana di Gerusalemme, citato nel Vangelo (Mt. 13,55 At.15,13). Eusebio, nella sua *Storia ecclesiastica* (2,23,5 s) lo ricorda dicendo che *“Egli fu santo sin dal grembo materno; non bevve vino, né altro liquore inebriante; non mangiò carni di animali; la forbice non scese sulla sua testa; non si spalmò di olio, e non fece mai uso di bagni (inteso come pratica ascetica devozionale). Entrava solo nel tempio, e lo si trovava genuflesso sempre a impetrare il divino perdono per il popolo, di modo che la pelle dei suo ginocchi si era incallita come quella del cammello per il continuo stare prostrato ad adorare Dio e a chiedere aiuto per la sua gente”*.

Nella Sacra Scrittura vi sono altri due Giacomo, cioè Giacomo fratello dell’apostolo Giuda, del quale sappiamo poco (Lc.6,16) e Giacomo figlio di Alfeo che era uno dei dodici apostoli, detto anche “Giacomo il Minore” la cui madre era una delle donne che accompagnavano Gesù (Mt.10,3 e Mc.15,40). Esiste anche un Protovangelo apocrifo, firmato Giacomo, che viene di consueto collocato al primo posto nel gruppo dei Vangeli apocrifi della Natività di Maria, con le vicende dei genitori di Maria, sant’Anna e san Gioacchino, e dell’Infanzia di Gesù. Questa opera che per la

freschezza e l'ingenuità della narrazione raggiunge i confini della vera poesia, non può essere con certezza attribuita ai personaggi sopraccitati, anche se qualche storico lo attribuisce a Giacomo il fratello di Gesù o Giacomo il Minore.

Santiago era ovviamente presente durante la Pentecoste, quando lo Spirito Santo scese su tutti gli Apostoli e su Maria riuniti in preghiera. Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, egli si guadagnò ancora meriti, fino ad essere considerato il più intrepido fra tutti gli apostoli. Si occupò infatti di portare la buona novella in tutta la Spagna (con solo 7 discepoli!), raggiungendo gli estremi confini del mondo allora conosciuto. Il *finis terrae*, che diventò uno dei luoghi simbolici più alti, con Gerusalemme e Roma, della geografia cristiana del mondo. La leggenda, nata dagli apocrifi, narra che mentre correva l'anno 40, san Giacomo sconsolato per l'inefficacia della sua predicazione, ebbe rassicurazioni sul futuro di una Spagna unita e cristiana dall'apparizione della Madonna su un pilastro a *Caesaraugusta* (l'odierna Saragozza), la *Virgen del Pilar* è oggi al vertice della venerazione mariana in Spagna.

Fu il primo fra gli Apostoli ad essere martirizzato, come narra la Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine. Ritornato in Terra Santa, dopo aver predicato ai Sadducei e ai Farisei, ed illuminato con l'eloquenza che gli derivò dalla fede e dallo Spirito Santo in Gerusalemme fu messo a morte, sotto il regno di Erode Agrippa, nell'anno 42 o 44 d.C. La tradizione racconta che i suoi discepoli Teodoro e Atanasio, disseppellirono nottetempo il corpo, lo portarono al porto di Jaffa, lo caricarono su di una imbarcazione, arrivata prodigiosamente. Poi spiegarono le vele, affidandosi alla provvidenza.

Venti favorevoli (Jacopo da Varazze nei documenti pubblicati in calce dice "aiutati da un angelo") guidarono la barca oltre Gibilterra e il Portogallo, fino al porto romano di *Iria Flavia*, alla confluenza del Sar con il Rio Ulla in Galizia, sfuggendo ai pirati e ai pericoli degli scogli e delle onde. Sbarcati, decisero di spostarsi verso oriente, fino ad un piccolo campo a cinque miglia dalla città. Decisero che quello doveva essere il luogo adatto per seppellire il loro Maestro. Tale terreno, come vennero a sapere dalla gente del posto, era di proprietà di una certa Luparia, vedova di nobile stirpe. La incontrarono e le chiesero la possibilità di seppellire san Giacomo in un piccolo Tempio, dove la Signora, così come i suoi paesani, adorava una divinità locale. La nobildonna, fedele al suo dio, non volle concedere il sito e tese loro una trappola, invitandoli ad andare alla corte del Re, luogo più adatto per poter seppellire il Santo. Mentre alcuni di loro restarono vicino al corpo, altri si recarono dal Re. Come la nobildonna aveva previsto, il Re dopo averli ascoltati, ordinò la loro uccisione, ma essi riuscirono a sfuggire all'agguato e vennero salvati dalla furia degli inseguitori, grazie al crollo di un ponte, che precipitò il Re e il suo esercito nelle acque sottostanti. Ritornati dalla nobildonna, avanzano ulteriori critiche per il culto pagano, praticato nel piccolo tempio.

Chiedono un luogo in cui seppellire il corpo del Santo. Ma quella, sebbene turbata dalla fine del Re, continuò ad ordire trame nei confronti dei Cristiani, seguaci di Santiago. Li consigliò di costruire un sepolcro diverso dal tempio e per facilitare il trasporto dei materiali da costruzione, li consigliò di usare dei buoi addomesticati, che pascolavano su un monte vicino, di sua proprietà. Ben presto questa indicazione si dimostrò una nuova, tremenda, quanto inutile trappola. Appena iniziata la salita verso la montagna, i fedeli discepoli del Santo, incontrano un enorme drago fiammeggiante. Vinta la comprensibile paura, con il solo segno della croce essi lo respingono e lo fanno morire. E' il caso di ricordare che, nel periodo medioevale, la figura del drago aveva diversi significati simbolici. In ambito religioso esso rappresentava il male, spesso il demonio e quindi, le diverse battaglie contro i draghi che riempiono le pagine delle apologie dei Santi, rappresentano altrettante battaglie combattute e vinte contro il paganesimo e l'eresia. I discepoli, dopo aver ringraziato il Signore per lo scampato pericolo, esorcizzano dell'acqua e cospargono con essa tutto il monte.

Da quel momento in poi la montagna, chiamata *Monte Ilicino*, dove avvenivano riti satanici, fu ribattezzata Monte Sacro. Finito l'esorcismo, ecco apparire i buoi promessi, ma anziché essere mansueti animali da soma, sono animali allo stato brado, che appena visti i seguaci del Santo piegano le loro alte corna verso il suolo, minacciosi e muggenti, battendo fortemente la terra con gli zoccoli. Allora i discepoli iniziano a pregare, chiedendo l'intercessione del Santo. I buoi diventano improvvisamente mansueti e si sottopongono al giogo. Tornati dalla nobildonna, con tali prodigiosi risultati ella non può far altro che pentirsi delle sue malefatte e si converte al cristianesimo. Questa conversione influenza sia la sua famiglia che tutto il contado. Gli idoli, prima venerati, vengono distrutti e al posto dell'antico tempio viene eretto un magnifico sepolcro sotterraneo, per ospitare il corpo dell'apostolo. Sopra venne costruita una chiesa della medesima dimensione, che diviene subito meta di pellegrinaggio per tutte le popolazioni della zona. Parte così quella tradizione che perdura ancora oggi. Due dei fedeli Discepoli, rimasti a custodire il luogo del sepolcro, vengono seppelliti vicino al loro Maestro e per intercessione del Santo, vengono accolti in paradiso.

Il luogo dove riposano le spoglie mortali dell'apostolo, durante il periodo delle invasioni da parte di visigoti prima e degli arabi poi viene occultato così bene, per evitarne la profanazione, che ne viene persa l'esatta posizione. Nel 812 forse e comunque prima del 814, il Vescovo Teodomiro della diocesi di *Ira Flavia*, fu avvisato da un eremita di nome *Pelayo* (lo stesso nome del primo re delle Asturie) di strani fenomeni luminosi (l'apparire di una luce o forse di una stella) che gli avevano indicato il luogo in cui si trovava, in epoca romana, un cimitero, poi abbandonato e dimenticato. Pelayo che viveva come un eremita, in ritiro spirituale, lontano dal mondo e da tempo in attesa di un segno, che pur indefinito, sapeva di dover attendere, sembra incarnare la stessa

Spagna, che anela di ricevere da Dio un presagio, per l'avvio della Reconquista contro le truppe mussulmane che avevano occupato gran parte della penisola iberica.

Il Vescovo seguì l'indicazione e fu lui stesso a scoprire un *sepolcro coperto da una pietra di marmo*. Teodomiro, non ebbe dubbi, riconobbe immediatamente la tomba dell'Apostolo e i resti dei due discepoli che, secondo la tradizione a lui nota, l'avevano là seppellito. Alfonso II *il casto*, l'allora Re delle Asturie, avvertito dell'accaduto, rese subito omaggio alle spoglie del Santo, accogliendone il ritrovamento come chiaro segnale da parte di Dio che il momento della riscossa della cristianità, messa in grave pericolo dall'invasione islamica, era arrivato. Teodomiro, volle essere seppellito accanto all'apostolo, invece che come voleva la tradizione, nella sede vescovile, per dare maggior autorevolezza alla formidabile scoperta, anche se a noi rimane sconosciuto il motivo di tanta sicurezza. Nel 842 l'allora Re, Ramiro I, era impegnato in una guerra contro le truppe mussulmane di Abderraman II. Il suo esercito era ormai stanco e scoraggiato e la sconfitta sembrava vicina, quando il Santo gli apparve in sogno promettendogli la vittoria se il giorno seguente avesse attaccato per primo le truppe nemiche. Il re seguì le indicazioni ricevute in sogno e si avverò quanto predetto.

Una dubbia leggenda racconta che Santiago stesso partecipò alla battaglia, cavalcava uno stupendo cavallo bianco e indossava un bianco mantello con una croce rossa. Impugnava la spada e guidò le truppe cristiane alla vittoria, facendo strage di mori. La battaglia passò alla storia, come la *Battaglia di Clavijo* (Logrongno). Fu molto importante, perché grazie a questa vittoria i cristiani poterono liberarsi dal giogo di un vergognoso tributo, che ogni anno dovevano pagare agli emiri in segno di sottomissione: "cento giovani e belle donzelle". Ma al di là del risultato diciamo tangibile, la battaglia ebbe conseguenze che nessuno poteva immaginare. Determinò la nascita della leggenda di *Santiago Matamoros*, che si diffuse rapidamente, arrivando fino ai confini del mondo cristiano. Santiago venne consacrato come patrono della *Reconquista*. Nel cuore di tutti i cristiani d'Europa crebbe il desiderio di andare a rendere omaggio al Santo, visitando il luogo del suo Sepolcro. Era iniziata la storia del pellegrinaggio, che ancora oggi, migliaia di persone, continuano a scrivere con la loro esperienza di fede e sacrificio.

Le opere che maggiormente contribuirono ad accendere nel cuore dei credenti il desiderio di percorrere il cammino verso Santiago furono: la *Historia Compostelana*, redatta da vari autori, tra il 1107 e il 1140, ed il famoso *Codex Calixtinus*, che si diffusero ovunque, grazie ai monaci Benedettini ed in particolare ai monaci Cluniacensi. Questi ultimi, come è noto, ebbero un'enorme importanza del processo di rinnovamento morale e spirituale che interessò tutta la cristianità, in quel periodo. Delle due opere, la più completa è sicuramente la seconda. Si può tranquillamente affermare, infatti, che la fonte, o meglio l'insieme delle fonti, più importante per comprendere la

storia del pellegrinaggio a Santiago, è il *Liber Sancti Iacobi*, detto appunto *Codex Calixtinus*. Il codice si compone di cinque parti o libri:

Il primo libro, che equivale a più della metà della compilazione, contiene: sermone e omelie, in onore dell'apostolo, oltre a due redazioni, diversamente lunghe, della sua passione, in fine degli uffici liturgici per il culto.

Il secondo raccoglie ventidue dei suoi miracoli.

Il terzo e più breve riferisce della predicazione, del martirio del santo e della traslazione del corpo da Gerusalemme alla Galizia, fino al luogo del suo sepolcro.

Il quarto è la cronaca dello *Pseudo-Turpino*, che ebbe una larga diffusione in Europa, come mostra l'altissimo numero di manoscritti esistenti. Essa narra l'entrata di Carlomagno in Spagna, con una serie di vicende leggendarie, tra cui la rotta di Roncisvalle, la morte di Orlando e altri episodi. Più noto fra tutti è il quinto libro, conosciuto anche come Guida del Pellegrino. E' una guida scritta per i pellegrini francesi o meglio per tutti coloro che provenivano dalla Francia. Esso contiene anche una breve descrizione della città di Santiago e una descrizione dettagliata della sua cattedrale. E' stato da tempo pubblicato separatamente degli altri quattro libri ed è stato tradotto in varie lingue, la nostra compresa. Alcuni passi, oltre ad essere divertenti, sono molto interessanti, in quanto stimolano alla riflessione al di là di quello che è il fatto puro e semplice in essi narrato.

Capitolo 6 : *“dei buoni e cattivi fiumi che si trovano sul cammino...durante il nostro viaggio incontrammo due navarri seduti sulla sponda, mentre stavano affilando i coltelli con cui erano soliti scuoiare le cavalcature dei pellegrini che, bevendo quell'acqua, ne morivano. Alle nostre domande risposero, mentendo, che l'acqua era potabile. Per questo motivo la demmo da bere ai nostri cavalli e subito ne morirono due che lì stesso vennero scuoiati.”* Oppure come quando si afferma che *“Filippo (tristemente noto per il meschino complotto contro i Templari), re di Francia, tentò una volta di portare quei corpi (tra cui san Giacomo) in Francia, ma non poté riuscire in nessun modo a muoverli dai loro sarcofagi”*. O ancora *“Vi comunichiamo che Eutropio...ha ricevuto la corona del martirio per mano...per la fede del Signore... apprendendo che un glorioso martire ha subito per la fede in Cristo una morte crudele, gioiscano per aver sofferto tribolazioni e tormenti in nome di Cristo.”* Il che la dice lunga sulla fede di quegli uomini nel periodo a lungo ingiustamente considerato come il periodo buio dell'umanità.

La prima grande chiesa a Santiago di Compostella fu solennemente inaugurata nel 899. Diversi atti di donazioni regali di quel periodo indicano che i pellegrini erano già numerosi. In tali atti si fa espressamente riferimento alla necessità di fornire assistenza a fedeli in pellegrinaggio. Ben presto i sovrani locali iniziarono a concedere privilegi per coloro che si recavano a Santiago. Nel 915 Ordone II garantisce la libertà per tutti i servi della gleba, che riescono a soggiornare

dentro le mura della città nuova per almeno quaranta giorni. Dopo poco più di cento anni dalla riscoperta del Sepolcro di san Giacomo il pellegrinaggio verso quel luogo non è più (forse a ben guardare non lo è mai stato) un fatto che riguarda solo la Spagna.

La prima documentazione certa che indica un pellegrinaggio organizzato relativo ad una grossa comitiva proveniente dall'esterno della Spagna è del 950. Descrive le vicende del cammino di un gruppo guidato da Gotescalco, vescovo di Le Puy. I Mussulmani, vicini scomodi per le popolazioni cristiane della penisola Iberica, non rimasero a guardare inermi, anzi, attirati dalla fama crescente del luogo e dalle ricchezze che si andavano accumulando, nel 997, guidati da Al Mansur, attaccarono la città e la rasero al suolo. Solo l'edicola sepolcrale fu salvata. Attorno ad essa il vescovo san Pedro Mezonzo e il re Bermudo I fecero costruire immediatamente una nuova chiesa. Dopo pochi anni è tale l'afflusso di pellegrini che da tutta la cristianità giungono a Santiago che l'edificio se pur nuovo risulta essere insufficiente. Nel 1075 il vescovo Diego Pelàez dà il via ai lavori della costruzione dell'attuale cattedrale di Santiago, una basilica adeguata, per dimensioni e splendore, al culto che oramai è esteso in tutta Europa.

*“A questo luogo vengono i popoli barbari e coloro che abitano in tutti i climi della terra e cioè:”* il Liber Sancti Jacobi termina questo punto elencando 73 popoli tra cui *“... gli italiani, i pugliesi, i toscani, i calabresi i siciliani, quelli di Sardi...”* e *“...causa allegria e ammirazione osservare i cori dei pellegrini ai piedi dell'altare di san Giacomo in continua veglia: i tedeschi da un lato, i francesi dall'altro e gli italiani dall'altro; riuniti in gruppi, con ceri accesi nelle loro mani, per cui tutta la chiesa si illumina come nel sole in un giorno chiaro...”*. Questo testo datato 1000 narra di 73 popoli mentre i dati della segreteria della cattedrale attestano pellegrini di 64 nazionalità nell'anno santo 1999, si può notare come fortunatamente passano gli anni ma la devozione rimane invariata anche nei numeri.

In riferimento a Roncisvalle bisogna sottolineare che gli storici ci dicono che nella primavera del 778 Carlomagno condusse una spedizione oltre i Pirenei, per aiutare il governatore di Barcellona, *Yaqzan ibn al-Arabi* che si era ribellato contro l'emiro di Cordoba. Conquistata Pamplona il Re franco pose d'assedio Saragozza, ma non riuscì a prenderla e dopo un mese e mezzo decise di ritornare in patria. Il 15 agosto 778, nelle gole pirenaiche, la retroguardia della colonna in ritirata venne assalita di sorpresa e sterminata dalle tribù basche della montagna. Anche se quest'episodio, il cui ricordo si perpetua fino ad oggi nella leggenda di Roncisvalle, obbliga a considerare la spedizione come un fallimento, il bilancio finale non fu però del tutto negativo, giacché le popolazioni cristiane a ridosso dei Pirenei avevano identificato nel Regno Franco l'unico possibile protettore e Carlo aveva imparato a sue spese la necessità di pianificare con maggiore accuratezza e maggiori risorse un eventuale intervento oltre il confine iberico.

La leggenda dell'imboscata di Roncisvalle raccontataci da Eginardo nella *Vita Karoli*, scrive che nel disastro perirono Eggihardo, siniscalco del re, Anselmo, conte di palazzo e Rolando *Hruodlandus* responsabile del confine di Bretagna. Questo *Hruodlandus*, menzionato in qualche documento degli anni precedenti come un prossimo collaboratore del re, ma di cui non sappiamo assolutamente nulla, era destinato a diventare uno degli eroi più famosi dell'Occidente. E' il protagonista della "Chanson de Roland", caduto a Roncisvalle per il tradimento di suo zio Giano, non senza aver fatto strage di pagani; giacché i Baschi della storia, da gran tempo cristianizzati, s'erano trasformati nel ricordo in Musulmani. Ma è anche l'Orlando di Matteo Boiardo e di Ludovico Ariosto, protagonista dei maggiori capolavori della nostra letteratura rinascimentale, e infine, nella sua più tarda incarnazione, è il paladino Orlando dell'Opera dei Pupi. Eppure non è nemmeno certo che *Hruodlandus* sia davvero caduto nell'agguato, poiché in uno dei manoscritti più importanti della *Vita Karoli* il suo nome manca e può darsi che sia stato aggiunto negli altri codici sotto l'influenza della leggenda che già allora circolava; quanto a Roncisvalle, la *Chanson de Roland*, dell'XI secolo è il primo testo ad identificare con questo valico, battuto dai pellegrini in cammino verso Santiago, il luogo della battaglia, che le fonte coeve dicono semplicemente combattuta fra le gole dei Pirenei.

Nel 1179 la bolla *Regis Aeterna* del papa Alessandro III concesse l'indulgenza plenaria (perdono della colpa derivante dai peccati) per tutti coloro che si fossero recati pellegrini a Santiago, durante l'anno Santo Jacobeo. Questa bolla del resto si limitava a ufficializzare la credenza diffusa fin dalla fine dell'XI secolo, secondo la quale tutti coloro che avessero assolto il voto del pellegrinaggio, ad uno dei tre luoghi più insigni della Cristianità, pentendosi sinceramente dei propri peccati e dopo aver ricevuto l'assoluzione, tramite il sacramento della riconciliazione, (confessione) avrebbe goduto dell'indulgenza del Signore. L'ufficialità da parte del Papa di questa credenza, contribuì ad incrementare ulteriormente il numero dei visitatori e gli anni compresi tra il XII e il XIV secolo possono essere considerati quelli di massimo splendore per la storia del cammino verso Compostela. A partire dalla fine del XV secolo inizia il periodo che potremmo definire, dal nostro punto di vista, quello "degli anni bui", rovesciando radicalmente il giudizio che la storiografia, nata alla "luce" della rivoluzione illuministica, ha formulato circa il periodo medioevale e quello rinascimentale. Nel periodo in cui l'uomo si mette al centro dell'universo, confidando solo nelle sue capacità, nel periodo di sviluppo dell'Umanesimo, sotto i colpi inflitti dalla Riforma Luterana, la spiritualità medioevale viene messa in crisi. Viene messo in discussione il significato e l'importanza del concetto stesso di pellegrinaggio (non solo di quello a Compostela) come del resto vengono messe in discussione tutte le forme di devozione tipiche del periodo medioevale.

Martin Lutero, in particolare, si scaglia contro il pellegrinaggio con affermazioni del tipo “...il pellegrinaggio è un atto di idolatria, una bestemmia, un modo sicuro per andare all’inferno, una perdita di tempo, un’occasione per peccare, un modo per accumulare indulgenze che non servono a nulla...” e ancora “Bisogna sopprimere i pellegrinaggi. Essi sono l’occasione per disprezzare i comandamenti di Dio. Accade che un uomo faccia il pellegrinaggio, vi spenda cento fiorini e più; e lascia a casa sua la moglie e figli alle prese con la miseria.” La strategia scelta dalla cosiddetta Controriforma, che era mirata a contrastare il più possibile l’eresia Luterana, non aiutò di certo il pellegrinaggio Jacobeo. Nel tentativo di rafforzare la centralità di Roma per tutta la cristianità, i fedeli cattolici furono indirizzati del clero per lo più verso la città eterna e allo stesso modo per difendere il culto della Vergine, messo in discussione dalla riforma, si cercò di dare grande impulso al pellegrinaggio verso i santuari Mariani. Infine grande importanza fu data ai Santuari Eucaristici. Tali prove avrebbero finito con scardinare qualunque tradizione ma non ebbero effetti letali per la Tradizione del Cammino Jacobeo.

La storia recente è di grande rinascita grazie anche ad alcuni autorevoli documenti che mettono in evidenza da un lato l’importanza storica del sito, e dall’altro la sua importanza spirituale. Il Consiglio d’Europa il 23 ottobre 1987 ha riconosciuto il cammino di Santiago come base della formazione dell’identità culturale europea. Si afferma che essa è “oggi, come ieri, il frutto dell’esistenza di uno spazio europeo carico di memoria collettiva e percorso da cammini che vanno oltre le distanze, le frontiere e le incomprensioni. Il Consiglio d’Europa oggi propone la rivitalizzazione di uno di questi cammini, quello che conduceva a Santiago di Compostela. Questo cammino, altamente simbolico, nel processo di costruzione europea, servirà come punto di riferimento e di esempio per le azioni future”. Il grande papa Giovanni Paolo II illuminerà il Cammino con due discorsi che sono anche due “pietre miliari”, il primo detto *Atto Europeistico* per la sua autorevolezza e lungimiranza e per i suoi contenuti di forte identità europea, fu tenuto durante il viaggio in Galizia in occasione dell’Anno Santo Compostelano nel 1982, ed è pubblicato interamente nella sezione dei documenti. Il secondo fu tenuto durante la giornata mondiale della gioventù del 1988 al Monte do Gozo, il Santo Padre afferma: “Santiago di Compostela è un luogo che ha svolto un ruolo di grande importanza nella storia del cristianesimo e perciò già di per sé trasmette un messaggio spirituale molto eloquente. ... Presso la tomba di San Giacomo vogliamo imparare che la nostra fede è storicamente fondata, e quindi non è qualcosa di vago e di passeggero...vogliamo anche accogliere di nuovo il mandato di Cristo: mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra (Atti 1,8). San Giacomo, che fu il primo a sigillare la sua testimonianza di fede con il proprio sangue, è per tutti noi maestro eccellente”.

Al termine di questo discorso (che per la sezione riguardante Santiago viene riportato interamente fra i documenti in appendice a questo testo) il Santo Padre nel mese di agosto effettuò a piedi, come un comune pellegrino, gli ultimi chilometri che separano il Monte do Gozo dalla Cattedrale di Santiago, per andare ad abbracciare la statua del Santo, nobilitando ulteriormente il luogo del pellegrinaggio con la sua presenza. Anche l'UNESCO ha classificato il Cammino di Santiago come patrimonio mondiale dell'umanità nel 1985.



*Matteo 21,1-11*

## NOTE BIBLICHE

---

### Il contesto

Secondo i tre Vangeli sinottici questa è la prima volta che Gesù entra in Gerusalemme da quando ha iniziato a farsi conoscere pubblicamente, ricevendo il battesimo da Giovanni il Battista. A differenza dei sinottici, l'evangelista Giovanni riporta invece ben tre viaggi di Gesù a Gerusalemme (vedi Giovanni 2,13; 1,10; 12,12), l'ultimo dei quali rappresenta il parallelo dell'episodio che esaminiamo qui nella versione di Matteo.

I racconti dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme dei tre Vangeli sinottici (vedi Marco 11,1-11; Luca 19,28-40) differiscono tra loro per piccole varianti; lo stesso episodio è narrato anche in Giovanni (12,12-19), con la differenza che qui l'asino viene «trovato» da Gesù per la via. È dal racconto di Giovanni che deriva anche il nome «domenica delle Palme» (Giovanni 12,13) per indicare il giorno in cui i cristiani ricordano l'evento dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

Il corteo che accompagna Gesù non è in suo onore: si tratta infatti del consueto pellegrinaggio che molti ebrei facevano a Gerusalemme in occasione delle grandi feste che vi si tenevano ogni anno. Questo pellegrinaggio è poi particolarmente sentito dagli ebrei in quanto si tratta della festa più importante, quella della Pasqua, che ricorda la liberazione dall'Egitto (vedi Esodo 12 - 13). Dopo il suo ingresso in Gerusalemme, Gesù si reca subito nel Tempio, dove avviene la nota scena della cacciata dei venditori (21,12-17; esamineremo questo brano nella prossima sezione, nella versione del Vangelo di Marco). Nasce poi una serie di dibattiti e di controversie con gli esponenti dei giudei (vedi 21,23-45; 22,15-22.41-46), che sfociano poi in veri e propri pubblici rimproveri rivolti ai maestri della Legge e ai farisei, come accade nel

capitolo 23. Questo porterà questi ultimi alla decisione di far uccidere Gesù (26,1-5), anche se la loro idea di eliminarlo risale già a molto tempo prima (vedi 12,14).

Matteo, come è sua abitudine, vuole dimostrare che ciò che accade a Gesù avviene per adempiere le profezie della Scrittura d'Israele. Per questo nel suo racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme troviamo posta ben in risalto (21,4-5) la profezia di Zaccaria 9,9. La profezia di Zaccaria, secondo Matteo, è riferita al Messia e dimostra quindi che proprio Gesù, che entra in Gerusalemme come aveva preannunciato il profeta, è il Messia di Israele.

## Il testo

### 21,1-7

Fin dall'inizio Matteo mette in rilievo il fatto che Gesù sta andando a Gerusalemme, dove chi legge il suo Vangelo sa benissimo che lì lo attende la croce. Betfage è un villaggio molto vicino a Gerusalemme; Gesù invia i suoi discepoli nel villaggio con uno strano ordine: quello, in pratica, di 'requisire' un'asina e il suo puledro, che dovranno servire a Gesù per il suo ingresso in Gerusalemme. Il fatto che Gesù sappia esattamente dove si trovino l'asina e il puledro e il modo imperativo con egli cui ordina ai suoi discepoli di andarli a prendere, vogliono mettere in risalto l'autorità del Messia. Se qualcuno chiederà ai discepoli che cosa stiano facendo (cosa che poi non accade, mentre accade nei resoconti di Marco e Luca), essi dovranno dire che l'asina e il puledro servono al «Signore» e che verranno restituiti: si tratta dunque di un prestito e non di un furto! Gesù è perciò un re decisamente strano, in quanto non solo non possiede un cavallo, che era la cavalcatura tipica dei re, ma non è di sua proprietà neppure l'asino che egli cavalca! Il termine «Signore» del v. 3 è ambiguo: può indicare sia il Messia (e così probabilmente lo intende l'evangelista Matteo), sia una persona degna di rispetto.

Matteo è l'unico evangelista che parla di due asini, mentre Marco e Luca parlano entrambi di un solo piccolo asino, sul quale nessuno è mai salito (Marco 11,2 e Luca 19,30). Il motivo di questa differenza sta nel fatto che Matteo legge la citazione di Zaccaria in modo letterale. Zaccaria 9,9, secondo la traduzione Tilc, recita: «Gioisci e sii contenta, Gerusalemme! Esulta di felicità, città di Sion! Guarda, il tuo re viene a te, giusto e vittorioso, umile e sopra un asino, un asinello puledro d'asina». Zaccaria segue l'uso tipico

della poetica ebraica di esprimere lo stesso concetto due volte in due modi diversi: una volta dice quindi «asino» e una volta «asinello, puledro d'asina». Matteo interpreta invece come se si trattasse di due animali diversi: «portarono l'asina e il puledro» (v. 7), rendendo la scena un po' buffa in quanto sembra che Gesù monti su entrambi.

Questi sono però dettagli del tutto secondari rispetto al *significato* che ricopre l'asino. Come abbiamo già detto, la cavalcatura tipica del re era il cavallo; era dal numero dei cavalli che un re possedeva che si misuravano la sua ricchezza e la sua potenza. Il cavallo era infatti l'animale usato per fare la guerra, mentre l'asino è l'animale che si usa in tempo di pace; questo è già di per sé molto significativo riguardo alle intenzioni di Gesù: egli non giunge a Gerusalemme come capo militare, circondato da un esercito a cavallo, ma seduto sopra un asino e circondato da una folla festante a piedi: non si tratta di una parata militare, ma di una processione liturgica. Il cavalcare asine è nel cantico di Debora (Giudici 5,10) segno di pace e tranquillità; sempre nel libro dei Giudici è però anche segno di autorevolezza (Giudici 10,4; 12,14).

La parola chiave della profezia di Zaccaria è *umile*. Gesù entrando in Gerusalemme lo fa come un re *umile*. Matteo vuole sottolineare proprio questa parola della profezia di Zaccaria, al punto che elimina gli altri due aggettivi che il profeta usa per definire il re: «giusto» e «vittorioso». L'unica cosa che deve risaltare di Gesù è la sua umiltà, la sua mansuetudine. Il messaggio paradossale che questo racconto vuole lanciare ai suoi lettori è che Gesù è un re *umile*, cioè che unisce in sé due caratteristiche che sembrano fare a pugni tra loro: da un lato la regalità e la potenza, dall'altro l'umiltà e la mansuetudine.

I discepoli eseguono l'ordine che Gesù ha dato loro e gli portano i due animali, sui quali stendono i loro mantelli a mo' di sella per farvelo salire. Il «re» Gesù giunge nella sua «capitale» sopra un asino preso in prestito avendo come paramenti le vesti dei suoi amici...

Nella seconda parte del brano si nota una differenza evidente nelle reazioni rispettivamente della folla che cammina verso Gerusalemme, che è esultante, e gli abitanti della città, che sono perplessi e quasi spaventati davanti allo spettacolo a cui assistono. La folla dei pellegrini manifesta la sua gioia e la sua lode con gesti e parole. I gesti sono, nel racconto di Matteo, lo stendere sulla via percorsa da Gesù mantelli e rami tagliati dagli alberi (secondo Giovanni sono rami di palme, da cui il nome domenica delle Palme). Lo stendere dei mantelli per terra è un chiaro segno di rico-

21,8-11

noscimento della regalità: vedi la scena che segue l'unzione di leu a re d'Israele in 2 Re 9,13.

Le parole della folla sono tratte dal Salmo 118, che al v. 25 dice: «O Signore, dacci la salvezza», traduzione del termine ebraico che in italiano si rende con *Osanna*; nel Salmo si trattava di un grido di richiesta di salvezza, ma col tempo «Osanna» era diventato un grido di gioia e di lode, come del resto il «*Gloria!*» esclamato subito dopo e indirizzato al «Figlio di Davide», che è un titolo messianico. Dal verso successivo dello stesso Salmo 118 è tratta l'affermazione «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!», che originariamente era riferita ai pellegrini che giungevano a Gerusalemme per la festa, ma qui è riferita esclusivamente a Gesù e assume anch'essa carattere messianico.

A differenza della folla, i cittadini di Gerusalemme sono invece sconvolti da questo arrivo trionfale. Il termine greco tradotto dalla Tilc con «fu in agitazione» indica un terremoto ed è usato per esempio in Matteo 27,51 per indicare il terremoto che ha luogo nell'istante in cui Gesù muore. La domanda posta dagli abitanti di Gerusalemme è in fondo la domanda chiave di tutto il Nuovo Testamento: «Chi è costui?». Tutto si gioca sull'identità di Gesù. È davvero il Messia? È davvero da lui che dipende la salvezza di Israele e di tutto il mondo? Chi è dunque costui, che riceve così tanti onori, pur non avendo nessuna delle caratteristiche di un re? La folla risponde identificandolo dal punto di vista storico («È Gesù, quello che viene da Nazaret di Galilea») e dal punto di vista della sua fede: «È il profeta», cioè il Messia (il Messia è certo molto di più di un profeta, ma tra le caratteristiche messianiche vi è certamente anche la capacità di profetare. «Profeta» veniva poi a volte chiamato l'inviato del Signore che il popolo attendeva, ad esempio in Deuteronomio 18,15).

## Le idee

- L'ingresso di Gesù in Gerusalemme, che avviene in modo così trionfale, ha lo scopo di mostrare che *Gesù è il Messia*. Il brano di Matteo è pieno di titoli messianici riferiti a Gesù: «Signore» (v. 3), «tuo re» (v. 5), «Figlio di Davide» (v. 9), «profeta» (v. 11). È una dimostrazione evidente della messianicità di Gesù, ed è quindi anche un appello rivolto a tutti coloro che sono presenti in Gerusalemme e ai lettori del Vangelo a riconoscere in lui il Messia.
- È una dimostrazione evidente della messianicità di Gesù, eppure assolutamente particolare. Abbiamo già notato nel commento che

Gesù non si presenta certo come il classico re e capo militare, ma che anzi Matteo vuole appositamente sottolineare la sua *umiltà* e la sua *mitezza*. La potenza di Gesù è diversa dalla potenza dei potenti di questo mondo, la potenza di Gesù sta proprio nell'umiltà. Nei confronti di quell'altra potenza, quella della violenza e della forza militare, Gesù è *vulnerabile*. È vero che questo racconto presenta un Messia glorioso; la sua gloria, tuttavia, è mite, mansueta e umanamente debole. Quindi l'appello che questo racconto rivolge anche a noi è: vogliamo riconoscere proprio in quest'uomo, la cui gloria sta nella sua umiltà, il Cristo, il Figlio di Dio? E vogliamo quindi riconoscere che *questa* è la volontà di Dio, volontà di pace e di umiltà e non di forza e di violenza e che nella pace e nell'umiltà stanno la gloria di Dio e la felicità degli esseri umani?

- Non va infatti dimenticato che l'ingresso in Gerusalemme è in fondo l'inizio della *passione* di Gesù. L'unico trono che questo re troverà a Gerusalemme sarà la croce. E intorno alla croce non ci sarà nessuno della folla osannante della domenica delle Palme, né a protestare, né a piangere. Anche per loro, che pure in buona fede hanno accolto con gioia «il Figlio di Davide» venuto sul puledro d'asina, la croce rimane un evento incomprensibile e inaccettabile. Tuttavia, non ci si può fermare alla domenica delle Palme, ignorando la croce. È facile infatti osannare Gesù in un clima festoso, come nel pellegrinaggio verso Gerusalemme, ma la Parola di Dio ci chiede di riporre la stessa fede in lui anche davanti alla sua morte sulla croce.



# NOTE DIDATTICHE

## Giocando con la Bibbia

### IL TESTO

Gesù e i suoi discepoli, cioè gli amici che lo seguono da tanto tempo, sono in cammino verso Gerusalemme, la città più grande e importante del loro paese. Prima di arrivare, Gesù si ferma vicino a un piccolo villaggio, chiama due discepoli e dice loro: «Entrate nel villaggio e troverete, legati a un albero, un'asina con il suo piccolo. Slegateli e portateli qui». «E se qualcuno protesta?» chiedono i discepoli. Gesù risponde: «Dite così: è il Signore che ne ha bisogno, ma poi li rimanda indietro subito». I discepoli vanno, slegano gli asini e li portano fuori dal paese. Sull'asinello mettono come sella i loro mantelli, Gesù vi sale sopra e il viaggio riprende. Sulla strada che porta a Gerusalemme c'è una gran folla perché è vicina una festa importante e molti vogliono trascorrerla nella capitale. Gesù avanza sul suo piccolo asino. C'è chi lo riconosce e rivolge a lui le parole di un antico canto che dice: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». Molti si tolgono i mantelli e li stendono sulla strada, altri tagliano dagli alberi foglie e rami e li mettono in terra a formare come un tappeto. Sono gesti di accoglienza che dimostrano rispetto, gesti che si fanno quando arriva un re. Ma che strano re è Gesù! Non va nemmeno a cavallo, si accontenta di un asino piccolino e per di più non suo. Non ha un esercito, non è armato, non ha denaro e non possiede neppure una casa! Eppure quando Gesù entra in Gerusalemme, tutta la città è in agitazione. La gente chiede ai nuovi arrivati: «Ma chi è quell'uomo sull'asino?». La folla risponde: «È Gesù di Nazaret! Il profeta! L'uomo di Dio!».

## LA TAVOLA

---

Tavola 1: incollare un pezzo di carta colorata o di stoffa sull'asino e lungo la strada (come è indicato nella figura). Ritagliare la sagoma di Gesù, sistemarla sull'asino e incollarla.

Tavola 2: riconoscere fra la folla Gesù che avanza verso la città, poi colorare i rami più grandi o incollare sui rami piccole foglie ritagliate o raccolte in precedenza.

## ALTRE IDEE

---

- Per non dimenticare parole e nomi: Gerusalemme.
- Con la creta o il das modellare piccoli asini.
- Osservare con i bambini l'illustrazione che rappresenta Gerusalemme ai tempi di Gesù alle pp. 104-105 di *Il popolo della Bibbia*.

# La Bibbia racconta

## IL TESTO

Suggeriamo di leggere ai ragazzi il testo suddiviso in tre parti.

*L'asina e l'asinello (v. 1-6).*

Il racconto è semplicissimo e, nello stesso tempo, stupefacente. Dopo la lettura chiedere ai ragazzi se c'è qualche parte della breve storia che li ha meravigliati. È probabile che abbiano notato che: Gesù sa che i due discepoli inviati nel villaggio troveranno un'asina e il suo piccolo;

Gesù prende in prestito gli asini senza chiedere nulla;

Gesù dice ai due discepoli che se qualcuno fa una domanda sul loro modo di agire basta rispondere: «È il Signore che ne ha bisogno, poi li rimanderà».

A questo punto (se i ragazzi non lo faranno) l'animatore domanderà: «Perché Gesù vuole percorrere l'ultima parte del suo viaggio seduto su un asinello?». Dopo aver ascoltato le eventuali risposte dei ragazzi spiegare che la decisione di Gesù ha un doppio significato: da un lato vuol dire (e la gente lo capisce) che Gesù arriva non come una persona qualsiasi ma come una persona speciale e importante, dall'altro lato, anche se arriva come un re, si tratta di un re umile, che non vuole comandare, che non vuole onori speciali e che non vuole incutere paura.

*Sulla salita per Gerusalemme (v. 8-9).*

La gente che percorre l'ultimo tratto di strada per Gerusalemme è moltissima, perché si avvicina una grande festa e tanti vogliono trascorrerla nella capitale. La folla si accorge della presenza di Gesù. C'è chi stende in terra i mantelli, chi stacca rami dagli alberi per formare come un tappeto sulla strada. Altri pellegrini cantano inni di gioia e di lode.

*In città* (v. 10-11).

In città l'atmosfera è diversa: c'è una grande agitazione. La gente chiede: «Ma chi è questo che tutti festeggiano?». La gente risponde: «È il profeta, cioè l'uomo di Dio; è Gesù che viene da Nazaret di Galilea».

A ogni incontro, prima di cominciare il lavoro sulla tavola, suggeriamo di soffermarsi con i ragazzi sul «Siamo qui» nella pagina accanto a sinistra.

Gli schemi hanno lo scopo di dare una visione di insieme dei libri della Bibbia e di favorire una sistemazione delle vicende e dei personaggi secondo l'ordine biblico. La prima pagina è esemplificativa: dalla scritta «Siamo qui» parte una freccia verso l'alto che indica i libri ai quali appartengono i testi via via esaminati; verso il basso si diparte una seconda freccia che segna la tappa del percorso biblico dove i ragazzi si trovano. Durante ogni incontro dovranno essere segnate le frecce e colorati il libro e la casella corrispondenti al lavoro svolto.

I ragazzi impareranno a destreggiarsi fra le suddivisioni all'interno della Bibbia, a fare confronti, a porre domande. Come utili sussidi potranno essere usati il Dizionario biblico illustrato *Navigare nella Bibbia* e le schede a pagina 68-71 di *Il popolo della Bibbia*.

## LA TAVOLA

1. Il primo lavoro della tavola richiede di fare una scelta fra quattro risposte. La frase esatta è la terza. Si potrà parlare con i ragazzi dell'uso del cavallo in tempi lontani nelle azioni guerresche e dell'uso pacifico degli asini, ancora oggi impegnati ad aiutare i contadini nelle zone non industrializzate.
2. Ricostruire il puzzle e trovare così le parole che caratterizzano il re che giunge a Gerusalemme cavalcando un piccolo asino: *umiltà, mitezza, vulnerabilità*.
3. Riempire i fumetti con le parole delle persone che arrivano in città: *Osanna!* (che vuol dire lode!); *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*; e con le frasi di chi già si trova in Gerusalemme: *Chi è questo? È Gesù che viene da Nazaret*.
4. Annerire le parti dello schema indicate da una vocale. Si vedrà una croce. A Gerusalemme Gesù troverà la morte sulla croce.

## PER SAPERNE DI PIÙ

---

Osservare la figura della scheda «Gerusalemme al tempo di Gesù»  
a p. 104-105 di *Il popolo della Bibbia*.

# La Bibbia ci parla

## IL TESTO

Prima di leggere ed esaminare il testo sono indispensabili alcuni chiarimenti su determinate parole o frasi. Qualsiasi spiegazione è più efficace se segue o conclude una ricerca fatta collettivamente dai ragazzi del gruppo. Si consiglia l'uso del Dizionario illustrato *Navigare nella Bibbia* o del Dizionario della Tilc; o, altrimenti, sarà compito dell'animatore dare chiarimenti in base alle note bibliche.

Esempio: per la parola Messia cercare la voce «Gesù» a p. 113 di *Navigare nella Bibbia* e così per la parola «Profeti» cercare a p. 190 e 191; per «Vangeli sinottici» cercare a p. 222 e 223.

L'espressione *Osanna* è spiegata nelle note bibliche: vedi *Il testo* cap. 21,8-11 di questa sezione. Così per l'espressione *Gloria al figlio di Davide* vedi nelle note bibliche *Il testo* cap. 21,8-11.

Le *Scritture d'Israele* è un'espressione che si trova nella voce «Bibbia» a p. 40 di *Navigare nella Bibbia*. Per il rapporto fra Antico Testamento e il Vangelo di Matteo leggere le note bibliche, l'ultima parte di *Il contesto*.

A ogni incontro, prima di cominciare il lavoro sulla tavola, suggeriamo di soffermarsi con i ragazzi sul «Siamo qui» nella pagina accanto a sinistra.

Gli schemi hanno lo scopo di dare una visione di insieme dei libri della Bibbia e di favorire una sistemazione delle vicende e dei personaggi secondo l'ordine biblico. La prima pagina è esemplificativa: dalla scritta «Siamo qui» parte una freccia verso l'alto che indica i libri ai quali appartengono i testi via via esaminati; verso il basso si diparte una seconda freccia che segna la tappa del percorso biblico dove i ragazzi si trovano. Durante ogni incontro dovranno essere segnate le frecce e colorati il libro e la casella corrispondenti al lavoro svolto.

I ragazzi impareranno a destreggiarsi fra le suddivisioni all'interno della Bibbia, a fare confronti, a porre domande. Come utili sussidi potranno essere usati il Dizionario biblico illustrato *Navigare nella Bibbia* e le schede a pagina 68-71 di *Il popolo della Bibbia*.

## LA TAVOLA

1. La festa di Pasqua che richiama tanti pellegrini a Gerusalemme, ricorda la liberazione dalla schiavitù in Egitto e viene celebrata anche oggi da milioni di ebrei. Gesù percorre la stessa strada dei pellegrini, ma, giunto presso un villaggio non lontano dalla città, affida a due discepoli un compito insolito. Ci stupisce la richiesta e ci stupiscono sia l'esatta previsione di Gesù che permette ai due discepoli di portare a termine il loro incarico, sia la tranquillità della gente che assiste alla scena.
2. Arrivare a Gerusalemme cavalcando un asino ha un significato preciso: in base alla citazione di un testo del profeta Zaccaria e riferendola a Gesù, Matteo ci dice che Gesù entra a Gerusalemme nella veste di re. Il confronto fra i due testi ci permette di affermare che Matteo mette l'accento su una sola caratteristica di questo re: l'umiltà.
3. Nel corteo affollatissimo che sale verso la capitale e che si è formato non per la presenza di Gesù, ma per l'avvicinarsi della festa pasquale, alcune persone stendono i mantelli sulla strada. Anche questo gesto ha un suo significato: dalla lettura di 2 Re 9,13 si viene a sapere che lo stesso gesto era stato rivolto, in segno di omaggio, a un re del passato. Altra conferma, per Matteo, della regalità di Gesù. Fra i pellegrini c'è chi stacca rami dagli alberi, mentre molti pronunciano in coro le parole di alcuni antichi Salmi di pellegrinaggio che, secondo l'autore biblico, sono riferite a Gesù.
4. Lo scenario cambia quando Gesù entra in Gerusalemme: tutta la città è in grande agitazione. Perché? Prima che vengano numerate le varie ipotesi, l'animatore dovrebbe leggere con il suo gruppo il primo, il secondo, il terzo e l'ultimo paragrafo della scheda «Che cosa pensano...» a p. 67 e 68 di *Il popolo della Bibbia*. Le ipotesi elencate vanno numerate (i numeri possono essere ripetuti) in base al giudizio personale sul grado di probabilità di ciascuna, giudizio che non può prescindere dal fatto che l'ingresso trionfale a

Gerusalemme è l'inizio di un doloroso percorso che Gesù, dopo tanto chiasso della gente, dopo tante assicurazioni di fedeltà dei discepoli, affronterà da solo.

5. La domanda che tutti si pongono è: *Chi è costui?* Nel v. 11 ci sono le risposte della gente. Lasciare liberi i ragazzi di rispondere e di discutere tra di loro.

## PER SAPERNE DI PIÙ

---

- Tema per una conversazione: un re umile, un potente mite e debole. Parole assurde per le nostre orecchie abituate a tutt'altro.
- Guardare le tre ricostruzioni della città di Gerusalemme a p. 108 e 109 di *Navigare nella Bibbia*.

## Fondamenti del Pellegrinaggio: quando nasce, come si sviluppa, come si vive

### Premessa

E' sempre un'iniziativa opportuna e una scelta coraggiosa porre a tema la riflessione sul fenomeno del pellegrinaggio e del turismo religioso soprattutto se si tratta di formare gli operatori e gli accompagnatori. L'iniziativa dimostra che le molteplici esperienze del Giubileo hanno lasciato un segno e sollecitano approfondite considerazioni nel senso di un urgente rinnovamento di stile, di metodi, di contenuti del "fare pellegrinaggio".

Di qui nasce una *lezione* importante: quella della necessità di preparare e formare più adeguatamente possibile gli operatori di pellegrinaggio, in modo innovativo e intelligente, al fine di raggiungere gli obiettivi che nelle condizioni attuali sono richiesti perché un pellegrinaggio sia autentico, sappia al meglio interpretare e intercettare le esigenze e le attese della Chiesa agli inizi del terzo millennio soprattutto nell'urgenza dell'evangelizzazione e della testimonianza.

Sul tema tenterò di enunciare alcune indicazioni generali, cercando di contestualizzarle alla luce dell'esperienza giubilare e del particolare ambito degli itinerari della fede, visti come cammino di conversione e di testimonianza e come emblema di turismo religioso-culturale fortemente radicato nella storia religiosa del territorio<sup>1</sup>.

### *Quando nasce il "santo viaggio"*

Il pellegrinaggio nasce dal cuore perché ogni credente ama il pellegrinaggio. Vi si identifica naturalmente in quanto ricercatore instancabile di Dio, in quanto bisognoso di consolazione, di luce, di

---

<sup>1</sup> Al riguardo, mi permetto di ricordare due pubblicazioni "Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana" (C. Mazza), EDB, Bologna, 1999; "Il dono del Pellegrinaggio. Vademecum per gli operatori pastorali" (a cura di C. Mazza), EDB, Bologna, 1999.

forza esistenziale, in quanto illuminato dalla tradizione biblica e dalla figura del discepolo del Regno, in quanto conoscitore della consuetudine ecclesiale.

Com'è noto, la storia di Israele origina e si sviluppa a partire dall'esperienza di pellegrinaggio: basti pensare ad Abramo, alla memorabile epopea dell'esodo, al ritorno dall'esilio babilonese, alle diverse fondazioni di feste e di santuari, alle diverse composizioni salmiche (cfr. *Salmi ascensionali*, 121-135).

Non è un caso che l'orante biblico dichiari "beato" proprio il pellegrino, adoratore della sovranità di Dio:

*“ Beato chi trova in te la sua forza  
e decide nel suo cuore il santo viaggio”* (Sal 84,6)

Beato è dunque il pellegrino che, sospinto da una misteriosa voce interiore e insieme da una attrattiva trascendente, si pone, con decisa volontà e con energia vitale, in cammino verso il luogo della Presenza e della Rivelazione, portandosi nell'anima il peso della vita. La molla che spinge a partire agisce come esigenza di redenzione, di purificazione, di aiuto in riferimento alla condizione esistenziale.

Vi è disseminato in tutta la letteratura il tema del viaggio e del pellegrinaggio. Nell'ultimo romanzo di U. Eco, strutturato nell'ambito delle Crociate, si trova una battuta interessante quando Baudolino confida a Niceta Coniate: *“Così nel corso dei miei viaggi mi portavo dietro la storia della mia vita”*<sup>2</sup> lasciando trapelare un trascinarsi necessario.

Il viaggio inizia dalla dimora domestica e finisce alla dimora divina, compiendo un esodo spaziale e temporale che va dal profano al sacro, dal finito all'infinito, dal contingente all'eterno, da un luogo di partenza a un luogo di arrivo, in un lasso di tempo determinato.

Per questo caratteristico percorso di senso, il "viaggio" si chiama "santo".

Santo per la meta e per il riverbero che da essa promana e si diffonde lungo tutta la via: da essere ordinati allo stato di santificazione.

---

<sup>2</sup> U. Eco, *Baudolino*, Bompiani, Milano, 2000, p. 17.

Santo per le fatiche penitenziali assorbite, per la sobrietà e la frugalità dell'alimentazione: da essere purificati e alleggeriti da pesi ingombranti.

Santo per i compagni di viaggio, per le preghiere incessanti, per i digiuni e le astinenze: da essere resi trasparenti e puri nelle relazioni con Dio e con il prossimo.

La ricerca del volto di Dio e del luogo della sua rivelazione, il contatto fisico e spirituale con l'impronta di una sua presenza, il desiderio di un incontro orante con la Vergine Maria e con figure di Santi popolari, costituiscono la motivazione più profonda per mettersi in strada ed sperimentare nell'intimo un movimento di elevazione, di purificazione e di esaudimento gaudioso.

Così si rende viva ed efficace l'annotazione del salmista che interpreta l'estasi del pellegrino ormai giunto di fronte ai segni splendenti della Divina Presenza:

*“Cresce lungo il cammino il suo vigore  
finché compare davanti a Dio in Sion”* (Sal 84,8).

Si avverte tra le righe l'incanto inebriante che matura nell'interiorità del pellegrino nel graduale avvicinarsi alla meta e che esplode in un inno di gioia alla vista del Tempio del Signore, come in un'esperienza estatica che avvolge tutta la persona del pellegrino.

D'altra parte, quanto più pervadente sarà l'immersione nel divino, tanto più decisive appariranno le conseguenze al *ritorno* nella vita “normale”: perché il “santo viaggio” trasforma la vita producendo una salutare conversione al Dio vivente.

### ***La “formulazione moderna” del viaggiare pellegrinando***

Dal Giubileo appena concluso è spontaneo trarre una lezione che bene si innesta nella riflessione sul “santo viaggio”. L'uomo pellegrino, che mette in gioco la sua religiosità, non è un uomo disincarnato. Nella ricerca di Dio porta con sé il suo corpo e la sua anima, l'anelito alla santità con l'intera vicenda della sua vita. Allora si tratta di guardare al pellegrinaggio come ad un viaggiare ispirato da

tensioni di umanità e di spiritualità, capace di esaudire le attese profonde e nascoste della persona.

Se è motivato da questa convinzione, il pellegrinaggio non può non salvaguardare la dignità oggettiva della persona, proponendo percorsi aperti alla varietà dei soggetti e alla diversificazione dei bisogni spirituali. Così nello stesso tempo non può non mirare verso l'obiettivo della piena soddisfazione del desiderio: fare un'esperienza religiosa nel rispetto assoluto della coscienza individuale.

In tal senso il diffuso "movimentismo" giubilare, segno di vivacità e di espressività soggettiva e di gruppo, ha realizzato un guadagno di sensibilità, quasi una percezione di una novità interiore prodotta dal viaggio, cioè come di un fatto che modifica il pensare, il sentire, il comunicare, il vedere, il pregare, il condividere.

Il viaggiare giubilare si chiama pellegrinaggio. Lungo i secoli si è consolidato uno stile, un metodo, una spiritualità, una cultura del pellegrinare. Tutto questo rappresenta un patrimonio ineludibile dal quale emerge la convinzione che il viaggiare fa parte integrante del vissuto religioso ma anche delle scelte di tempo libero, passando da una visione elitaria e straordinaria ad una visione più popolare e ordinaria, favorendo un'esperienza che illumina e risignifica il vivere quotidiano.

Anche il saperne di più della religione, ha accresciuto la domanda nella direzione di un'informazione religiosa più specialistica, significativa, ambita e gradita. Crescendo la *qualità* dell'istruzione e della conoscenza, aumenta la qualità della richiesta culturale contro una certa cialtroneria delle chiacchiere e della cultura dell'aneddoto.

Di qui prende corpo il pellegrinaggio moderno che si propone come via e strumento di "*umanesimo*", ricco di memoria e di tradizione, promotore ancorché inconscio di un "*umanesimo mistico*", capace di rianimare l'uomo occidentale impoverito di prospettive spirituali, ma potenzialmente propiziato a superare l'abisso del diffuso nichilismo e indifferentismo.

Nasce nel pellegrino più aperto l'esigenza che il suo viaggiare generi una maggiore *evidenza del "senso"* della *vita* e del *tempo*, una più profonda percezione della propria soggettività come possibilità in divenire, aperta alla comprensione della complessità del mondo e insieme della rivelazione di Dio nella storia. Si ricerca nel viaggio una verità più grande come risposta alle domande esistenziali e personali che abitano nel profondo dell'uomo.

In tal modo diventa effettiva la metafora dell'uomo come di un essere in *continuo pellegrinaggio interiore* – secondo l'antica lezione giubilare – che va dall'osservazione del reale alla contemplazione, dall'ascolto dell'altro all'incontro sorprendente, dall'ammirazione della bellezza alla considerazione della gratuità del creato, dell'arte, di Dio stesso.

Quell'uomo pellegrino potrà accogliere l'invito di San Leone Magno (+ 461) ed esclamare: *"Dèstati, o uomo, e riconosci la dignità della tua natura. Ricordati che sei stato creato ad immagine di Dio; che, se questa somiglianza si è deformata in Adamo, è stata tuttavia restaurata in Cristo. Delle creature visibili sèrviti in modo conveniente, come ti servi della terra, del mare, del cielo, dell'aria, delle sorgenti, dei fiumi. Quanto di bello e di meraviglioso trovi in essi, indirizzalo a lode e a gloria del Creatore. Vogliamo solo esortare perché sappiate servirvi di ogni creatura e di tutta la bellezza di questo mondo in modo saggio e equilibrato"*<sup>3</sup>.

Questo invito esaltante aiuta a vincere una certa mentalità utilitaristica o semplicemente devozionale del pellegrinaggio, ad aprire orizzonti di godibilità attraverso una salutare iniezione di valori etici e di esperienze spirituali, a sentirsi bene nel cammino della vita: in modo che sia davvero un pellegrinaggio per una vita più autentica e spiritualmente matura.

Sotto questo profilo giunge a compimento la "lezione" del Giubileo che, facendo riscoprire l'uomo nella sua identità storica, è in grado di recare al pellegrinaggio un sicuro guadagno in umanità e una potenzialità di vita rasserenante nel grigio e sovente oppressivo vivere

---

<sup>3</sup> San Leone Magno, dai *Discorsi*, 7,6; PL 54,220-221.

quotidiano: così il viaggiare e il pellegrinare si armonizzano vicendevolmente a beneficio di un equilibrio interiore che la persona va cercando in ogni dove.

Infatti gli effetti del pellegrinaggio si riversano nella vita di ogni giorno, modificando l'orizzonte interiore di riferimento e le conseguenti modalità del vivere, e spingono a trasfondere positivamente le conoscenze acquisite nelle relazioni comunitarie, arricchendole di sapienza e di benevolenza.

### ***Itinerari della fede, pellegrinaggio: come una rivelazione***

In vista del Giubileo si sono attivate molteplici risorse nel promuovere pellegrinaggi, come nel ristrutturare o rivedenziare specifici "itinerari della fede" che, caratterizzati da un alto profilo spirituale e culturale, hanno segnato discretamente il percorso di conversione di molti pellegrini.

E' stata così ridisegnata un'inedita "geografia del sacro". Essa mostra la varietà delle tradizioni di fede e della pietà popolare, e la straordinaria eredità storico-culturale del territorio che permane spesso inesplorato. Valorizzando insigni santuari o piccole chiese raggiungibili attraverso percorsi antichi o di recente acquisizione, come allestendo opportune e semplici ospitalità, si è raggiunto l'obiettivo di rendere attivo un patrimonio decadente o abbandonato, dotandolo di strumenti operativi e informativi di carattere culturale e commerciale.

Della decisiva importanza sul piano storico e spirituale di questi itinerari valga, a testimonianza e a prova, il racconto, assai significativo ed eloquente, di un gruppo di pellegrini in Terra Santa, incamminati su una celebre via dell'antica Palestina.

*«Sul percorso dell'antica via del Mare, a ovest della catena del Carmelo, scendiamo verso Cesarea Marittima. Qui ci rendiamo conto della peculiarità della terra d'Israele. Si tratta di un piccolo paese di transito tra i grandi imperi dell'ovest (Egitto, Nubia, Etiopia) e quelli dell'est (Assiria, Babilonia, Persia, India). E' un paese che ha*

*interessato e interessa i grandi della terra non in se stesso, ma solo come corridoio da un continente all'altro: una strettoia di scontri e di guerre, che JHWH sogna invece come regione di comunione e di pace: "In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme con gli assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'egiziano mio popolo, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità' (Is 19,23-25). E' la carta dell'economia della salvezza del mondo intero e di tutti i paesi, che il Signore Dio ha scritto partendo strategicamente da quel paese particolarissimo – e quasi insignificante agli occhi mondani – su cui si posano sempre i suoi occhi dal principio dell'anno sino alla fine (Dt 11,12). Anwar Muhammad as-Sadat lesse questo testo alla Knesseth, a Gerusalemme, nel novembre 1977, e il 6 ottobre 1981 pagò il suo coraggio con la vita»<sup>4</sup>.*

Il valore di questa testimonianza sta nella sua forza allusiva, cioè nel prospettare una modalità di pellegrinare che ingloba realtà paesaggistica, rivelazione storica, attualità in un "circuito ermeneutico" di indubbio fascino. Ma è anche vero che il pellegrinaggio non si identifica esattamente con un "itinerario della fede storica": da questo tuttavia riceve incremento e motivazione. Ripercorrendo le antiche strade di pellegrinaggio si riannoda il passato con il presente, si acquisisce la ricchezza delle radici, si edifica una prospettiva di speranza per il futuro, si percepisce una "continuità" del tempo e dello spazio pure nella discontinuità dei periodi storici.

Di fatto l'esperienza del pellegrinaggio insegna a intuire, attraverso la memoria recuperata di eventi fondativi della fede, la dialettica esistente nel tempo storico tra diacronicità e sincronicità degli eventi di salvezza. Si impara a pensare la rivelazione come dato storico accaduto nel tempo e come evento che si attua totalmente nel presente storico, apprezzando i profondi significati che emergono da

---

<sup>4</sup> A. Carfagna-F. Rossi de Gasperis, *Terra Santa e Libro Santo. Una lectio divina*,

un ripercorrere gli eventi sul luogo storico del loro accadimento primario.

Di qui la “contemporaneità” degli eventi salvifici, fortemente intrisi di simbolismo religioso, che il pellegrinaggio commemora e li rende sperimentabili per l’oggi degli individui e delle comunità. In tal modo il pellegrinaggio diventa funzionale ad una riappropriazione dell’evento fondativo della fede, in un’esperienza religiosa profonda.

### ***Sulla via. Per una pedagogia della fede***

Il pellegrino vive intensamente la via, anzi è tale perché disposto sulla via. Dotata di molteplici risonanze storiche, sociali e culturali, la *via* espone e propone tutto a tutti: a chi passa, a chi vede, a chi ospita, a chi ci guadagna, a chi si indugia a parlare... come in un evento che riguarda la persona singola, ma che, alla fine, coinvolge persino popoli e territori.

La via “parla” di sé e da sé: testimonia le voci e le vicende di un passato e nel contempo le offre ad ogni viandante rendendole contemporanee, come se di nuovo potessero o dovessero accadere, perché l’uomo sulla via permane integro nel tempo, uguale a se stesso.

Per questa ricchezza calamitante, variegata e inattesa, la via si presenta come l’opportunità più sorprendente della trasmissione della fede cristiana nello spazio e nel tempo, cioè rispondente alle finalità dell’evangelizzazione storica. Segnata sovente da insediamenti abitativi cristiani, posti sulle vie di transito di viandanti, commercianti, nullatenenti, nullafacenti, vagabondi e pellegrini, la via prende forma e conferisce forma al pellegrinaggio.

Subito torna alla mente il celebre racconto lucano dei due discepoli sulla strada di Emmaus. I due, tristi e incupiti, delusi e confusi, camminano verso casa, in un ritorno colmo di malinconia. Ad un tratto s’accosta loro un altro, apparentemente come loro... e lì avviene l’incontro decisivo (Lc 24): la parola e il gesto di comunione li illumina e li converte. Quei due discepoli diventano modelli

esemplari di pellegrini: una volta “convertiti”, annunciano essi stessi il vangelo perché trasformati dall’incontro con il vangelo vivente che è Cristo.

Ma non è lo stesso *discepolo* del vangelo che si definisce a partire dal suo *Maestro* e dalla *Via* da lui insegnata? Infatti il discepolo è “colui che segue, che prende una via in risposta a una parola: Seguimi! Il termine via, nella Bibbia, ha un significato molto più pregnante di quello che solitamente gli diamo: indica qualcosa di antropologico ed etico insieme. Indica l’uomo: l’essere che deve camminare e deve camminare secondo il valore, secondo ciò che è giusto: in concreto, secondo l’Alleanza, secondo il senso di Dio”<sup>5</sup>.

La fede dunque è sovente un evento che accade sulla via, tra dialoghi sparsi e approssimati ma pur sempre illuminati e condotti a buon fine da un occhio vigile e superiore. Per questo il pellegrinaggio si presenta come “grazia” che dischiude verità nascoste e apre nuovi orizzonti di vita: fa incontrare colui che è “via, verità e vita” (Gv 13,6)<sup>6</sup>. Stupendamente scrive Sant’Ambrogio: “Parla per strada, per non essere mai ozioso. Tu parli per strada se parli secondo Cristo, perché Cristo è la via. In cammino parla a te stesso, parla a Cristo”<sup>7</sup>. E per altro verso Sant’Agostino domanda: “Tu cerchi la via? Ascolta il Signore che ti dice in primo luogo: Io sono la via. Prima di dirti dove devi andare, ha premesso per dove devi passare: «Io sono», disse, «la via»! La via per arrivare dove? Alla verità e alla vita. Prima ti indica la via da prendere, poi il termine dove vuoi arrivare. «Io sono la via. Io sono la verità, Io sono la vita». Rimanendo presso il Pare, era verità e vita; rivestendosi della nostra carne, è diventato la via.

Non ti vien detto: devi affaticarti a cercare la via per arrivare alla verità e alla vita; non ti vien detto questo. Pigro, alzati! La via stessa è venuta a te e ti ha svegliato dal sonno, se pure ti ha svegliato. Alzati e cammina!

Forse tu cerchi di camminare, ma non puoi perché ti dolgono i piedi. Per qual motivo ti dolgono? Perché hanno dovuto percorrere i

---

<sup>5</sup> G. Moioli, *Il discepolo*, Glossa, Milano, 2000, p. 20.

<sup>6</sup> Cfr. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, III, San Paolo, Milano, 1995, pp. 122 e ss.

duri sentieri imposti dai tuoi tirannici egoismi? Ma il Verbo di Dio ha guarito anche gli zoppi.

Tu replichi: Sì, ho i piedi sani, ma non vedo la strada. Ebbene, sappi che egli ha illuminato perfino i ciechi”<sup>8</sup>.

### ***Vivere la fede nella prova***

Nella fattispecie dei pellegrini, può accadere che la via s’innesti in un *crocevia*, incrocio di vie le più disparate. Esso diventa la concorrenza, in un epicentro ideale, di strade che lungi dal confondere e disorientare possono diventare luogo di ritrovamento. Sfociando su un crocevia la via acquista opportunità moltiplicate. Qui il pellegrino è messo alla prova: nella sua fede, nella sua intenzionalità profonda, nel suo autentico desiderio di giungere alla meta, nel suo ritornare “a casa”.

Non bisogna dimenticare che il crocevia è luogo di passaggio non il fine del viaggiare. E’ un luogo da oltrepassare, è luogo di tentazione. Il pellegrino non può indugiare sui crocevia, non può smarrirsi nei mille crocicchi delle strade possibili del mondo, pena la perdita della sua natura “pellegrina”. La sapienza antica ha ben intravisto e segnalato il rischio, indicando modalità per giungere alla meta:

*“Beati quelli che seguono le mie vie!*

*Beato l’uomo che mi ascolta*

*vegliando ogni giorno alle mie porte,*

*per custodire attentamente la soglia” (Pro 8,32.34).*

La “beatitudine” del pellegrino consiste nell’ascolto della parola, nella vigilanza diuturna, nella custodia della Presenza in modo da viverne la gioia ineffabile di cui viene pervaso stando sulla “soglia” e così vincere le “tentazioni” del girovagare a vuoto o del lasciarsi sedurre da molte vie senza imboccare quella giusta che porta alla salvezza.

---

<sup>7</sup> S. Ambrogio, *Commento sui Salmi*, Sal 36; CSEL 64,125; LdO, III, p. 197.

<sup>8</sup> S. Agostino, *Trattati su Giovanni*, 34,9; CCL 36,316; LdO, II, pp. 251-252.

Al riguardo si rivelano sapienti le indicazioni di Sant’Ilario: “Molte sono le vie del Signore, benché egli stesso sia la via. Ma quando parla di se stesso si chiama via, dando anche la ragione per cui si chiami così: «Nessuno», dice, «viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Bisogna dunque porsi il problema delle molte vie possibili e ponderare molti elementi perché, edotti da molte ragioni, possiamo trovare quell’unica via eterna che fa per noi. Vi sono infatti vie nella legge, vie nei profeti, vie nei vangeli, vie negli apostoli, vie anche nelle diverse opere dei maestri. Beati coloro che camminano in esse col timore di Dio”<sup>9</sup>.

In tal modo la memoria assidua del pellegrinaggio antico attualizzato nella ripresa dell’oggi, risveglia l’esigenza di un’autentica spiritualità incarnata nella storia, generatrice di coscienza nuova e di pietà, capace di alimentare la speranza di vivere con dignità secondo le profonde e universali attese dell’uomo.

Il pellegrinaggio diventa sempre più un “*luogo teologico*”, dove il mistero di Dio si rivela e dove il credente sperimenta una vocazione: cioè l’essere chiamato alla vita cristiana che si attua concretamente nella sequela del discepolo. Chiamata e sequela, vissute nel pellegrinaggio, domandano un contesto di prova effettiva che è il contesto ecclesiale e il contesto della società: entrambi rappresentano effettivamente il luogo concreto del classico schema “*prima-durante-dopo*” il pellegrinaggio, dove si svolge di fatto la vita dei cristiani.

Infatti non si dà chiamata né sequela se non nella Chiesa: per questo la via migliore di pellegrinaggio è quella segnata dal paradigma della Chiesa pellegrinante nel mondo verso la meta celeste, verso la Gerusalemme nuova. E ugualmente questa chiamata e questa sequela si attuano nella storia e dunque all’interno della società degli uomini.

Si evitano così evasioni o fughe in avanti o arroccamenti in una religiosità intimistica, privatistica, di pura soddisfazione personale, senza alcun radicamento nella Chiesa, senza alcun riferimento alla concretezza del mondo. Il pellegrinaggio non è avulso

---

<sup>9</sup> Sant’Ilario, *Trattati sui salmi*, Sal 127, 1-3; CSEL, 22-630; LdO, II, p. 167

dai dinamismi contraddittori del vivere quotidiano, ma vi trasfonde una energia che viene dalla novità di appartenere all'evento pasquale attraverso la mediazione dei segni sacramentali (battesimo-penitenza-eucaristia).

### ***In conclusione***

L'esperienza del pellegrinaggio si racchiude tutta nell'esperienza della fede pasquale. E' un partire per fede, è un ritornare nella fede. Il pellegrinaggio ne è lo strumento: ma quello che conta e rimane è l'incontro con Dio mediante il Figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Solo il Dio Trinità salva l'uomo e lo introduce nella sua intima comunione.

I tre segmenti segnalati dal titolo (*“quando nasce, come si sviluppa, come si vive”*) rappresentano una fenomenologia che attinge al mistero del progetto di salvezza che Dio ha predisposto per l'uomo. A noi è dato il compito di servire questo “progetto” per non vanificarlo e per non banalizzarlo in una pratica che sfiori il mistero e si accontenti delle apparenze.

***Mons. Carlo Mazza  
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la  
Pastorale del tempo libero, turismo e sport***

Per una rilettura nel contesto della pastorale giovanile

*Giuseppe De Virgilio*

**(NPG 2004-02-38)**

Il pellegrinaggio (*peregrinitas*), tema ampiamente diffuso nella Bibbia, è una istituzione conosciuta e praticata nella gran parte delle religioni antiche. Rileggere la storia biblica attraverso il pellegrinaggio e le sue applicazioni simboliche consente di cogliere un aspetto del dialogo tra Dio e l'uomo particolarmente attuale nel contesto della riflessione pastorale della chiesa di oggi. In un "mondo che cambia", segnato da sempre nuove migrazioni e da una accentuata cultura della mobilità, a cui sono soggette soprattutto le giovani generazioni, la comunità cristiana è chiamata a riflettere e ripensare il proprio modello di evangelizzazione e di servizio. Infatti nel quadro variegato della mobilità umana, la tematizzazione di questa feconda categoria antropologica è di aiuto per comprendere i complessi meccanismi sociali del vivere odierno e alcune domande religiose che vi sono connesse.

Nel presente contributo si vogliono mettere in evidenza gli aspetti biblici più significativi legati alla categoria del pellegrinaggio per una sua traduzione pastorale. L'analisi è semplificata in tre tappe. Dopo un accenno alla natura del pellegrinaggio come fenomeno storico-culturale e alla sua configurazione semantica, nella prima tappa si presenta la funzione simbolica del pellegrinaggio così come è testimoniata attraverso i periodi storico-narrativi dell'Antico Testamento. Nella seconda tappa si analizza l'indole itinerante della missione di Gesù e dell'attività evangelizzatrice della comunità cristiana. Nella tappa finale si propone una applicazione dei messaggi biblici all'esperienza del pellegrinaggio nel contesto della pastorale giovanile.

**“Ogni viaggio è un pellegrinaggio”**

Lo slogan di E. Jünger tematizza una condizione antropologica dell'uomo di ogni tempo: la vita viene spesso rappresentata con la metafora di un viaggio che l'uomo intraprende verso una meta lontana e misteriosa. Il desiderio di partire, la ricerca del centro, il ritorno alla patria, la caccia al tesoro o al segreto, l'ascesa del monte o la discesa negli inferi, il passaggio del fiume o degli oceani, la ricerca di se stessi sono considerati fra i "grandi archetipi" diffusi in tutte le

letterature antiche e moderne (si pensi a Ulisse, Gilgamesh, Abramo, Sindbad). Poeti e saggisti, filosofi e storici, artisti e teologi hanno descritto spesso l'esistenza umana come un lungo e tormentato viaggio, segnato da itinerari imprevedibili e da numerose prove. Quando si nasce si inizia un viaggio meraviglioso, che per alcuni diventa avventuroso, per altri di piacere, per molti di affari, per tutti di sacrificio e di un'autentica ricerca del "senso". Come accade per i lunghi viaggi, nel percorso si fanno delle soste, necessarie per riprendere le forze. Sono soprattutto i giovani i protagonisti dell'avventura itinerante, coloro che percorrono le "diverse strade" del mondo e del tempo per conquistare la meta desiderata. Il viaggio come esperienza esistenziale nasce dalla decisione personale di mettersi in marcia, di uscire dalle proprie sicurezze per andare verso un'altra terra, con il desiderio di conquistare la meta. Il desiderio che accompagna il cammino peregrinante nasce in ultima analisi dalla ricerca dell'Assoluto e dall'invocazione verso Dio.

Parafrasando la categoria narrativa del viaggiare, anche alla base del pellegrinaggio nella Bibbia c'è l'idea del "viaggio", del percorso da un luogo ad un altro attraverso una strada che Dio indica a singoli o ad un intero popolo, per portare a compimento il suo progetto di salvezza. Per l'uomo biblico andare in pellegrinaggio significa affrontare per gradi un passaggio dal tempo e dallo spazio "profano" a quello sacralmente qualificato (F. L. Cardini). Nel decidere il pellegrinaggio il credente raccoglie la propria esistenza per affidarla alla protezione di Dio. Preparazione, itinerario, tappe intermedie, riti di purificazione, preghiere, fino a raggiungere la meta, fanno parte della grande storia della comunità ebraica e cristiana. Si può affermare che nei testi ispirati l'idea del pellegrinaggio fa da sfondo a tutta la storia della salvezza, dai racconti della creazione all'epilogo invocativo del libro dell'Apocalisse. Brani narrativi, composizioni salmiche, eventi miracolosi, elaborazioni legislative, racconti edificanti, lotte e guerre, insegnamenti sapienziali, aspetti morali, discorsi escatologici, preghiere e apologhi sono abilmente collocati lungo la narrazione della storia del cammino del popolo. Un simile procedimento si individua nei vangeli (cf il viaggio di Gesù verso Gerusalemme) e nella letteratura del Nuovo Testamento (cf i percorsi negli Atti).

### **Aspetti ed espressioni letterarie del pellegrinaggio**

Sussiste un'ampia documentazione extra-biblica riguardante i pellegrinaggi dell'antichità e le arterie viabili che percorrevano i gruppi per raggiungere i luoghi di culto. In genere la visita al luogo santo, che definisce la meta del pellegrinaggio, è preparata da riti di purificazione e si svolge nell'ambito di un'assemblea che rende manifesta ai fedeli la comunità religiosa alla quale appartengono. L'esperienza peregrinante presso le culture antiche ingloba tre motivi fondamentali legati a questa espressione religiosa:

- l'idea che Dio in circostanze speciali si lascia avvicinare in maniera particolare;
- tale forma particolare di incontro con Dio accade in luoghi determinati, che diventano perciò

meta di pellegrinaggi;

- perché si possa ottenere una benevolenza è necessario intraprendere un viaggio verso questo luogo della salvezza (salute), in modo tale che il viaggio costituisca una unità con la visita al santuario e il rimanere in esso (E. Sauser).

Un esempio ci proviene dalle numerose testimonianze di pellegrinaggi culturali della tradizione greco-romana, che teneva in grande considerazione alcuni santuari dell'epoca (Epidauro, Pergamo, Atene, Roma). Oltre alle richieste di protezione della salute e della pace, i templi erano luogo di rivelazione oracolare e di predizioni del futuro, sia per i singoli privati che per conto di gruppi e in situazioni di deliberazioni di portata nazionale (Delfi, Efeso). Alcuni santuari erano ritenuti luoghi privilegiati per stipulare alleanze e atti ufficiali, che, per l'autorevolezza e la ieraticità del posto, venivano sanciti da un vincolo sacro. La dimensione del pellegrinaggio era sentita nel contesto del cristianesimo dei primi secoli (cf il "diario di viaggio" di Eteria) a tal punto che l'apologista Giustino contrappone la forza taumaturgica di Cristo all'opera di Esculapio (cf I. Ap I,22,6). Un capitolo a parte andrebbe dedicato all'evoluzione della pratica dei pellegrinaggi nella tradizione ecclesiale medievale e al culto delle reliquie dei santi. Va sottolineato il fatto che numerosi aspetti che caratterizzano la prassi del pellegrinaggio si ritrovano tematizzati nell'interpretazione biblica.

Israele è presentato nei racconti biblici come "popolo peregrinante" per eccellenza. La tradizione storico-teologica e la memoria della propria origine (Dt 26,5: Abramo è definito "arameo errante") richiamano all'esperienza del cammino religioso, connesso con il pellegrinaggio. Le forme letterarie che indicano lo stato di peregrinazione dei singoli e di un gruppo sociale sono varie e si collegano generalmente con i verbi "recarsi-camminare" (Tb 1,6: e-pore-uomen), "uscire-entrare-procedere in avanti processionalmente" (js'-bo-'- hag: Es 3,10-12; 19,17; Lv 11,45) e "salire" ('lh: cf Es 34,24; Ger 31,6; Sal 122,4). In particolare l'azione del salire denota il movimento dell'ascesa dal basso verso l'altura, sede di antichi santuari (Silo, Betel, Galgala, Bersabea) e successivamente del tempio di Gerusalemme. Le attestazioni neotestamentarie per indicare chi esce fuori dal suo paese per breve tempo e va a soggiornare in un altro ambiente, sono generalmente riassunte nell'uso dei verbi di movimento ekdemeo- e apode-meo-, mentre la figura del pellegrino è designata con l'espressione parepide-mos (1Pt 1,1; 2,11; Eb 11,13; Mc 13,34: apode-mos). In definitiva il senso ultimo del pellegrinaggio è quello di raggiungere in un tempo festivo un santuario situato su un'altura. Tuttavia la rilevanza del tema va colta nell'impiego teologico del viaggiare verso una meta religiosa, che implica un cammino interiore nella fede e nella speranza, elementi centrali della descrizione del pellegrinaggio.

### La funzione simbolica del pellegrinaggio nelle narrazioni dell'AT

Possiamo individuare schematicamente quattro periodi che caratterizzano il tema del pellegrinaggio nell'Antico Testamento e ne mostrano l'evoluzione teologica: il periodo patriarcale, il periodo monarchico, il periodo post-esilico e il periodo della diaspora.

#### *Il periodo patriarcale*

La testimonianza che ci proviene dalle storie patriarcali rilevabili nel libro della Genesi evidenzia quanto la memoria religiosa contenuta nelle tradizioni ebraiche fosse legata alla categoria del viaggio e del pellegrinaggio. In senso proprio il libro riferisce di un solo pellegrinaggio, quello di Giacobbe con la sua famiglia a Betel (Gn 35,1-8), ma più volte vengono presentati patriarchi in cammino verso diversi santuari, alture e luoghi sacri (Sichem: Gn 12,6; Mamre: Gn 18,1; Bersabea: Gn 26,23-25; Betel: Gn 28,12), prima della realizzazione di un luogo centralizzato del culto (che si realizzerà con la conquista di Gerusalemme e la costruzione del primo tempio salomonico, cf 1Re 6). In questo periodo della storia patriarcale si anticipano già le costanti religiose e sociologiche che saranno recepite nella tradizione successiva: la ricerca dell'incontro con Dio e l'invocazione del nome di Jahvé sotto diversi titoli, con descrizioni di esperienze teofaniche (Gn 12,8; 13,4; 21,33; 33,20); la costruzione di altari, stele, la presenza di alberi sacri (Gn 13,4; 26,25; 33,20); la formazione graduale di rito liturgico compiuto dai pellegrini: le unzioni con olio (Gn 28,18; 35,14), le purificazioni (Gn 35,2ss.), l'offerta della decima (Gn 14,20; 28,22).

Oltre alla testimonianza genesiaca, l'evoluzione delle forme di pellegrinaggio è testimoniata nella letteratura storica mediante le attestazioni di assemblee religiose e santuari di varia importanza. Tra questi vanno ricordati i santuari di Sichem (Gs 24, 25; Gdc 9,6; 1Re 12,1-9), Betel (1Sam 10,3; 1Re 12,29ss.; Am 5,5; 7,13) e Bersabea (Am 5,5). Occorre inoltre notare che nella legislazione ebraica, fin dai codici più antichi (Es 23,14-17; 34,18-23) si prescrive a tutta la popolazione maschile di fare un pellegrinaggio ("presentarsi davanti al Signore") almeno tre volte all'anno. In occasioni delle feste questa prescrizione veniva adempiuta in diversi santuari del paese, facendo memoria della dimensione "itinerante" del popolo eletto, che dalla terra di schiavitù era stato tratto in salvo da Jahvé, nel suo esodo di liberazione e di vita verso la terra promessa.

#### *Il periodo monarchico*

Con l'instaurazione della monarchia ebraica, soprattutto sotto Davide e Salomone, si dà inizio ad un processo di centralizzazione culturale che vede Gerusalemme e il tempio salomonico diventare gradualmente meta dei pellegrinaggi annuali. La presa della Città santa (1Sam 5) e la descrizione trionfale dell'ingresso dell'arca dell'alleanza in Gerusalemme (2Sam 6) testimoniano come l'unificazione del regno trovi la sua visibilità nella solenne liturgia templare. Le alterne vicende politico-militari della monarchia israelitica non diminuirono l'usanza dei pellegrinaggi religiosi, anche se nacquero nel contrasto tra i due regni, ulteriori santuari locali (Betel, Dan, cf 2Re 12,26-33) di carattere idolatrico. Successivamente con la riforma religiosa di Giosia ed Ezechia si soppressero i santuari locali (2Re 18,4-22) e si fissò a Gerusalemme il calendario delle feste ebraiche (Pasqua, Settimane, Capanne, cf 2Re 23; Dt 16,1-17), che divennero occasione per riorganizzare le assemblee religiose, radunare il popolo e compiere i pellegrinaggi presso il tempio. Anche se nella storia successiva trovò resistenze e difficoltà, questo importante sviluppo religioso rappresentò un sicuro punto di riferimento per i reduci dall'esilio babilonese che continuarono a vedere Gerusalemme unica città santa e luogo della promessa messianica di Jahvé. In tal modo la pratica del pellegrinaggio diventa sempre più un'espressione necessaria nella tradizione religiosa e liturgica di Israele, motivo di preghiera e di difesa contro le influenze idolatriche provenienti dai popoli vicini.

### *Il periodo post-esilico*

La tragedia dell'esilio rappresenta un momento critico della storia e dell'identità spirituale di Israele. La distruzione del tempio (2Re 25,8-17), l'esperienza devastante della divisione, della morte e della deportazione dei reduci, il fallimento di una fedeltà che si credeva indistruttibile, hanno lasciato un segno indelebile nell'animo dell'israelita che sempre fa memoria dell'evento nel suo preghiera: "Hanno dato alle fiamme il tuo santuario... hanno bruciato tutti i santuari di Dio nel paese... non ci sono più profeti e tra di noi nessuno sa fino a quando..." (Sal 74,7-9). È il grido di lamento su Gerusalemme e i suoi figli, espresso in modo unico nel libro delle Lamentazioni! La fine della liturgia templare e la conquista di Gerusalemme da parte dei nemici significano che Jahvé ha rotto l'alleanza con il suo popolo (cf Ez 10-11) e che a sua volta Israele è chiamato a "ritornare a Dio" (Ger 3,14-18), a rifare il cammino della fede per ritrovare la pace (Is 52,7-10).

Dopo il ritorno dalla cattività babilonese, i reduci riebbero la consapevolezza dell'importanza di Gerusalemme, del suo tempio ricostruito (Esd 6) e delle festività che celebravano la rinnovata fedeltà di Dio per il suo popolo. Unitamente alla situazione religiosa, si aggiungono nuovi significati a partire dalla denuncia profetica, applicati alla rilettura teologica dell'esilio babilonese: la categoria del pellegrinaggio diventa sinonimo dell'esodo, memoria di sofferenza e di liberazione. In tal modo rifare il cammino verso Gerusalemme è presentato, nella predicazione profetica, come annuncio di un "nuovo esodo" (cf Is 40,3; 41,17-20; 42,7-16; 51,9-16). Nel contesto della predicazione di Esdra la costruzione del secondo tempio ha permesso di unire il tema del pellegrinaggio a quello del messianismo e dell'attesa degli ultimi

tempi. In una terra ormai soggiogata da imperi stranieri, la comunità israelitica vive come “pellegrina”, sperimenta l’umiliazione (“poveri di Jahvé”) e aspetta il compimento della salvezza. Non c’è più la presenza di un regno, ma rimane l’attesa del messia che rialzerà le sorti del popolo eletto.

Il pellegrinaggio diventa una chiave interpretativa del cammino di speranza e di attesa del popolo. Più volte all’anno i pellegrini continuano a recarsi a Gerusalemme per invocare il nome del Signore e la sua protezione. Una testimonianza significativa è contenuta nella collezione dei salmi delle ascensioni (Sal 120-134), che presenta un ricco quadro di motivi legati alla “spiritualità del pellegrinaggio”. L’orante in cammino “alza gli occhi verso i monti” per contemplare Dio come custode di Israele (Sal 121; 123; 127); esprime la gioia del suo incedere verso la città di Davide, fino ad arrivare davanti alle sue porte (Sal 122) e chiedere per sé e i suoi fratelli il dono della “pace” (Sal 122,8-9). La beatitudine consiste nel camminare sulle vie del Signore (Sal 128), nel pregarlo “giorno e notte” (Sal 134), nel gioire del ricordo dell’arca dell’alleanza portata in pellegrinaggio nella città beata (Sal 132), nel contemplare l’opera fedele di Dio che libera i prigionieri di Sion, i quali, come torrenti in piena, fanno ritorno in patria in mezzo a canti di festa (Sal 126). La riflessione sapienziale si unisce alla dimensione profetico-escatologica e sull’esempio dei pellegrinaggi si pensa e si attende l’apparizione finale di Jahvé, l’arrivo del suo giorno (Sof 1,14.16), nel quale tutti i popoli si uniranno come in un pellegrinaggio verso il monte Sion (Is 2,2-5; Zac 14,16-19), dove il Signore realizzerà la salvezza e la pace universale (Tb 13,11).

### *Il periodo della diaspora*

Un ultimo aspetto collegato con la categoria del pellegrinaggio è storicamente segnato dal fenomeno della diaspora, seguita alla violenta reazione delle truppe romane nel corso del I° secolo d.C. Infatti con la conquista romana e la doppia presa di Gerusalemme (nel 69-70 e successivamente nel 133 d.C.) si consuma definitivamente la vicenda nazionale del popolo ebraico e l’idea del pellegrinaggio assume un ulteriore significato: il popolo disperso in mezzo a tutte le genti vive come in un pellegrinaggio permanente e, pur attestandosi nelle diverse città e regioni del mondo, rimane per natura “errante” sulla terra. La situazione di peregrinitas è diventata quasi una definizione dell’ebreo. Il grande pellegrinaggio della vita e della fede è segnato dalla sofferenza, dal dolore e dall’inesorabile cammino continuo verso la terra promessa e definitiva. Per tale ragione a nessun ebreo della diaspora è concesso di dimenticare la propria nazione e la sua città santa, così come nessun esiliato poteva lasciar cadere dal suo cuore il ricordo di Gerusalemme: “Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia” (Sal 137, 4-6). Il ricordo di Gerusalemme e la sofferenza del suo popolo si fa desiderio struggente nel cuore di ogni ebreo pellegrino. Così la celebrazione della Pasqua fa ripetere al capo famiglia, al termine del rito, lo struggente desiderio che il pellegrinaggio si compia una volta per tutte nella città di Dio: “Quest’anno schiavi qui in terra straniera, il prossimo anno liberi a Gerusalemme!”

### Il pellegrinaggio nella prospettiva kerigmatica del Nuovo Testamento

La tradizione ebraica relativa al pellegrinaggio viene assunta e rielaborata nell'ambiente cristiano, alla luce del messaggio di Gesù e delle conseguenze derivanti dall'evento pasquale. Nei vangeli si fa cenno alla tradizione peregrinante della comunità ebraica. Come era usanza del tempo, anche la famiglia di Gesù si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme per obbedire alla legge (Lc 2,41s.) e nel corso della missione pubblica il Signore stesso salirà alla città santa in occasione di diverse festività ebraiche (Gv 2,13; 5,1; 7,14; 10,22s; 12,12). Nondimeno, accanto alla pratica dei pellegrinaggi presso i santuari, va evidenziato nei vangeli la presentazione della missione del Cristo descritta come un "viaggio" verso la città santa, dove il Signore porta a compimento la rivelazione del Padre culminata nell'evento pasquale. Dunque la categoria del "pellegrinaggio" diventa una chiave di lettura teologica del ministero pubblico del Signore. In particolare è il terzo evangelista a proporre una "rilettura itinerante" della missione di Gesù, riassumendola in un percorso insieme geografico e teologico, che inizia a Nazareth (Lc 4,16-30) e si conclude a Gerusalemme (Lc 9,51; 19,28; 24,47). Nel suo progetto narrativo si coglie come la forma del "camminare" rappresenta una dimensione costitutiva della novità cristologica: il discendere del Figlio nella storia (Lc 1,34-38; cf Gv 1,14), il camminare per le strade degli uomini recando loro il vangelo (Lc 4,18.43), la chiamata a seguirlo rivolta ai discepoli (Lc 5,1-11), la strada del suo pellegrinaggio diventa via di sequela (Lc 5,11), di evangelizzazione (Lc 9,1-6; 10,1-20) e di visita nelle "case degli uomini", prima di fare l'ingresso a Gerusalemme e in particolare nel "tempio", il cuore del mondo ebraico. Infine l'ascensione al Padre costituisce l'ultimo tratto del peregrinare del Figlio nella storia (Ef 4,9-10).

Possiamo utilmente ripercorrere il vangelo lucano, seguendo l'itinerario pellegrinante delle "case" che caratterizzano il "salire" di Cristo verso il suo destino. Anticipando il ministero pubblico, l'evangelista ci presenta la "casa dell'eccomi" di Maria (Lc 1,26-38) e il suo primo "pellegrinaggio" verso la dimora di Elisabetta (Lc 1,39-45). La nascita di bambino è collocata in una casa-stalla di Betlemme (Lc 2,1-20) e successivamente la sua vita domestica si svolge a Nazareth, dove Gesù "cresceva e si fortificava, pieno di sapienza" (Lc 2,39-40). L'evangelista narra in forma solenne l'inizio del ministero pubblico a partire dalla sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-30), tra i compaesani che respingono la sua Parola. Da quel momento il camminare del Cristo (Lc 4,30: *eporeueto*) diventa compimento del "mandato profetico" (Lc 4,18-19), itinerario di salvezza e di liberazione per i poveri, segnato dalle diverse tappe domestiche. Sembra quasi che non sia il tempio di Gerusalemme, la meta del viaggio di Gesù, ma il cuore della gente che si apre al vangelo, che spalanca le porte delle proprie case per accogliere il "grande profeta" (Lc 7,16) e la sua misericordiosa presenza (Lc 19,9-10).

In questa luce va interpretato il passaggio del Cristo e dei suoi discepoli per le diverse case della gente: l'ospitalità presso la casa di Simon Pietro (Lc 4,38-39), la casa di Levi il pubblicano, chiamato alla sua sequela che si apre alla festa (Lc 5,27-32), il suo andare "verso la casa" del centurione, uomo dalla grande fede, per guarire il suo servo (Lc 7,1-10) e la casa di Simone il fariseo, dove Gesù incontra e perdona la donna peccatrice (Lc 7,36-50), la casa di Giàiro, in cui si compie l'evento della risurrezione della figlioletta (Lc 8,40-56) e la casa di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, icona dell'amicizia (Lc 10,38-42), la guarigione di un idropico mentre era in

casa di uno dei farisei (Lc 14,1-6) e il detto sul discepolato che chiede di “lasciare le proprie case” per seguire il Cristo (Lc 18,28-30), la casa di Zaccheo, che rappresenta il luogo della conversione e della salvezza (Lc 19,1-10), il segno della purificazione del tempio “casa di preghiera” (Lc 19,45), la casa degli apostoli a Gerusalemme, dove Pietro fa ritorno pieno di stupore dopo aver visitato la tomba vuota (Lc 24,12) e la casa dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), che diventa luogo del riconoscimento eucaristico e dell’annuncio del Risorto. A questo itinerario di Gesù va aggiunto il cammino della comunità cristiana, segnato dall’annuncio del vangelo che da Gerusalemme si espande fino agli “estremi confini della terra” (At 1,8), passando attraverso le molte case e le diverse strade della gente.

Dal kerigma pasquale deriva un nuovo significato applicato al tema del pellegrinaggio. Il rifiuto totale della proposta del vangelo da parte degli scribi e dei farisei (Lc 11,37-53) e la predizione del Signore circa la distruzione del tempio (Lc 21,5-7) determineranno nella coscienza della comunità post-pasquale l’abbandono del culto sinagogale e templare e con esso dei pellegrinaggi legati alla concezione religiosa veterotestamentaria. La persona glorificata di Gesù, colui che ha vinto la morte, è oramai il centro della fede dei credenti, i quali non si sentono più legati in un luogo terreno (cf Gv 2,19.21; 4,21-23), ma sono chiamati a vivere l’esperienza cristiana come un pellegrinaggio escatologico (2Cor 5,6ss.; Eb 13,14). La nuova valenza conferita all’idea del pellegrinaggio congiunge la categoria temporale e quella spaziale non più finalizzata ad un calendario o ad un luogo sacro, ma al mandato evangelico e alla sua diffusione universale.

La descrizione della vita della comunità cristiana svolta nel libro degli Atti fotografa la condizione nuova dei cristiani, inviati ad evangelizzare i popoli nei luoghi più lontani del mondo abitato. Il percorso itinerante dei primi missionari è narrato seguendo tappe e protagonisti, a partire dal dono dello Spirito nella Pentecoste (At 2,1-13). L’evangelizzazione graduale dalla Giudea, verso la Samaria, si estende ai confini della terra mediante la peregrinazione del vangelo, secondo l’affermazione profetica del Signore nel giorno dell’ascensione: “... avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra” (At 1,8). Il cristianesimo nascente è denominato la “via” (At 9,2; 18,25; 24,22) e i credenti hanno ormai la consapevolezza di aver trovato la strada che non è più la Legge antica, ma la persona del Cristo crocifisso e risorto (cf Gv 14,6).

Prima Pietro e successivamente Paolo diventano i propagatori della “parola del vangelo”, mettendosi in cammino verso le città ebraiche e pagane. È in particolar modo l’Apostolo delle genti che rilegge il suo servizio al vangelo come un “pellegrinaggio” verso Dio. L’infaticabile esperienza missionaria paolina diventa una tangibile dimostrazione del cambiamento di prospettiva apportato al movimento cristiano. Paolo non solo rievoca personalmente l’usanza del pellegrinaggio in occasione della festa di Pentecoste (At 20,16; 24,11), ma si definisce e si presenta ai suoi interlocutori nelle vesti di un pellegrino “in corsa” (1Cor 9,24-27), a partire dall’ora cruciale del suo incontro mistico con Dio sulla via di Damasco (At 9,7) fino all’epilogo di un’esistenza spesa per Cristo (2Tm 4,6-8).

La categoria del pellegrinaggio è più volte rievocata nelle lettere neotestamentarie per esprimere la forza propulsiva della fede cristiana e della sua operosità. Essa è intesa come “movimento in avanti” (2Tes 4,17), dinamismo itinerante (Gal 5,16; Ef 5,2; Col 2,6), corsa verso una meta (At 20,24; Eb 12,1; 2Tm 4,7), strada aperta per l’evangelizzazione (Rom 1,10). La comunità dei credenti non si basa più sulla distinzione etnica dei suoi membri (Gal 3,28), né su antichi riti di purificazione (Gal 5,6-11), ma si autocomprende come “popolo straniero e

pellegrino” (1Pt 2,11), a somiglianza di quanti per fede decisero di mettersi in cammino per obbedire alla voce di Dio (Eb 11,13). Questo pellegrinaggio è da intendersi come “terzo esodo”, dopo quello dall’Egitto e da Babilonia, che accade mentre la storia va verso il suo compimento (2Pt 3,5-17). Secondo questa visione, i credenti vivono al presente un permanente pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste (Gal 4,25; Eb 12,22; Ap 3,12; 21,2.10) e senza fuggire la sfida della storia, camminano in questo tempo penultimo aspettando l’incontro con “Colui che viene”, l’Ultimo e il definitivo (Ap 1,8).

### Spunti per una rilettura del pellegrinaggio nel contesto giovanile

La ricchezza dei messaggi biblici emersi evidenzia quanto la categoria del pellegrinaggio sia collegata con diversi temi e motivi della pastorale giovanile. Infatti la presentazione della vita cristiana come pellegrinaggio, movimento, dinamismo missionario, operosità, condivisione nella speranza esalta le attese dei giovani. Nella prospettiva del “cammino di fede” i giovani sono invitati a guardare all’esperienza ecclesiale come una realtà in movimento, che li chiama “dentro una storia di pellegrinaggio” e li fa diventare compagni della vita di ciascun uomo in cerca di Dio. Dalla modalità dei pellegrinaggi delle Giornate Mondiali della Gioventù si possono dedurre alcuni motivi che traducono i principali momenti dell’itinerario biblico. Considerando le componenti motivazionali del pellegrinaggio (D. Sigalini), proponiamo una rilettura attraverso cinque tappe che segnano il percorso di un’esperienza itinerante: la decisione di farsi “pellegrino”, la preparazione e la partenza; il cammino e l’incontro con l’altro; l’arrivo alla meta; il ritorno alla vita quotidiana.

#### *La decisione di “farsi pellegrino”*

La sorgente vitale di ogni pellegrinaggio sta nella decisione di “mettersi in cammino” e di accettare lo status proprio del pellegrino con tutte le sue rinunce. In primo luogo si diventa pellegrini solo se si sceglie intimamente di partire e tale scelta coinvolge tutta la persona. È questa la prima condizione testimoniata dai racconti biblici. Come Abramo chiamato da Dio a lasciare la propria terra obbedì alla vocazione e si mise in cammino verso una nuova realtà (Gen 12,1-4; Sir 44,19-21), così il giovane comincia con un preciso appello progettuale che chiede di rimettersi in discussione e di lasciare le proprie certezze per un disegno più grande. La tradizione cristiana, memore della ricchezza biblica e spirituale dei secoli passati, non riduce il pellegrinaggio all’esperienza di un momento che si consuma nella eccezionalità dell’evento vissuto, ma chiede di entrare nello spirito itinerante e di accettare l’imprevedibilità e la sfida del cammino. In questo senso “farsi pellegrino” implica un atteggiamento di fiducia, una ulteriore dose di affidamento, una risposta di fede e di apertura nella speranza.

### *La preparazione e la partenza*

La preparazione è il momento che precede la partenza. Dalla decisione del cuore si passa all'aspetto operativo non privo di tentazioni e difficoltà. Chi si accinge a partire per un viaggio deve portare con sé il necessario, svuotarsi delle comodità, avendo chiara la finalità della meta e i mezzi per raggiungerla. Le immagini del sacco, dello zaino, della borsa, evocano simbolicamente la capacità "fare sintesi" guardando avanti, di saper fare a meno delle cose inutili che potrebbero appesantire e ostacolare il viaggio. Dunque la fase della preparazione diventa già una prima "purificazione" delle motivazioni per le quali si sceglie di camminare. L'esempio ci deriva dalla narrazione dell'esodo dall'Egitto, che si compie nella notte della Pasqua: il popolo si prepara al "pellegrinaggio" nelle condizioni di un popolo nomade, in piedi, senza il tempo di far lievitare i pani (Es 12,17-20.39), cinti i fianchi e pronti per partire (Es 12,10ss.). La tentazione è quella del ripensamento, della stasi, della pretesa di sapere e di calcolare ogni cosa, di portare con sé ricchezze, ori, pretese sicurezze che nel corso del viaggio potrebbero diventare idoli (cf Es 32,1-6). Il pellegrinaggio della vita implica l'essenzialità, è contrassegnato dall'imprevedibilità, così come l'itinerario esodale fu caratterizzato dalla nostalgia della schiavitù e dall'invito ad un perseverante obbedienza di fronte ai segni che Jahvé poneva sulla strada del popolo nel deserto. È quindi fondamentale avere la consapevolezza che la preparazione del viaggio non segue la legge umana dei calcoli e dei compromessi, ma chiede a ciascuno di avanzare nella fiducia, di assumersi quotidianamente la responsabilità del cammino e della condivisione.

Alla preparazione segue la partenza, cioè il distacco dalle proprie certezze umane e dalla propria terra. Lasciare una parte della propria storia per affidarla a Colui che ci ha chiamato è la condizione ineludibile del pellegrino. In questo senso mettersi in cammino significa "farsi povero", rendersi disponibile alla capacità di ascolto, al desiderio di comunione, alla conoscenza di altri e di nuove realtà. La partenza costituisce la prima grande risposta all'appello di Dio e implica l'abbandono delle proprie comodità e la speranza di poter superare la prova per conquistare la meta.

### *Il cammino e l'incontro con l'altro*

Nel corso del cammino, tra le diverse situazioni vissute, si fanno due principali esperienze. La prima è data dalla capacità di misurare la propria persona di fronte alla fatica e alla difficoltà di guardare avanti, e la seconda è costituita dall'incontro con coloro che sono accanto e condividono la medesima strada. Non c'è pellegrinaggio senza una strada da percorrere, come non c'è strada senza fatica e stanchezza. Il percorso concreto rappresenta un invito a verificare la propria vitalità e a rettificare i propri modi di pensare se stessi e la realtà che ci circonda. Nelle narrazioni bibliche che descrivono le tappe del popolo eletto verso la terra promessa si

presenta costantemente la valenza pedagogica dell'itinerario nel deserto. Si tratta di un cammino geografico e insieme di un cammino spirituale: la comunità ebraica "dalla dura cervice" è invitata a spalancare i propri orizzonti spirituali e a mantenersi fedele all'alleanza stipulata con Jahvé (Es 19-24; 34). Allo stesso modo il pellegrinaggio ha una meta geografica e un tempo prefissato, ma l'obiettivo principale è quello di "far camminare" i pellegrini, che sono i giovani, verso una riflessione più profonda intorno alla vita e al progetto di Dio su di essa. In questa prospettiva si comprende come la valenza del cammino non si misura dalla quantità della strada percorsa, bensì dalla capacità di maturare la dimensione della propria fede e di offrire in dono la propria esistenza. La ricerca di senso, il bisogno di giustizia e di verità, la voglia di scoprire e costruire amicizie sincere, la capacità di rispondere all'appello di Dio costituiscono gli aspetti cruciali dell'itinerario giovanile, vissuto "insieme" in uno stile di fraternità. Sulla strada non si è soli, ma si sperimenta la compagnia di altri fratelli e sorelle. L'assemblea di Israele, pur articolata in dodici tribù (cf Nm 1-2), sente di essere un unico popolo in viaggio verso la terra promessa. L'incontro con l'altro rappresenta una dimensione costitutiva del pellegrinaggio. Sulla strada si fa conoscenza, si instaurano legami, si condivide la fatica e la festa, si pregusta l'incontro finale. L'altro è un aiuto per conoscermi, per accettarmi, per cambiare in meglio, per vivere l'amore vero attraverso l'ascolto e il servizio. La vocazione espressa nel simbolismo del pellegrinaggio va interpretata in rapporto alla comunità e non può ridursi ad una dimensione privata. Allo stesso modo la relazione con l'altro è sempre un dono che Dio concede per sperimentare la sua misteriosa presenza e protezione.

### *L'arrivo alla meta*

L'itinerario del pellegrinaggio culmina con l'arrivo alla meta. Le attese della partenza si compiono dopo la fatica della lunga strada e la pazienza del tempo trascorso nel cammino. È il momento dell'incontro con Dio che produce gioia, ringraziamento, lode. Tre sono i motivi che segnano questa tappa: il fermarsi nel segreto della preghiera, dell'intercessione e della contemplazione, con cui il pellegrino affida al suo Signore la propria vita e gli affetti più profondi; la memoria del proprio passato e della realtà che ha lasciato alle spalle; l'impegno di conversione e di rinnovamento della propria vita. La meta, condivisa con l'intera comunità, è insieme punto di arrivo dell'itinerario e condizione per ripartire con il cuore trasformato dall'incontro. La stessa esperienza si ripete nell'ingresso di Canaan, quando le tribù guidate da Giosuè si attestano gradualmente nella terra promessa e, una volta riunite in Sichem, confermano l'alleanza verso Jahvé, il Dio fedele alle promesse (Gs 24). La conquista della meta indica una crescita nella maturità, punto di arrivo della conoscenza di sé, consapevolezza delle proprie potenzialità e dei limiti. Il pellegrinaggio è da intendersi come una prova esistenziale che deve produrre una crescita integrale della persona, infondere la sapienza "dall'alto" fondata sulla fede in Dio, contribuire a superare l'atteggiamento arrogante del sentirsi arrivati e favorire l'apertura del cuore alla capacità di saper costruire il proprio futuro.

### *Il ritorno alla vita quotidiana*

All'entusiasmo del pellegrinaggio, segue il ritorno nella quotidianità, contrassegnato dalla fase della normalità, della rielaborazione e della narrazione dell'esperienza vissuta. La conseguenza del pellegrinaggio è quella di "cambiare" la sorte della propria vita. In tale prospettiva il ritorno alla quotidianità diventa il banco di prova del cammino svolto. Tornando alle cose di sempre, alle relazioni interpersonali nella famiglia, alle scelte della vita di ogni giorno, i giovani devono sentirsi protagonisti di una storia rinnovata dall'amore di Dio, disponibili a trasformare e interpretare l'ordinario in modo straordinario, pronti a spendersi con coraggio per l'annuncio del vangelo e la costruzione di un mondo nuovo. Dopo aver cercato e trovato alcune risposte alle domande esistenziali, i giovani si sentono coinvolti nel nuovo cammino che si apre davanti a loro. L'avventura itinerante ha messo a nudo la debolezza della condizione di vita, ha spogliato delle certezze effimere e ha aiutato a crescere nell'ascolto della Parola e nella conoscenza del cuore. Come il seme nella terra, colui che accoglie la logica del pellegrinaggio si lascia seminare nel vissuto della propria comunità, perché, fecondato dall'azione dello Spirito, possa rispondere con disponibilità il proprio "eccomi" al Signore e spendersi per la costruzione il Regno.

### **Conclusione**

Il nostro percorso ha inteso rileggere, nella prospettiva del grande "esodo biblico", lo status viatoris dei giovani e la loro voglia di mettersi in cammino, di uscire in modo "estatico" (ek-stasi) da se stessi per andare verso l'Altro. In questo senso diversi autori della tradizione cristiana hanno letto la condizione esistenziale del credente attraverso l'idea dell'homo viator (G. Marcel) in marcia verso la città di Dio (S. Agostino), nel senso di un viandante in cammino verso la meta ultraterrena. Nella stessa accezione latina di peregrinus (dal latino "ire per agros": andare attraverso i campi) si vuole indicare l'identità dell'uomo che vive da straniero rispetto al destino caduco della città, sede del consorzio umano, ma anche l'appartenenza del credente ad una "patria" e ad una cittadinanza che è nei cieli (Ef 2,12). In questa duplice valenza, terrestre e celeste, l'esperienza del pellegrinaggio va reinterpretata come chiave ermeneutica del nostro tempo, soprattutto nella relazione tempo-spazio vissuto dai giovani. Chiamati da Dio a partire come "pellegrini", i giovani sono estranei al mondo, pur vivendo "dentro" la storia (cf A Diogneto, V), non si differenziano dagli altri né per territorio, né per lingua né per costumi, ma sono come l'anima del mondo, in cammino verso Dio, perché la fede ha messo nel loro cuore il dono spirituale del pellegrinaggio.

# Pellegrinaggio: un ritorno a Dio

San Giacomo Pellegrino, Santa Marta de Tera.

La Stampa 16 novembre 2017  
di ENZO BIANCHI

**Pubblichiamo il testo che accompagna la sezione «Pellegrinaggio» della mostra «Odissee» a Palazzo Madama - Torino. L'esposizione approfondisce il tema del viaggio e delle migrazioni attraverso un centinaio di opere provenienti diversi musei.**

## La metafora del pellegrinaggio

Antropologi, sociologi e studiosi delle religioni sono concordi nel ritenere il pellegrinaggio come uno dei fenomeni più antichi e diffusi della storia umana. Anche la definizione più scarna del viaggiare – “trasferirsi da un luogo all'altro” – si carica di molteplici significati non appena la legghiamo al pellegrinaggio e riflettiamo su cosa intendiamo per “luogo”, su cosa pensiamo dicendo “altro”, su cosa comporta “trasferirsi”. Anche nell'ambito storico-mitologico proprio della tradizione giudeo-cristiana il viaggio inteso come esodo, pellegrinaggio costituisce il paradigma capace di fornire la chiave di lettura dell'intera rivelazione biblica. Così “tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per ‘il figlio perduto’”(Giovanni Paolo II, *TMA* 49).

Se il pellegrinaggio, infatti, è metafora dell'intera esistenza umana, allora diviene anche il “luogo” in cui il cristiano è chiamato alla santità, il percorso che ha come meta visibile un “luogo santo”, ma come scopo, la santificazione del pellegrino, “figlio perduto” che ritrova la propria santità nel cammino verso la santità del Padre che lo attende. In realtà il pellegrinaggio ha una dimensione paradossale: il pellegrino lascia la propria terra, la propria casa per andare verso un “altrove”, percepito come luogo in cui poter ritrovare le proprie radici: si mette in *movimento* cioè per ritrovare *stabilità*, *saldezza*. Ricordiamo il salmo che fa di Gerusalemme, luogo santo per eccellenza, luogo di pellegrinaggio, non solo la meta ma innanzitutto la “radice” di tutti i popoli: “L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato. E danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti” (Sal 87,5-7). In altre parole nel pellegrinaggio si va verso se stessi, si risale alle proprie origini, a ciò che ci fa sussistere, si torna al proprio cuore, un cuore però decentrato da se stesso, un cuore nuovo e antico, un cuore “altro”, unificato, deposto in noi dalla misericordia del Padre.

## La meta del pellegrinaggio

È in questo senso che emerge anche l'importanza dei due elementi fondamentali e complementari del pellegrinaggio: da un lato il viaggio stesso, l'essere in movimento, l'*iter* che si compie, dall'altro il luogo a cui si desidera pervenire. Lo snodarsi del viaggio ha una dimensione di esodo, di uscita dal proprio mondo, di costante cambiamento di prospettive, di orizzonti, di panorami, un'inesauribile ricchezza di volti e paesaggi nuovi, un'alternanza del pensiero tra il luogo noto e certo che si è lasciato e l'ignoto cui si va incontro e del quale si sa solo che può offrirci nuova e duratura *saldezza*. La meta del pellegrinaggio deve dal canto suo essere chiara fin dalla partenza: “nessun vento infatti è favorevole alla nave che non sa a quale porto vuole approdare”, ammoniva Seneca. E questa sua qualità di “meta”, di *telos*, di compimento le viene proprio dal poter offrire al pellegrino che le corre incontro quel clima di anelito alla santità, quello “spazio sacro” di fronte al quale ci si toglie i calzari del viandante, quel “faccia a faccia” con la verità che fa esclamare “Dio è là”.

## Il pellegrinaggio come ritorno a Dio

I rabbini si chiedevano chi preghi veramente e di più: il credente o Dio? E concludevano che Dio prega gli uomini molto di più di quanto gli uomini facciano con Dio, perché egli sempre prega gli uomini di ritornare a lui: “Ritornate, ritornate a me”, dice il Signore (cf. Ger 3,12.14.22; 4,1; Mal 3,7; ecc.), “Uomo, dove sei?” (Gen 3,9). Dio prega gli uomini affinché tornino a lui intraprendendo un cammino, un itinerario dalle regioni dell'idolatria, dall'alienazione della morte per approdare alla comunione con lui, trovando così pienezza di vita, di pace, di *shalom*. Dice infatti il Signore, il Santo di Israele: “Nel ritornare a me (nella conversione) e nella riconciliazione sarà la vostra salvezza” (Is 30,15).

Nel pellegrinaggio cristiano autentico, al cammino materiale dell'*homo viator* deve corrispondere il cammino del “ritorno” (*teshuvà-metánoia*) a Dio, cammino destinato e voluto dal Signore che chiama: questo cammino dunque è un dono, è la risposta a una chiamata, alla preghiera che Dio rivolge a ogni essere umano. Dio non sta solo alla fine del cammino di conversione, quando ci appare con le braccia aperte del Padre che ci viene incontro perché ci ha visto da lontano (Lc 15,20), ma, con la sua presenza invisibile eppure efficace, Dio sta anche all'inizio di tale cammino perché è lui che crea in noi il desiderio di camminare per ritornare a lui. Per questo il profeta prega: “Signore, fa' che ritorniamo!” (Sal 80,4.8.20), e ancora: “Facci ritornare, Signore, e noi ritorneremo” (Lam 5,21; cf. Ger 31,18). Si potrebbe dire che la conversione implica un esodo, una *uscita da* e un *andare verso* che ha come meta Dio stesso.

## Pellegrinaggio verso l'alto

Se questo è il senso più marcatamente cristiano del pellegrinaggio, la pratica del camminare verso un luogo animati da un'intenzione spirituale è comune a ogni universo religioso. In particolare, in ogni tempo e in tutte le tradizioni culturali,

religiose e spirituali, la “montagna” – a prescindere dalla sua altezza effettiva – ha costituito un rimando simbolico alla dimensione del sacro. E non potrebbe essere altrimenti, se si considera che il rilievo montuoso mette in connessione fisica e visiva i due elementi sacrali per eccellenza: la terra – la grande madre, il grembo fecondo di vita e di frutti – e il cielo, quella volta abitata dagli astri che comunica all’essere umano la percezione della trascendenza e dell’immortalità. Né si possono dimenticare gli elementi che favoriscono la simbolica dell’accostarsi alla montagna come cammino di ascesa interiore e di ricerca di sé: si pensi alla contrapposizione tra l’orizzontale della pianura e il verticale del monte, oppure all’alternarsi di salite e discese, o ancora allo sforzo (*ascesi*) necessario per l’ascesa e alla preparazione che obbliga al caricarsi del solo necessario; anche l’affinarsi dell’aria, il rarefarsi della vegetazione, il semplificarsi dei colori, l’alternarsi delle condizioni meteorologiche contribuiscono a un analogo cammino interiore di purificazione. Inoltre, le montagne ispirano per la forma stessa di paesaggio che determinano, una sensazione di timore, una percezione del “numinoso” che sembra abitarle: non è un caso se molte culture di tipo tradizionale le hanno sempre ritenute dimora di dèi e demoni, quindi luoghi da temere e venerare. Vi è una sorta di filo rosso che collega montagne lontane e tradizioni remote, rendendole vicine e contemporanee: la valorizzazione di antri e grotte, la costruzione di templi e memoriali, la pratica di pellegrinaggi e riti ricorrenti paiono costituire una sorta di linguaggio universale che l’essere umano non ha mai cessato di conoscere, di praticare e di arricchire. E in questo senso le immagini sono a volte ancora più eloquenti delle parole: di fronte all’incanto di certi paesaggi o all’imponenza di monti e vette si fatica a discernere di primo acchito a quale tradizione religiosa o spirituale appartengano, anche perché non sono rari i casi di luoghi che nel corso dei secoli hanno assunto valenza simbolica per fedi via via diverse.

Non sorprende allora che sia comune a molte tradizioni spirituali parlare di “vette della conoscenza” o il dato che momenti chiave della rivelazione e del rapporto con il sacro e il santo siano avvenuti “sul monte”: la sua forza simbolica è tale che anche umili colline sono chiamate “montagne” nel momento in cui divengono luogo dell’incontro con una realtà più grande e più profonda dell’uomo, meta di un pellegrinaggio che è prima di tutto interiore.

Publicato su: **La Stampa**

# “Pellegrinaggio e Misericordia nella Bibbia”

di S. Em.za Card. Gianfranco Ravasi  
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

## 1. Il pellegrinaggio come evento e simbolo

È necessario anteporre una premessa abbastanza ampia attorno alle due categorie fondamentali, che compongono il titolo stesso della nostra analisi: il pellegrinaggio e la misericordia. Iniziamo, dunque, col tema del pellegrinaggio e la sua dimensione teologica. Basti soltanto evocare la frase con cui Davide, secondo il Primo Libro delle Cronache (29,15), descrive Israele davanti a Dio mentre sta presentando le offerte per la costruzione del tempio di Sion, che però sarà compiuta da suo figlio Salomone: «Noi o Signore davanti a te siamo sempre stranieri e pellegrini come i nostri padri». Questa auto-definizione suggestiva – che già anticipa per certi versi la dichiarazione della Lettera agli Ebrei secondo la quale «non abbiamo quaggiù una città stabile ma andiamo in cerca di quella futura» (13,14) – fa comprendere che il DNA del popolo dell’elezione è per eccellenza quello di essere nomade, pellegrino. Anche nella Terra promessa non stabilisce definitivamente la sua residenza, ma è continuamente alla ricerca di un altro orizzonte.

A questo punto è facile rievocare il filo conduttore che parte da Abramo, il primo grande pellegrino, e continua con l’esodo dall’Egitto. Famosa è la dichiarazione rabbinica che afferma: «Noi dobbiamo sentirci sempre in esodo, come i nostri padri». Il pellegrino ebreo, poi, va al Tempio di Gerusalemme, reggendo in mano quell’ideale libro del pellegrino che sono i “Salmi delle ascensioni” (dal 120 al 134 del Salterio). Fondamentale è anche quella categoria radicale e strutturale della teologia biblica che è il messianismo, un’attesa costante, un camminare verso quel momento un cui si aprirà il sipario della storia e si presenterà lui, il Messia. Se entriamo nel Nuovo Testamento e scegliamo il Vangelo di Luca, scopriamo che Gesù è per eccellenza un pellegrino (si vedano i cc. 9-19 di quel Vangelo), Gesù è sempre in viaggio: è la grande marcia verso Gerusalemme e verso l’ascensione (cf. Luca 9,51 e 24,50-53).

Infine, ecco la dimensione escatologica: l’Apocalisse è la rappresentazione dell’itinerario della storia verso la Gerusalemme celeste, la città della speranza, del futuro, della gloria, la città nella quale Dio passa a cancellare le lacrime dagli occhi degli uomini e nella quale non ci sono più quei lugubri cittadini che popolano tutte le città, tutti i villaggi del mondo, e si chiamano Lutto, Morte, Lamento, Affanno (21,1-4). L’idea di pellegrinaggio è, quindi, strutturale alla Bibbia. La religione biblica comporta, come diceva in maniera suggestiva l’Anonimo Russo nel suo celebre *Libro del pellegrino*, un percorso lungo le vie del mondo e della storia «con un tozzo di pane nel camiciotto e la Bibbia», attendendo di arrivare in quel luogo in cui si lascerà cadere il bastone, ci si spoglierà dell’abito del viandante e saremo giunti a casa.

Il viaggio sacro è anche una delle categorie fondamentali dell’antropologia, è una categoria universale. Il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta in vita è, infatti, una delle cinque colonne dell’Islam. Fondamentale nella tradizione indiana è il Kumbha Mela, un grande pellegrinaggio catartico al Gange. Il muoversi in viaggi continui è persino una delle componenti fondamentali laiche della società contemporanea, ma con una differenza che è decisiva; il pellegrinaggio dell’uomo secolarizzato contemporaneo non ha meta, per cui, come diceva un autore francese con

una bellissima espressione, ciò che alla fine fanno gli uomini contemporanei è un *exode sur place*, un esodo sempre sullo stesso luogo, come accade in un formicaio.

Sta di fatto che il desiderio di muoversi è insito profondamente nella natura umana, e non per nulla nelle nostre lingue, soprattutto in quelle occidentali, fondamentale è la coniugazione verbale del “futuro”. Nel periodo dei “figli dei fiori”, la “beat generation”, uno dei romanzi fondamentali, opera di Jack Kerouac, si intitolava *On the road*, “sulla strada”. Era proprio la storia di un viaggio in mezzo ai territori e agli orizzonti più diversi. Pensiamo anche a Joyce e al suo *Ulisse*. La cultura contemporanea è, però, diversa dalla matrice biblica perché – come si diceva – non ha una meta, ed è diversa anche dalla cultura greca classica, perché Ulisse compie un *nóstos*, un viaggio di ritorno nella nostalgia, nel passato, quello che poi diventerà fondamentale, per esempio, anche nella *Ricerca del tempo perduto* di Proust. Il pellegrinare è, quindi, una categoria che costituisce una componente fondamentale dell’essere e dell’esistere, non soltanto della fede. Poniamo, allora, a conclusione di questa prima riflessione le parole di Gandhi, per certi aspetti profondamente cristiane o, se si vuole, caratteristiche di tutte le religioni che sono in tensione verso una meta: «Noi siamo quaggiù solo per pochi giorni, poi non moriamo ma semplicemente torniamo a casa». Le grandi religioni hanno la consapevolezza di attendere l’abitazione definitiva che non è la casa transitoria di questa terra. Questo dovrebbe essere lo spirito del pellegrinaggio, che strappa dalla casa abitudinaria per far balenare il destino ultimo dell’umanità.

## 2. Il lessico biblico della misericordia

«Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia!». Chi non conosce questa frase rivolta da Lucia all’Innominato nel cap. XXI dei *Promessi Sposi*? Tenendo questa frase come emblema, ci inoltriamo nell’orizzonte umano e spirituale di questa virtù che il grande scrittore Dostoevskij definiva nel suo romanzo *L’idiota* come «la più importante e forse l’unica legge di vita dell’umanità intera». Il nostro itinerario in un tema così vasto e così ampiamente perlustrato e approfondito in questo anno giubilare inizia con una premessa al percorso principale successivo, ci fermeremo brevemente su una dimensione basilare, quella delle parole bibliche che esprimono questa virtù. Ogni realtà, infatti, ha nel lessico adottato la sua identità più specifica: così, è evidente che per l’italiano l’organo “fisico” simbolico di questa virtù è il cuore (*miseri-cordia*) che conosce i fremiti della compassione e condivisione nei confronti del misero. Nel linguaggio biblico, invece, assistiamo a un fenomeno curioso perché, sia per l’ebraico sia per il greco, le due lingue capitali delle S. Scritture (l’aramaico è molto marginale, avendo solo una presenza circoscritta nei cc. 2-7 del libro di *Daniele*), la sede della misericordia è l’utero materno o la generatività paterna.

In ebraico è il sostantivo *rehem*, al plurale *rahamîm*, che designa primariamente il grembo materno e che viene trasformato in una metafora emozionale applicata innanzitutto a Dio che si ritrova, così, connotato anche femminilmente. Illuminante per l’immagine e il concetto (anche se il lessico è differente) è un passo del libro del profeta Isaia: «Si dimentica forse una mamma del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro ti dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai!» (49,15). Esplicito è il Salmo 103 che rimanda, invece, alla generatività paterna: «Come un padre prova misericordia (*rhm*) per i suoi figli, così il Signore prova misericordia per quelli che lo temono» (v.13), cioè per i suoi fedeli.

Non elenchiamo i passi ove questa metafora generazionale è assegnata a Dio. Basti solo citare un paio di frasi: «Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immensa misericordia» (*Isaia* 54,7), ove è usato appunto il vocabolo *rahamîm*; «Pietà di me nel tuo amore, nella tua grande misericordia (*rahamîm*) cancella la mia iniquità», e questa è l’invocazione iniziale del celebre *Miserere*, il Salmo 51. È interessante notare che tutte le sure del Corano (tranne la IX, frutto forse di un frazionamento) si aprono proprio con due aggettivi arabi modulati sulla stessa radice *rhm* del

termine biblico: «Nel nome di Dio misericorde e misericordioso» (*bismi Llah al-rahman al-rahim*). Essere misericordiosi equivale ad essere presi “fin nelle viscere”, con un amore totale, spontaneo, assoluto, fino a compiere quel gesto estremo di donazione, delineato da Gesù nei discorsi dell’ultima sera della sua vita terrena: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Giovanni 15,13*).

Passiamo, così, al greco neotestamentario ove – come accade anche per le Scritture ebraiche – sono adottati vari termini sinonimici, a partire dal vocabolo *éleos* e dal verbo *eleêô* (coi loro derivati appaiono 78 volte), presente nell’invocazione liturgica *Kyrie eleison*, «Signore, abbi misericordia!». Ma il più suggestivo è il verbo *splanchnizomai*, evocato 12 volte: esso rimanda proprio agli *splánchna*, le “viscere” materne della compassione. Gesù ha il cuore attanagliato da questa tenerezza misericordiosa quando incrocia i sofferenti sulle strade della sua terra. Così gli accade quando s’imbatte nel funerale del ragazzo del villaggio galilaico di Nain, figlio unico di una vedova (*Luca 7,13*), o quando vede davanti a sé la folla affamata che lo ha seguito e ascoltato (*Marco 6,34*); anzi, in un altro caso, esplicitamente confessa: «*Splanchnizomai* per questa folla che mi segue da tre giorni senza mangiare» (*Marco 8,3*). La stessa esperienza si ripete davanti ai due ciechi di Gerico (*Matteo 20,34*), oppure con un lebbroso (*Marco 1,41*) e così via.

### 3. Lungo una pista nel deserto

Siamo, così, giunti nel cuore della nostra riflessione. È quel secondo momento, più specifico per il nostro tema. Qui le due componenti della misericordia e del pellegrinaggio s’intrecciano tra loro. Illusteremo questa connessione attraverso due parabole di Gesù offerte dal Vangelo di Luca, lo *scriba mansuetudinis Christi*, come lo ha suggestivamente definito Dante nel *Monarchia*. Entrambi i racconti hanno appunto al centro una strada spaziale che si trasforma in un simbolo esistenziale, per cui il percorso su quella via diventa un vero pellegrinaggio: d’amore nel primo caso, di conversione nel secondo. Iniziamo, dunque, con la celebre parabola lucana del Buon Samaritano (*Luca 10,25-37*).

Una pista si snoda tra i monti brulli del deserto di Giuda e scende di balza in balza dagli 800 metri di Gerusalemme agli oltre 300 sotto il livello del mare dell’oasi di Gerico. Un corpo insanguinato giace sul ciglio di quella strada: un’incursione di predoni l’ha ridotto così, abbandonandolo nella solitudine della steppa. L’attesa di un passante si fa spasmodica per noi che stiamo seguendo la scena ascoltando la narrazione di Gesù. Ed ecco, finalmente da lontano un sacerdote del tempio di Sion che, terminato il suo culto, rientra a Gerico, una città residenziale di sacerdoti.

Subito, però, la delusione: «quando lo vide, passò oltre» dall’altra parte della pista, preoccupato di non contaminarsi col sangue di un ferito o forse, peggio, con un cadavere. Per la legge biblica, infatti, questo contatto l’avrebbe inabilitato al culto per un certo periodo, rendendolo appunto “impuro”. Ma ecco ancora il rumore di altri passi: è un levita, anch’egli dedicato al servizio liturgico del tempio gerosolimitano. Di nuovo la delusione: anch’egli «vide e passò oltre». Ormai la tensione è al suo vertice. Per quel poveraccio mezzo morto la speranza si affievolisce.

C’è, però, un terzo viandante, un samaritano: ci si può aspettare qualcosa di buono da un “eretico”, avversario degli Ebrei, nonostante la coabitazione nella stessa terra? Eppure è solo lui che si ferma, si accosta e si china sullo sventurato: lo guarda e ne prova “compassione”. Questo vocabolo non deve ingannarci rimandando alla generica pietà di un operatore sanitario: nel greco del Vangelo di Luca è il verbo più appassionato che compassionevole dell’amore misericordioso. È, infatti, il termine *splanchnizomai* – già da noi presentato – che evoca le viscere materne, l’emozione più intima, intensa e delicata.

Non per nulla il suo è un amore operoso e affettuoso: fascia come può le ferite, vi versa sopra vino e olio secondo i metodi del pronto soccorso antico, carica la vittima sulla sua cavalcatura e la depone solo quando giunge al primo caravanserraglio che funge anche da albergo, e per due volte Gesù ricorda il suo “prendersi cura” di questo infelice, non esitando a contribuire personalmente con una somma di denaro ai costi del soggiorno. Il racconto evangelico è molto attento nel sottolineare la dimensione personale di questi atti. È ciò che viene indicato attraverso la ripetizione quasi martellata del pronome personale greco *autós*: «passò accanto *a lui*, *gli* si fece vicino, *gli* fasciò le ferite, *lo* caricò sulla sua cavalcatura, *lo* portò in albergo, si prese cura di *lui*... Abbi cura di *lui!*».

Il sacerdote e il levita incarnano la religiosità rigida e formale che separa dal prossimo. Il samaritano rappresenta la vera fede che si unisce al dolore altrui con misericordia per alleviarlo. Se volessimo attualizzare l’impatto che la parabola generava nell’uditorio di Gesù, potremmo ritrascrivere il racconto come ha fatto un teologo americano. «Immagina tu, bianco razzista, magari affiliato al Ku Klux Klan, tu che fai chiasso se in un locale pubblico entra un negro e non perdi l’occasione per manifestare il tuo disprezzo e la tua avversione per la gente di colore, immagina di trovarti coinvolto in un incidente stradale su una via poco frequentata e di star lì a dissanguarti, mentre qualche rara auto con un bianco alla guida passa, rallenta ma non si ferma. Immagina che a un certo punto si trovi a passare un medico di colore e si fermi per soccorrerti...».

In finale vorremmo riservare un cenno alla cornice del racconto di Gesù e alla domanda di quel dottore della legge: «Chi è il mio prossimo?». Interrogativo “oggettivo”, quasi accademico destinato a definire chi sia il vero prossimo meritevole di tale titolo. In finale è Gesù a rilanciarci la domanda. Essa, però, è ben diversa: «Chi di questi tre è stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Il ribaltamento è evidente: invece di discutere “oggettivamente” sulla definizione del prossimo (italiano, europeo, africano, asiatico e così via), Cristo invita a comportarsi “soggettivamente” da prossimo nei confronti di chi è nella necessità e che interpella la nostra umanità e la nostra misericordia.

Quella strada si trasforma, così, nella via del pellegrinaggio che accoglie e pratica il comandamento capitale di Cristo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». È significativo che una certa tradizione patristica, a partire da s. Agostino, ha visto nel ritratto del samaritano un’immagine di Cristo stesso. Sulle mura di un edificio crociato diroccato, posto proprio sulla strada romana che conduce da Gerusalemme a Gerico e chiamato liberamente “il khan (caravanserraglio) del Buon Samaritano”, un anonimo pellegrino medievale ha inciso questo graffito: «Se persino sacerdoti e leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il Buon Samaritano che avrà compassione di te e nell’ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna».

#### **4. Sulla strada di una fuga e di un ritorno**

C’è un altro percorso che ora proponiamo: esso è duplice perché comprende una fuga e un ritorno che hanno un valore simbolico significativo. È, infatti, la storia di una ribellione, di una deviazione e di una degenerazione morale, ma è anche successivamente la vicenda di un pellegrinaggio di conversione, con una meta di redenzione e salvezza. Per delineare questa duplice scena ricorremo a un’immagine che rappresenta l’approdo finale del pellegrinaggio.

È una delle tele più celebri di Rembrandt, conservata nell’immenso museo dell’Ermitage a San Pietroburgo. Essa illustra la terza delle tre parabole della misericordia divina che Luca ha voluto comporre a trittico nel cap. 15 del suo Vangelo. Al centro del quadro del grande pittore olandese domina frontalmente un padre che, con gli occhi socchiusi in un atto di tenerezza appassionata, si curva per avvolgere in un abbraccio il figlio ribelle inginocchiato e pentito. Tutti hanno compreso che stiamo parlando di una delle più intense parabole di Gesù, accostata da Luca a quella della

pecora perduta nel deserto e recuperata (15,4-7) e della moneta smarrita (15,8-10), entrambe però ritrovate.

Per definire questo racconto evangelico si ricorre tradizionalmente a un aggettivo piuttosto raro, per non dire obsoleto nel linguaggio comune odierno, “prodigo” (15,11-32). Ed effettivamente questo aggettivo ben s’adatta ai tre attori della narrazione integrale che noi però abbiamo citato solo nel primo atto. Si ha innanzitutto proprio quel padre: egli è “prodigo” nel suo amore misericordioso nei confronti dei suoi due figli. Il minore è “prodigo” nella ribellione e nel peccato, mentre il maggiore è “prodigo” di orgoglio e di grettezza. La nostra riflessione si ferma sulla vicenda del figlio che decide di tagliare i ponti con la sua famiglia, colui che ha assegnato il titolo tradizionale a questa parabola detta appunto del “figlio prodigo”.

È una storia che ininterrottamente si ripete, creando incubi nei genitori ma talora anche rassegnazione per cui si spegne la fiamma dell’attesa di un ritorno e il germe della speranza si inaridisce nell’amarezza. Non così per questo padre che continua a spiare l’orizzonte, lungo quella strada che aveva visto la fuga del suo ragazzo. È, infatti, significativo che tutto il testo sia intessuto su verbi di moto. Si inizia fin dalle prime righe quando, richiesto l’anticipo sulla sua parte di eredità, il giovane *apedemesen*, in greco letteralmente “uscì dal suo *démos*”, cioè dal suo territorio, dal suo villaggio, dalla sua comunità familiare.

Subito dopo, lo si intravede in una terra straniera, mentre si abbandona a una vita senza controlli e senza regole, ma, dopo questa parentesi frenetica e illusoria, ecco il realismo di una crisi economica e il ragazzo è descritto mentre vaga senza meta in quella che sembrava la patria della libertà più sfrenata e della felicità, trasformata invece in un luogo ostile. Lentamente precipita nella miseria, nell’abiezione e nell’umiliazione. Così è la via del peccato, dorata all’inizio, fallimentare alla fine. È curioso notare che nel linguaggio anticotestamentario il peccato è descritto con vocaboli che evocano deviazione, vagare senza meta, fallire il bersaglio.

Ma ecco la svolta interiore ed esterna: «Ritornò in sé... Mi alzerò e andrò da mio padre... Si alzò e tornò da suo padre». Ora, nella Bibbia “ritornare”, in ebraico *shûb*, è il verbo della “conversione” e designa appunto il ritornare sulla pista giusta, dopo aver vagato per sentieri ingannevoli nelle lande desertiche del male. A questo punto l’obiettivo del narratore di sposta proprio su questa via del ritorno-conversione, proiettandosi verso l’ultima tappa, la strada di casa. Là, come faceva ogni giorno, c’è il padre che attende e spinge lo sguardo in lontananza, mai rassegnato nel suo amore a quella partenza. All’improvviso vede una sagoma profilarsi all’orizzonte.

Subito la riconosce e le «corre incontro» per l’abbraccio: Gesù descrive l’emozione di quel padre con un verbo tipico che già conosciamo, quello greco destinato a indicare le “viscere” paterne che fremono di amore per la sua creatura. Il termine è *splanchnízomai* e, come abbiamo già avuto occasione di spiegare, rimanda sia al grembo materno sia alla genitorialità paterna. La misericordia, nel suo aspetto più tenero e “viscerale” (pallida e insufficiente è, quindi, la versione solita «ebbe compassione»), celebra ora la sua epifania più alta e autentica, capace di vincere ogni delusione e recriminazione. Infatti, nella gioia del ritrovamento del figlio perduto, per due volte il padre ripeterà: «Questo figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (15,24.32).

Purtroppo, come è noto, la parabola ha un risvolto amaro: il figlio maggiore non vuole condividere la festa per questo ritorno. Egli non è capace di vivere la dolcezza della misericordia e del perdono e si rinchioda nella freddezza altezzosa e gretta del solo giudizio. Egli è convinto di non aver bisogno di nessun pellegrinaggio di conversione, fermamente certo della sua perfezione morale, un po’ come il fariseo di un’altra celebre parabola di Luca (18,9-14). Il vero suggello che l’intero racconto evangelico esige è, invece, proposto da s. Giovanni Crisostomo, grande Padre della Chiesa di

Oriente (IV sec.), quando dichiara: «Che cos'è il peccato davanti alla misericordia divina? È una tela di ragno che un soffio di vento basta a far volare via». L'amore paterno di Dio e della persona buona scioglie le incrostazioni gelide del male, rende la colpa come una tela di ragno che può essere facilmente lacerata e dissolta.

## 5. «Alloggiare i pellegrini»

Concludiamo la nostra riflessione biblica con una piccola appendice legata alla tradizione e alla misericordia operosa. Questa virtù, come è noto, è accompagnata da uno sciame di esperienze morali analoghe come il perdono, la clemenza, la tenerezza, la compassione, la solidarietà e così via, e ha come meta ultima l'amore-*agápe* di donazione. Per la sua concreta attuazione la tradizione cristiana ha, allora, elaborato un duplice programma noto come “le opere di misericordia corporale e spirituale”, il cui primo elenco, modulato poi su un duplice settenario, appare in un autore cristiano latino africano del III-IV secolo, Lattanzio, precettore del figlio dell'imperatore Costantino. Per la dimensione “corporale” la lista attingeva a un grandioso affresco letterario del Vangelo di Matteo (25,31-46), dominato al centro dal Cristo giudice finale dell'umanità.

Ebbene, la materia di quel giudizio escatologico verteva appunto sulla misericordia praticata nei confronti degli affamati, degli assetati, degli ignudi, degli stranieri, degli infermi e dei carcerati, a cui la tradizione aggiungerà la cura funebre dei morti. Come dichiarerà il grande scrittore mistico spagnolo Giovanni della Croce nelle sue *Parole di luce e di amore*: «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore» (n. 57). Ora, nel settenario degli atti misericordiosi corporali l'accoglienza degli stranieri – particolarmente rilevante ai nostri giorni – è stata trasformata nella formula un po' arcaizzante “alloggiare i pellegrini”. Ritorna, così, il tema del pellegrinaggio in connessione con la misericordia, sia pure da un'angolazione particolare.

Mirabile è la rielaborazione pittorica che di queste sette opere di misericordia corporale farà Caravaggio nell'imponente tela di 3,90 metri per 2,60 dipinta per la Chiesa del Pio Monte della Misericordia a Napoli nel 1606. Con una straordinaria capacità di incastro e di pianificazione iconografica egli riuscirà a intrecciare tutto il settenario in un unico racconto posto sotto lo sguardo misericordioso della Madonna col Bambino. Potremmo collegarci idealmente a questa immagine protettiva, concludendo in spirito ecumenico con una bella espressione di Lutero che ben s'adatta ad essere il motto del pellegrino che procede sotto il manto dell'amore divino: «La misericordia di Dio è come il cielo che rimane sempre fermo sopra di noi. Sotto questo tetto siamo al sicuro, dovunque ci troviamo». A queste parole associamo quelle di papa Francesco nella sua bolla di indizione del Giubileo *Misericordiae vultus*: «Misericordia è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita».

## Il significato del pellegrinaggio nella Chiesa

Un anonimo autore cristiano del II secolo, rispondendo ad un certo Diogneto che gli chiedeva notizie sulla nuova religione dei cristiani e su come essi si ponevano nei rapporti col mondo e con la società, scrive: *"Ogni terra straniera è patria per loro ed ogni patria terra straniera"*. (Lettera a Diogneto 5,5). Queste parole riecheggiano quelle di S.Paolo nella lettera agli Ebrei scritte cento anni prima: *"Noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura"*. (13,14)

Se vogliamo capire il senso che ha il pellegrinaggio nella storia dei cristiani, dobbiamo rifarci a queste intuizioni delle origini o, più indietro ancora, all'esperienza del popolo ebraico per il quale, da Abramo a Mosè, dal secondo esilio in Babilonia fino alla dispersione del 70 d.C., essere nomade e vivere in terra straniera è stata un'esperienza fondamentale.

### **Il tempo della Prima Alleanza**

I primi padri in Israele sono presentati dalla Bibbia nella condizione di "cercatori" di una città da abitare; un momento centrale della storia degli ebrei è l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, dove erano schiavi e stranieri, il cammino attraverso il deserto, infine l'ingresso nella "terra promessa".

Sembra che finalmente la ricerca si possa fermare ma la terra promessa è incontro fra dono di Dio e risposta del popolo che consente al dono. Tra la schiavitù d'Egitto e la terra promessa c'è la consegna della legge e l'alleanza con Dio, ai piedi del monte Sinai.

Quindi il dono che Dio fa ad Israele è duplice: la terra e la legge; ed è l'osservanza della legge che consentirà una distribuzione secondo giustizia dei beni della terra, in modo che tutti ne possano godere e *"non vi sia alcun bisognoso in Israele"*. (Deuteronomio 15,4)

Ma l'infedeltà del popolo all'alleanza con Dio, spreca sempre il dono ricevuto e la delusione torna a ripetersi puntualmente.

Dice il Signore: *"La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini"* (Levitico 25,23). La lezione che gli Ebrei sono chiamati ad imparare non è tanto tornare nel deserto, ma vivere nella terra promessa con cuore da nomadi.

Per questo la terra non è mai posseduta una volta per tutte ma va sempre abitata e cercata.

Il compito dei profeti in Israele è sempre stato da una parte, quello di rilanciare l'alleanza e di riaccendere la speranza nei momenti di disperazione, proiettando nel futuro, al di là di ogni

scadenza storica, l'immagine di un mondo diverso, dove finalmente i popoli *"trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta fra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra"* (Isaia 2,4).

Di questo 'mondo nuovo sarà araldo e iniziatore una figura dai tratti regali e profetici: *"Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore"* (Isaia 61, 1-2).

Ma insieme a questo messaggio di speranza, i profeti rimproverano anche l'infedeltà e la presunzione del popolo che vive questa promessa come privilegio piuttosto che come operosa attesa: bisogna andare incontro a questo futuro. Dice il Signore: *"Mentre digiunate vi preoccupate dei vostri affari e maltrattate i vostri lavoratori. Litigate con violenza, urlate e fate anche a pugni. Proprio perché digiunate in questo modo io non vi ascolto... Pensate che sia questo il digiuno che mi piace? Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora quando chiamerai il Signore, egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: "Eccomi"*. (Isaia 58,3-8)

Negli ultimi secoli prima di Cristo, fra gli Ebrei, nasce la fede in un mondo al di là di questo; fino a quel momento l'orizzonte dei tempi messianici è esclusivamente terreno.

Dice il Salmista: *"Il Signore veglia sul cammino dei giusti ma la via degli empi andrà in rovina"* (Salmo 1). Ma la fede del Salmista è smentita quotidianamente dalla realtà: gli empi prosperano e i giusti sono calpestati. Ebbene, questa delusione, unita alla speranza che Dio è fedele alle sue promesse, spinge l'uomo di fede ebreo a credere in un mondo al di là della morte. E' importante notare che questo sviluppo della fede biblica non abolisce l'orizzonte terreno della promessa messianica verso cui il popolo deve camminare: i due aspetti si reggono e si alimentano a vicenda. L'invito a mantenere un cuore da pellegrini è ancora pressante.

### **Il tempo di Gesù e dei primi discepoli**

Con Gesù il pellegrinare è finito? Siamo già arrivati alla meta? Dall'età di circa 30 anni in poi, il luogo dove Gesù vive è la

strada, con piena fiducia nel Padre che nutre gli uccelli e veste i fiori. *"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"*. (Matteo 8,20)

L'Evangelista Marco attesta che forse lo stesso Gesù, negli ultimi anni della sua vita, pensava che la fine di questo mondo e la venuta del Regno di Dio potesse essere ormai vicina, anche se più volte afferma che l'ora della fine solo il Padre la conosce: *"In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre"*. (Marco 13,24-32)

Senza dubbio i primi cristiani hanno creduto che la fine del mondo fosse imminente. S.Paolo nella I lettera ai Corinti lo fa capire chiaramente: *"Questo vi dico fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!"*. (1° Corinti 7,29-31)

Ben presto però si afferma la convinzione che il Regno di Dio già presente ma non ancora compiuto. **Già presente** perché con la vita di Gesù il giudizio di Dio sul mondo è già dato ed è un giudizio di accoglienza e di perdono; **non ancora compiuto** perché il cuore degli uomini deve consentire a questo perdono e irradiarlo; **già presente** perché Dio, con la vita del suo Figlio, ci racconta fino a che punto è disposto ad arrivare, per stare accanto all'uomo e \_ dalla parte dell'uomo (*Roma'* 8,31-39); **non ancora compiuto** perché ogni passo che l'uomo fa nella direzione del Regno è sempre fragile e mai definitivo.

I primi cristiani si aspettavano il frutto già maturo da cogliere e invece era stato gettato un seme. Dice polemicamente Alfred Loisy, un biblista francese morto qualche decennio fa: - Cristo predicò il Regno di Dio ed è venuta la Chiesa.

Il tempo con Gesù non è giunto alla fine ma alla pienezza di senso. Il pellegrinare continua.

### **Il tempo della Chiesa**

L'Evangelista Luca, scrivendo gli Atti degli Apostoli, cioè i primi passi della Chiesa, testimonia già il passaggio dall'attesa imminente della fine, all'impegno nella storia. Certamente quando si parla di impegno nella storia, in riferimento a questo tempo (compreso il periodo della Lettera a Diogneto, citata all'inizio), è fuori luogo pensare ad un impegno per modificare le strutture della società. Ma la comunità cristiana può sentirsi riconciliata con la storia perché *"Dio ha riconciliato il mondo a sé per mezzo di Gesù Cristo"*. (2° Corinti 5,19)

Nei primi secoli, i cristiani vengono perseguitati dall'Impero; poi, dal IV secolo, con la pace

costantiniana, si afferma gradualmente una Chiesa che, in discorde concordia con il potere politico, tende ad assumere in proprio la gestione e la guida della città terrena. Così l'impegno nel mondo degenera in clericalismo.

In reazione a questa Chiesa, non incarnata come dovrebbe essere, ma installata nel mondo, "mondanizzata", i cristiani che intendono vivere la loro fede in forte tensione verso il Regno, riprendono il cammino del deserto o del distacco dal mondo, per ritrovare la fedeltà delle origini. In questo caso la dimensione dell'uomo "pelegrino" è valorizzata ma come fuga dal mondo e tensione verso l'aldilà. Tutte e due le posizioni rivelano una profonda sfiducia nella storia.

In mezzo a questi due estremi (una Chiesa installata nel mondo e una Chiesa che fugge dal mondo) lungo i secoli, si è sviluppata una varietà ricchissima di esperienze spirituali e teologiche; comunque, salvo poche eccezioni, la corrente di pensiero che prevale nel rapporto dei cristiani con la storia, è una posizione che getta un'ombra di sospetto sul mondo, visto come esilio dalla vera patria che è il Paradiso e sul corpo, visto come prigionia dell'anima. Anche i pellegrinaggi sono coerenti a questa visione, sia che si facciano per venerare luoghi sacri come Gerusalemme, Roma o altri posti, per visitare santuari con reliquie famose di martiri o che si tratti di pellegrinaggi di penitenza. Così Gesù non sarebbe venuto a salvare questo mondo ma a salvarci da questo mondo che resta irredimibile.

Non c'è dubbio che Gesù condanna il mondo nella sua logica di "peccato", (Giovanni 17,14-26) ma questo lo fa perché emerga il mondo come spazio di vera fraternità, come Dio lo volle al momento della creazione e come il perdono del Padre, testimoniato dal Messia, ha ricostituito. Disse Gesù a Nicodemo: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*" (Giovanni 3,16-17)

## Il nostro tempo

Gli adulti della Comunità ricorderanno di essere stati iniziati alla fede in Gesù Cristo con questo sospetto sul mondo e sul corpo, educati a cercare e ad anelare ad una salvezza dopo questa vita nei Cieli o dentro di noi nell'interiorità, abbandonando il mondo esterno al suo destino di perdizione. In ambedue i casi la storia in sé non ha alcuna importanza.

Bisogna arrivare a questo secolo perché certe intuizioni, che in passato erano state proprie di movimenti marginali nella Chiesa, siano riprese, sviluppate e approfondite: oggi è convinzione comune delle Chiese che la storia che viviamo non è sala d'attesa di un Regno che verrà, ma cantiere del Regno che è già qui presente in mezzo a noi (*Luca 17,20-22*). Asciugare le lacrime sul volto di chi piange, gioire con chi gioisce, spezzare il pane con chi ha fame non sono azioni meritorie di un Paradiso che è tutt'altra cosa, sono il Paradiso che sta crescendo. Il Regno che Dio instaurerà alla fine della storia, sorpasserà certo ogni nostra attesa e ogni nostro merito, ma avrà il sapore delle nostre fatiche e delle nostre lotte, il profumo delle nostre speranze: non sarà azzeramento della nostra storia, sarà la misura colma di una nuova creazione già in atto. Non sarà un altro mondo ma un mondo "altro". (*Marco 4,26-29; Romani 8,22-23*)

I cristiani quindi sono **stranieri** di fronte ad un mondo senza speranza, che accetta come possibile solo l'esistente, di fronte ad un mondo fondato sull'adorazione del denaro, sul culto del successo facile e della violenza come base dei rapporti; sono **pellegrini** perché tesi a cercare un mondo diverso, dove ogni lacrima sarà asciugata sul volto degli uomini, dove i potenti saranno rovesciati dai troni e gli umili innalzati; **pellegrini** perché quel Dio che intravedono come in uno specchio antico e in enigma, continuano a cercarlo insieme a tutte le persone assetate di senso, perché egli è "l'assente", è una presenza invocata, sperata, intravista nella caligine non posseduta.

Pellegrinare quindi dice precarietà e ricerca ma anche fiducia nel Padre che nutre i passeri e i fiori (*Matteo 6,25-34*), dice sicurezza cercata non nel possesso, ma nella speranza.

Tutto questo è vero per ogni cristiano, ma è vero anzitutto per la Chiesa (Chiesa universale, Chiese locali e Comunità parrocchiali) che, se in questo mondo ha da essere straniera e pellegrina, deve fidarsi meno dei Concordati o dell'otto per mille, per seguire il suo Signore che "non ha dove posare il capo". Una Chiesa che cerca di affermarsi con questi mezzi rivela un vuoto di speranza.

Quindi i cristiani devono essere **appassionatamente coinvolti** nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo e **appassionatamente tesi** verso un mondo "altro", in permanente stato di esodo, senza "mondanizzarsi" ma anche senza fughe anticipatrici.

Dice Bonhoeffer, un pastore protestante ucciso dai nazisti nel 1945: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo".

Oggi che le Chiese cristiane sono convinte che questo nostro mondo va amato, essere "stranieri e pellegrini" acquista un significato nuovo, diverso da quello passato.

Non stupiscano questi sviluppi teologici. Sarebbe preoccupante se non ci fossero. Già Gregorio Magno nel VI secolo affermava: "Scriptura crescit cum legente", che vuol dire: - la Scrittura cresce insieme a colui che la legge -. La parola, con i suoi significati, non è mai fatta; dice un proverbio: - E' mezza di chi la pronuncia e mezza di chi l'ascolta -.

## **Il pellegrinaggio oggi**

Dobbiamo prendere atto che Gesù non raccomanda ai suoi discepoli l'esperienza del pellegrinaggio, come fa invece con l'elemosina, la preghiera, il digiuno e lo "spezzare il pane". Il pellegrinaggio non è essenziale per la vita cristiana, come lo può essere per l'Ebraismo o per l'Islam. E' essenziale invece **vivere da viandanti**, tesi verso la meta del Regno di Dio, discepoli del Messia che non ha dove posare la testa.

Dalla nuova visione della vita e della storia apertaci da Gesù, non mi pare che si possa dedurre che Dio è più presente e quindi lo si può incontrare più facilmente a Gerusalemme o a Roma piuttosto che da qualsiasi altra parte. Non mi pare che si possa dedurre dal Vangelo una "teologia della geografia" oltre che della storia. Il colloquio di Gesù con la donna samaritana fonda un nuovo rapporto con Dio: "*.....credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre .....è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*". (Giovanni 4,1-42)

Da quel momento il nuovo tempio di Dio è il corpo del Messia e, da quando lui è tornato accanto al Padre, il corpo di ogni creatura, a partire da chi soffre.

Perciò se proprio una teologia della geografia vogliamo farla, a mio parere, il "segno" della presenza di Dio è più forte fra gli "allagados" brasiliani o fra gli abitanti di Korogocho alla periferia di Nairobi, che a Roma. Non perché quelle persone siano migliori di altre, anzi forse, dal punto di vista dell'osservanza, sono peggiori, ma perché sono il segno più drammatico dell'ingiustizia e della violenza che domina nel mondo e perché la speranza nella "lieta notizia" di Gesù Cristo può svilupparsi solo a partire da loro e tenendo conto di loro.

Chiarito il pericolo che ci può essere nel passaggio da "vivere da pellegrini" a "fare un pellegrinaggio", chiediamoci ora se ha senso fare un pellegrinaggio e, se ce l'ha, quali sono gli aspetti positivi di questa esperienza.

La risposta è semplice: **se il pellegrinaggio non sostituisce ma aiuta a vivere da nomadi, ben venga.**

Gli aspetti positivi di un pellegrinaggio possono essere numerosi, l'importante è che sviluppino il significato originario di cui abbiamo parlato, non l'annullino e che non si faccia del turismo religioso, spacciandolo per pellegrinaggio.

Mi è rimasto impresso il racconto che un mio amico ha fatto del suo pellegrinaggio a Santiago di Compostella in Galizia: centinaia di chilometri a piedi, da solo, nel mese di ferie. Diceva che era stata un'esperienza indimenticabile e che la fatica più grande non era stata andare a Santiago ma lo scendere dentro di sé: un percorso molto più impegnativo di quello fatto con le gambe. Stare per un mese da solo, accettando soltanto gli incontri che fai casualmente per la strada, ti mette davanti allo specchio, ti costringe a fare un cammino dentro te stesso. E poi parlava della scoperta dell'ambiente circostante: oggi chi viaggia, pensa soprattutto ad arrivare, prima si arriva e meglio è. Invece nel pellegrinaggio a piedi, si va piano, l'attenzione si sposta dal "traguardo" alla "strada". L'uomo d'affari dà importanza solo alla meta, il pellegrino soprattutto all'andare, così è costretto ad entrare in rapporto con le piante, con gli animali che

trova per la strada, con la gente che incontra.

Un pellegrinaggio così io sarei molto interessato a farlo. Non così lungo, basterebbero anche solo due giorni, ma che abbia quelle caratteristiche. Anzi secondo me sarebbe bello se fosse accessibile a giovani e anziani. Si può fare.

Propongo alla Comunità di trovare una o più mete per andare nel 2000 ad incontrare persone gruppi o comunità che facciano un'esperienza significativa di impegno con i poveri e di tensione verso un mondo diverso.

Abbiamo tempo per pensarci e parlarne nei vari gruppi e nell'assemblea del 25 Ottobre.

Mi è sempre piaciuta un'affermazione di Edmond Rostand, un drammaturgo francese morto agli inizi di questo secolo:

**"E' di notte che è bello credere alla luce. Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci."**

Credo che vivere da pellegrini voglia dire anche questo.

-----

A chi volesse approfondire l'argomento della "teologia della storia" lungo il corso dei secoli e della "Chiesa pellegrina" suggerisco questi testi:

+ F. BOLGIANI e R. MANSELLI , *Antologia di testi di teologia della storia, Vol. I: Cristianesimo antico e medievale* - Ed. Giappicchelli, Torino 1965;

+ S. ROSTAGNO, S. QUINZIO, F. GENTILONI, M. MIEGGE, G. TOURN, *Dio e la storia* - Ed. Claudiana, Torino 1990;

+ K. LOWHITH, *Significato e fine della storia* - Ed. il Saggiatore, Milano 1988;

+ G.FORMIGONI, *Storia e cristianesimo in "Enciclopedia cristianesimo"* - Ed. De Agostini, Novara 1997 - pagg.647-649;

+ J. B. METZ, *Sulla teologia del mondo* - Ed. Queriniana, Brescia 1969

+ AA.VV., *Chiesa straniera e pellegrina* - EDB, 1993

# Le radici del pellegrinaggio

da: "PELLEGRINAGGIO"

Nostalgia e fascino del mistero - San Paolo, 1997

di Mons. Romeo Maggioni

## introduzione

Il pellegrinaggio nella vita dell'uomo viene da lontano: ha radici profonde nel suo essere e nella sua storia.

Ha radici nella sua dimensione psicologica ed esistenziale. L'uomo è in ricerca, è curioso di sapere e di conoscere: è pellegrino della verità e della felicità. Il quesito sulla sua identità, sul senso della vita e sul proprio destino lo rendono viator: ricercatore oltre gli stessi confini umani, aperto all'Assoluto, con la voglia di possederlo e divenire simile a Lui.

Ma a questa ricerca - non sempre positiva e vera - un giorno ha voluto affiancarsi Dio stesso per guidare, purificare, elevare, indirizzare al punto giusto la ricerca dell'uomo verso il mistero. E' la vicenda storica di Israele trasmessaci dalla Bibbia, dove si narra l'esporsi graduale di Dio nella vicenda umana, per manifestarsi e comunicarsi, fino a rendersi visibile fisicamente in Gesù di Nazaret, rivelazione piena di Dio e del progetto di uomo creato da Dio. E' il pellegrinaggio di Dio verso l'uomo che precede e sollecita come risposta il pellegrinaggio della fede dell'uomo verso Dio. "Dio s'è fatto uno di noi per fare ognuno di noi uno di Lui" (sant'Ireneo).

Da qui la terza radice del pellegrinaggio, quella teologica, che fonda il vero e puro anelito dell'uomo verso Dio. Scrive san Paolo: "Ci ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29). Creati, predestinati, strutturati quali figli di Dio come l'Unigenito, è iscritto in noi - necessariamente, naturalmente - il bisogno di Dio, impastati come siamo di divino, col destino e il desiderio profondo di divenirne eredi. Qui si fonda la sete di Dio, incancellabile, che arde in ogni uomo e che lo spinge alla sua ricerca e al suo possesso. Più precisamente parliamo di "nostalgia" perché è ritorno e scoperta di una sua radice lontana.

Dio si è insediato nella storia; l'evento cristiano ne è il cuore e il culmine, ma per dilatarsi e raggiungere tutti. Come un fiume d'acqua viva, da quel punto storico, scorre la realtà visibile della Chiesa, mistero e - contemporaneamente - luogo di salvezza. Lì si incontra la memoria di quell'evento, ma una memoria efficace che per l'opera dello Spirito Santo attualizza per ognuno di noi atti e frutti di trasformazione e santificazione. Il pellegrinaggio verso Dio allora sfocia nella Chiesa e nel sacramento se vuol essere davvero approdo di salvezza. A questa precisa meta sacramentale deve giungere ogni pellegrinaggio a un santuario.

Infine l'ultima radice o dimensione del pellegrinaggio è quella "escatologica", perché il nostro approdo al mistero cristiano è solo un inizio, una promessa: "Nella speranza noi siamo stati salvati..." (Rm 8,24). La nostra è una situazione del "già e non ancora": siamo già salvati, ma in attesa del possesso pieno di una salvezza che ci sarà data come compimento, anche nel corpo, con il ritorno glorioso di Cristo. La Chiesa, nella sua indole, è "pellegrina" verso quel compimento che l'Apocalisse vede come un giorno di nozze, di totale e definitiva comunione dello sposo con la sposa, di ogni cristiano con Cristo, in Casa Trinità, dove Dio sarà tutto in tutti! Modello e primizia di questa peregrinazione e di questo compimento è Maria. Perciò ogni pellegrinaggio mariano è rievocazione e lettura della nostra stessa vicenda di uomini incamminati nella fede verso un destino di vita in cui Maria ci ha preceduti e di cui è segno e speranza.

## La radice esistenziale

Camminare verso una meta è ciò che qualifica l'intima condizione dell'uomo viator, segnato già nella sua crescita fisica e psichica da una tensione verso una maturità. Così si può dire anche della sua aspirazione a una rilevanza sociale sempre più vasta.

Ma l'itinerario della sua crescita è più interiore, assetato com'egli è di curiosità, di conoscenze, di possesso. Si potrebbe affermare che a ogni assaggio di bellezza si dilata in lui il senso e il gusto di una bellezza maggiore. Così è della verità. Una molla interiore lo spinge alla totalità, all'infinità, all'eternità perché non esistono limiti che riesca a sopportare, se non quelli sentiti come innaturali e costringenti la sua libertà che egli vuole e ipotizza come totale e assoluta.

L'intima psicologia dell'uomo lo spinge verso un pellegrinaggio oltre ogni frontiera, uno scavalcamento costante di barriere per naufragare in un mare dagli spazi infiniti.

E qui che si colloca la radice di quel quesito esistenziale che fa dell'uomo il vero pellegrino verso l'assoluto e verso il mistero!

Essenzialmente sono tre le angosce che avvelenano l'esistenza dell'uomo: *la paura della morte, l'incertezza sul senso della vita, il peso interiore del rimorso col bisogno urgente di perdono*. Sono esigenze insopprimibili dell'anima, interrogativi e problemi di limite, là dove la ragione sfiora l'assurdo e il cuore teme la disperazione.

Spinto da questi bisogni l'uomo parte alla ricerca di una soluzione, perché l'uomo vuol essere uomo!

E l'uomo cerca nella cultura: miti, letteratura, arte, poesia. Valori umani certamente elevati, ma parziali.

Qualcuno, infatti, s'accontenta ancora soltanto d'estetismo!

L'uomo cerca nella scienza e nella tecnologia: è già arrivato fin sulla luna. Ma non ha risolto i guai della sua quotidianità. Questo della scienza e del progresso è un idolo ancora tenace.

L'uomo cerca nella sua libertà. Si scatena al massimo del suo capriccio individuale: non gli mancano oggi né possibilità né stimoli. Ma la natura si ribella, la società diventa invivibile. C'è un vincolo comunque tra libertà e verità.

L'uomo cerca nella solidarietà. L'amore però, anche il più fortunato, non sazia fino in fondo. O cerca nella rivoluzione; ma s'imbatte spesso in una dittatura di segno opposto.

L'uomo infine cerca nel mistero, oltre se stesso. Asseconda il senso religioso e s'affida a un richiamo che viene dal profondo dell'essere, dal creato, dall'anima.

Dentro l'uomo c'è un qualcosa che grida un bisogno di pienezza che travalica l'esperienza dei suoi limiti.

L'uomo è una creatura aperta che invoca nella frammentarietà l'unità, nel tempo l'eterno, nel piccolo il tutto e l'infinito. Sono desti nell'uomo un anelito e una nostalgia di Dio. In fondo al cuore d'ognuno si erge un altare dedicato a un dio ancora ignoto, ma di cui siamo alla ricerca come a tentoni nel buio. L'uomo avverte un bisogno naturale, "creaturale" di Dio; sperimenta un vuoto che grida di essere riempito. Soffocare tale bisogno è chiudersi alla razionalità e condannarsi all'assurdo, rinunciare a essere uomini!

E nasce la religione.

Induismo, buddismo, islam... le grandi religioni storiche raccolgono questo anelito, lo cristallizzano in forme sociali e l'incanalano verso una certa visione di Dio e dell'uomo.

Va dato atto e stima a tale sforzo umano di ricerca, alle grandi costruzioni unitarie di sistemi morali e religiosi atti a pacificare il cuore dell'uomo sul tema soprattutto dell'aldilà. Penso a tutta la cultura dell'antico Egitto e al suo anelito alla sopravvivenza espresso in templi, tombe e piramidi.

Il senso religioso allora è la prima radice del pellegrinaggio dell'uomo e la religione resta la strada di un esistenziale anelito verso la vita e la sua pienezza.

Ma con quali risultati?

Il bisogno di verità è bisogno di certezza, non di ipotesi; necessita di chiarezza, non di immagini nebulose e confuse. La vera pacificazione del cuore sta anche in una risposta razionale.

Per questo, oggi, una religiosità che si frantuma in sette irrazionali e alla moda non è una risposta degna dell'uomo!

E un pellegrinaggio che manca di traguardo rende schiavo l'uomo.

## La radice biblica

Un giorno Dio chiamò Abramo e gli disse: "Esci dalla tua terra e va' nel paese che io ti indicherò" (Gn 12,1). E Abramo inizia il pellegrinaggio della sua vita guidato da Dio stesso. Dopo di lui Mosè è chiamato dal rovo ardente e inviato a condurre il suo popolo fuori dalla schiavitù d'Egitto. E' il braccio potente di Dio a far passare Israele per le acque del Mar Rosso; è Dio a convocarlo al Sinai per offrirgli un'alleanza; è Lui a guidarlo e a metterlo alla prova nel deserto per 40 anni. Mosè ne avrà coscienza: "Se tu non cammini con noi, io non mi muoverò!" (Es 33,15).

Tutta la Bibbia è la storia di questo graduale esporsi di Dio dentro la vicenda di un popolo per rivelargli sempre più il suo volto preciso, per comunicarsi a lui con una solidarietà che diviene salvezza, e invitarlo ad accogliere un'alleanza che mira a portare l'uomo a una partecipazione più piena al suo mistero. Il lungo pellegrinaggio dell'uomo verso il mistero della vita incrocia il pellegrinaggio di Dio verso l'uomo che viene incontro ai suoi passi incerti, per purificarne gli aneliti e dirigerlo verso esperienze che svelino una vicenda di Dio e dell'uomo che li accomuna.

Più precisamente: l'esperienza dell'Esodo segna il paradigma dell'itinerario che Dio fa compiere all'uomo perché possa raggiungere la salvezza. L'iniziativa è di Dio che "ha compassione del suo popolo" e si muove a liberarlo da una schiavitù, di cui l'uomo a volte ha nostalgia! Per la mediazione di un suo inviato, Mosè, che agisce non per forza propria ma per poteri ricevuti, Dio libera il suo popolo per portarlo a un'esperienza e a una comunione con Lui: è il momento solenne dell'alleanza al Sinai. Ma il dono di Dio va stimato e fatto proprio, anche negli avvenimenti difficili della prova: il deserto rappresenta il momento educativo robusto di questo Dio che conduce alla fine il suo popolo nella terra promessa.

Altra immagine emblematica del pellegrinaggio che Dio disegna con il suo popolo è la vicenda personale di Osea: parabola dell'alleanza che i profeti leggono in chiave sponsale. Quest'uomo, Osea, aveva sposato una donna cui voleva un gran bene e dalla quale aveva avuto tre bei bambini. Dopo dieci anni di matrimonio, questa donna abbandona marito e figli e se ne va con altri amanti. Osea rimane sconcertato. Dio interviene a dirgli: Va' a fare il profeta a mio nome e racconta l'angoscia che ti ha preso, perché tale è anche il mio sconcerto e la mia angoscia; il mio popolo mi ha abbandonato e tradito con altri amanti, con altre divinità, e ha disprezzato tutte le tenerezze e le premure di sposo che io ho sempre avuto nei suoi confronti. E Dio si lamenta: "Che altro potevo fare di più alla mia vigna che io non abbia fatto?" (Is 5,4). Dio farà di tutto per richiamare il suo popolo alla fedeltà, anche con castighi. Ma alla fine dirà a Osea: "Ama la tua donna, anche se ti tradisce con un amante. Amala, come il Signore ama gli Israeliti anche se si rivolgono ad altre divinità" (Os 3,1). In questa coppia difficile, quando il partner umano viene meno, al partner divino non resta altra scelta che la misericordia e il perdono!

E alla fine sarà proprio Dio a venire a rimetterci la pelle per riscattare l'uomo dai suoi mali più profondi: il peccato e la morte. L'incarnazione del Figlio di Dio che si fa uomo in Gesù di Nazaret segna la condivisione più piena di Dio con la vicenda umana, fino a divenirne così solidale da "portare lui il peccato di tutti noi, per le cui piaghe noi siamo stati guariti" (Is 53). E' appunto lì che deve sfociare l'itinerario dell'uomo verso la propria salvezza e vita. Cristo è il culmine della storia umana, dove il Dio invisibile s'è reso accessibile e consanguineo all'uomo così da dividerne tutta la vicenda e portarla a pieno riscatto.

Potremmo riassumere questo aspetto del pellegrinaggio dell'uomo nell'icona dei Magi. Li muove una ricerca, certamente quella di Dio. Una stella interviene e li guida. Il creato già dice molto su Dio! Ma quella stella li indirizza a Gerusalemme, dove Dio da tempo s'è reso vicino e dove le Scritture parlano di una sua imminente apparizione. E vengono indirizzati a Betlemme, dove il cielo ha toccato la terra, dove l'Assoluto ha preso volto di uomo e l'Eterno s'è fatto bambino! La Bibbia indirizza la ricerca verso il posto giusto fissato da Dio per l'incontro vero e definitivo tra umanità e divinità. I Magi, che cercavano sinceramente Dio, lo hanno trovato e adorato in quel bambino posto nella mangiatoia.

Il cristianesimo non è un'incantevole favola sentimentale, o una teoria filosofica, né una religione inventata da uomini saggi: è semplicemente un fatto, un evento - documentabile e certo dell'unico ed eterno Dio che s'è mescolato come uomo tra gli uomini per incontrare l'uomo che da sempre ne è in ricerca. Da allora non è più ipotizzabile un altro volto del mistero, di Dio. "In lui - dirà san Paolo di Gesù - abita la pienezza della divinità in un modo fisico" (Col 2,9). Questo in sostanza è l'unico sbocco salvifico del pellegrinaggio dell'uomo!

## **La radice teologica**

Ritorniamo indietro a scoprire le primissime fila di queste nostre radici.

Avvenne che un giorno, in Casa Trinità, si tenne consiglio di famiglia e si prese una prima sorprendente decisione. Viveva da sempre lì un Figlio profondamente in sintonia col Padre, era l'Unigenito, goccia del tutto simile a Lui, "della stessa sostanza del Padre". Ebbene, si decise di allargare famiglia e di avere come figlio proprio un uomo: quel Figlio Unigenito avrebbe assunto anche una natura umana, diventando uomo-Dio, il Figlio di Dio che è anche uomo. E' Gesù Cristo, inizio e fine di tutta la successiva creazione dell'uomo e delle cose. Così si esprime san Paolo: "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui" (Col 1,15-17).

Appunto "in vista di lui" si prese la seconda impensabile decisione: creare, cioè, ogni uomo su quel modello, quasi sua espansione e prolungamento, diventando Lui non il caso unico, ma "il primogenito di molti fratelli". Lo afferma ancora san Paolo: "Ci ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo perché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29). Ogni uomo quindi è progettato, creato, strutturato, "stampato" secondo quel prototipo: cioè uomo-figlio di Dio, chiamato a diventare come l'Unigenito figlio proprio di Dio e suo erede: "Vedete come ci ha voluto bene il Padre? Egli ci ha chiamati a essere suoi figli. E noi lo siamo realmente" (1 Gv 3,1).

Questo significa che dentro ogni uomo, impastato com'è di divino, è iscritto un bisogno assoluto di Dio; la sua più intima struttura tende a realizzare in pieno quella sua destinazione a essere "simile a Lui", a raggiungere quella intimità e quel possesso di Dio che l'Unigenito da sempre ha col Padre. Per usare un'immagine: ogni uomo è come nella condizione di un fidanzato promesso a un matrimonio grande e alto, quello con la divinità, nel cammino di una sua progressiva identificazione a quel Figlio di Dio incarnato sul quale è stato predestinato, fino a trasformarsi "in un uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13).

E' qui che si fonda in verità l'anelito dell'uomo verso Dio, il suo cercarlo senza sosta, in forme diverse, ma incessanti. E' quello che propriamente qui si chiama "nostalgia" di Dio. Sant'Agostino ne ha colto in profondità tutta la ripercussione psicologica ripensando alla sua lunga e appassionata ricerca di Dio: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Qui si fonda l'impulso profondo del pellegrinaggio: in una natura e quindi in un cuore assetato di Dio perché bramoso della riuscita della sua unica identità e del destino che gli è dato fin dall'atto creativo!

## **La radice ecclesiale**

Nel pellegrinaggio di Dio verso l'uomo, in una prima tappa Egli ha come voluto scavalcare i cieli e rendersi presente sulla terra, nella nostra storia; è l'evento cristiano come fatto. Ma la fantasia di Dio è andata oltre: ha voluto valicare anche il tempo e rendersi contemporaneo a ogni uomo, entro le successive generazioni e dentro il cuore e la libertà di ognuno. E' quello che noi chiamiamo il dono dello Spirito Santo. Sant'Ireneo dice che il Padre agisce con due mani: il Verbo e lo Spirito. Alla "missione" del Verbo succede ora la "missione" dello Spirito, che prolunga e porta a destinazione definitiva l'opera iniziata da Gesù. Cristo rimase fisicamente tra noi fino all'ascensione dopo essere risuscitato dai morti; ma poi cambia il suo tipo di presenza: da quella fisica (limitata nel tempo-spazio) a quella "pneumatica", mediante cioè il suo Spirito che invia continuamente nel mondo. E' il suo nuovo modo di essere tra noi; l'aveva pur promesso: "Non vi

lascero' orfani" (Gv 14,18); "Io preghero' il Padre ed egli vi dara' un altro Paraclito perche' rimanga con voi per sempre" (Gv 14,16).

E' cio' che chiamiamo in termine tecnico, l'evento cristiano come mistero, piu' precisamente come sacramento. Si tratta dell'agire dello Spirito nella storia mediante segni che fanno memoria dell'opera di Cristo e ne rendono presenti nella loro sostanza atti e frutti salvifici. Certo, lo Spirito - datoci da Gesu' in croce (cfr. Gv 19,30) - e' quale rugiada e acqua feconda che scende come pioggia su tutti gli uomini. Ma dal giorno di Pentecoste Gesu' ha voluto che quest'acqua viva scorresse fino a noi, fino alla fine del mondo, come in un canale sicuro, quasi un frammento divino, non manipolabile, esterno, visibile, riferimento e indirizzo preciso cui ogni uomo potesse rivolgersi per attingere direttamente all'azione efficace di Dio. Si tratta della Chiesa, sacramento primordiale di salvezza; o meglio sacramento nel tempo di Cristo, che a sua volta e' sacramento del Padre.

E' nella Chiesa allora l'approdo concreto di chi vuol incontrare efficacemente l'azione di Dio oggi. "Non puo' avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre" (san Cipriano). La Chiesa e' costituita essenzialmente da tre elementi, stabiliti da Gesu' come "deposito del sacro" e strumenti efficaci di santificazione: la parola di Dio scritta, la grazia dei sacramenti e il ministero apostolico. E in particolare, come fonte e culmine di questa presenza/azione di Cristo in forma sacramentale, l'eucaristia. La divina liturgia e' come il vestito entro il quale si cala e si comunica l'azione di Cristo che agisce interiormente mediante l'azione dello Spirito, che noi chiamiamo grazia santificante.

Il sacramento allora e' come l'ultima tappa raggiunta dal pellegrinaggio di Dio per incontrare l'uomo; ed e' quindi la stazione di contatto in cui il pellegrinaggio dell'uomo in cerca di Dio deve approdare. Ogni pellegrinaggio che non voglia fallire il suo appuntamento non puo' non avere questa dimensione ecclesiale e sacramentale. Se l'incerto sentiero personale dell'uomo non sfocia in questa strada maestra stabilita da Dio succedera' - come spesso capita - di incontrare un volto sbagliato di Dio, che invece di liberare rende piu' schiavo l'uomo e lo distrugge! E' cronaca quotidiana in clima di inflazione di sette!

## **La radice escatologica**

La speranza e' il caso serio della vita. E' la speranza a muovere l'uomo; e' sempre l'ultima a morire.

La speranza e' il presagio di un possesso. Ma spesso si rivela un miraggio, un'illusione. E il cuore si ostina, diventando cosı, la speranza, una bambina dagli occhi bendati. Cioe' solo... fortuna. E siamo all'irrazionalita' subumana!

La speranza dev'essere un'attesa di cio' che e' garantito, magari come caparra di un contratto stipulato. E' questa l'unica speranza razionale, degna dell'uomo. Ed e' la speranza cristiana. "Nella speranza noi siamo stati salvati" (Rm 8,24). In che consiste dunque?

Uno dei temi piu' classici del Nuovo Testamento e' quello degli "ultimi tempi". E cioe': con la morte e la risurrezione di Cristo il tempo e' giunto al suo "colmo", al suo compimento; la vicenda umana e' giunta al vertice, ha realizzato in pieno quei sogni di vittoria, di riuscita e di felicita' che si attendeva. Un uomo, Gesu' di Nazaret, ha vinto il peccato e la morte, ha raggiunto come uomo quel pieno possesso di Dio che e' sempre stata aspirazione di tutti; siede ora alla destra del Padre, anche col suo corpo glorificato. Non solo e' possibile vincere, ma di fatto uno di noi ha vinto, ha scavalcato la morte e gia' vive in pienezza una nuova e perenne vita in Dio. E, naturalmente, non come caso unico, ma con dichiarata promessa d'essere primizia e primogenito di altri risorti.

Tutto il cristianesimo e' incentrato in questa promessa. O, piu' precisamente, in questo anticipo che noi chiamiamo Spirito Santo, "che e' Signore e da' la vita". Lui, lo Spirito, un giorno "dara' vita anche ai vostri corpi mortali a causa del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8,11).

La speranza cristiana e' un "gia' e non ancora": "Gia' fin d'ora noi siamo figli di Dio; ma cio' che saremo non e'

stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2). Qualcosa di nuovo e di definitivo è già avvenuto nel mondo con la risurrezione di Cristo; qualcosa di divino è già in noi col battesimo e la vita di grazia; qualcosa di eterno è già stato gettato nel tempo con la Chiesa, sposa di Cristo. E l'immagine della sposa è quella che sigla la Bibbia: "Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! - Sì, vengo presto! - Amen. Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,17-20). E di ogni cristiano san Paolo dirà: "Io vi ho promesso in matrimonio a un solo sposo, a Cristo, e intendo presentarvi a lui come una vergine pura" (2Cor 11,2). Noi cristiani in questo mondo siamo "ospiti e pellegrini".. incamminati verso una patria definitiva (cfr. Eb 19,14). In questo senso allora tutta la Chiesa è pellegrina verso la sua definitiva realizzazione e tiene viva in ogni credente questa fedele e vigilante attesa di "Cieli nuovi e terra nuova", e a essi li prepara. E' il pellegrinaggio della fede, "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1). Maria, primizia e modello della Chiesa, questa dimensione pellegrinante della fede l'ha vissuta fino in fondo, anche nelle prove del sabato santo! E non è rimasta delusa. Anche lei ha già ottenuto "la risurrezione della carne e la vita eterna". E qui che trova spazio privilegiato ogni pellegrinaggio a un santuario mariano: lì la Madonna ci sta davanti come lettura autentica dell'esperienza umana di cammino, come certa speranza di un pellegrinaggio riuscito della vita, e nelle apparizioni ci squarcia quel lembo di cielo che lei, come madre, è andata avanti a preparare per noi!